

Salvatore Lupo [*], *L'unificazione italiana*, Donzelli 2011

L'ingresso del Mezzogiorno nello Stato-nazione rappresenta il culmine del processo di unificazione. È proprio quell'evento, a ben vedere, il fulcro della celebrazione, e dell'anti-celebrazione revisionista, del centocinquantesimo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Salvatore Lupo - storico tra i più acuti e autorevoli - ragiona di quegli avvenimenti, e del mito che già allora si costruì intorno ad essi, nonché della rielaborazione della memoria che ne seguì di lì a un ventennio. Lupo adopera il termine "Risorgimento", perché è quello che ci è stato consegnato dalla tradizione, consapevole tuttavia che esso ha il difetto di occultare i forti elementi conflittuali che connotarono, e non necessariamente in senso negativo, il percorso unitario. Per restituire appieno la dimensione dei conflitti, il libro fa ricorso al termine "rivoluzione" (parola nobile e impegnativa), e insieme al suo opposto, "controrivoluzione"; o all'altro termine più inquietante, per la nostra coscienza e a maggior ragione per quella del tempo, di "guerra civile". Si trattò infatti di uno scontro politico e sociale, ma non solo: nell'Italia divisa del tempo, e soprattutto nel Mezzogiorno, si sovrapponevano e si contrapponevano diversi patriottismi, quello siciliano, napoletano, italiano. La vittoria dell'uno sull'altro e la sinergia tra l'uno e l'altro vanno ricondotte a precise circostanze politiche, e in particolare alla relazione tra un certo tipo di patria e un certo tipo di libertà. Queste complicazioni, in larga parte offuscate e rimosse nel lavoro di costruzione della nostra memoria, ci obbligano a ridefinire alcuni schemi interpretativi sul Risorgimento. Se intendono davvero fornire un contributo alla discussione pubblica, gli storici di oggi sono chiamati a restituire il senso - e i limiti - di quell'incontro ottocentesco tra patria e libertà.

Salvatore Lupo è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Palermo. È stato tra i fondatori della rivista "Meridiana", che attualmente dirige, ed è membro del comitato di redazione di *Storica*. Per i tipi della Donzelli ha pubblicato: *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* (1993, 2004); *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia* (1996); *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (2000, 2005); *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica* (2004); *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica* (2007).

Indice

Introduzione

I. Rivoluzione garibaldina e siciliana

1. Iniziativa meridionale
2. Palermo contro Napoli
3. Arriva Garibaldi
4. Popolo in armi
5. Guerriglieri di paese
6. Bronte
7. Ordine e disordine
8. Attizzare prima, spegnere poi

II. Nascita di una nazione

1. L'antico regno si sfascia
2. La spinta e il freno
3. L'unificazione
4. Luogotenenti del re
5. Consorteria

III. L'ombra della guerra civile

1. Briganti o guerriglieri?
2. La guerra non è finita
3. Una storia di banditi, partiti, ufficiali
4. Torna Garibaldi
5. Parlare del brigantaggio

* Dalla Treccani. **Salvatore Lupo**. Storico italiano (n. Siena 1951). Tra i massimi studiosi di storia della mafia italiana e delle società del Meridione tra 19° e 20° secolo, docente di Storia contemporanea all'Università di Palermo, ha fornito imprescindibili contributi alla conoscenza delle organizzazioni criminali dell'Italia del Sud. Presidente dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali di Catania e cofondatore del periodico *Meridiana*, di cui è vicedirettore, della sua densa produzione saggistica si citano qui: *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre* (1981); *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)* (1984); *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno* (1990); *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri* (1993); *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia* (1996); *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (2000); *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica* (2004); *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (2005); *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica* (2007); *Quando la mafia trovò l'America* (2008); *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913* (2010); *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica* (2010); *La questione: come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* (2015); *La mafia. Centosessant'anni di storia tra Sicilia e America* (2018); *Mafia* (2022); *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia* (2023).

6. Barlumi di legalità nuova
7. Una storia di rivoluzionari, mafiosi, poliziotti
8. Strategie della tensione
9. Palermo ultimo atto
10. Punto di svolta

IV. Vent'anni dopo. Frammenti

1. Risorgimento come trasformismo
2. Equivoci della libertà
3. Liberali e borbonici: una storia di famiglia
4. Il ciclista troppo corre e poco vede

Introduzione

Nel corso dell'anno 2011, centocinquantesimo dell'Italia unita, grandi sono stati i consensi per gli appelli patriottici del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano; ben diciassette milioni di telespettatori si sono entusiasmati di fronte all'attore Roberto Benigni [*] che esaltava il Risorgimento; le città si sono riempite di tricolori; la gente ha molto cantato *Fratelli d'Italia*. C'è di che stupirsi.

Siamo nello stesso paese che ha assistito inerte per anni agli appelli della Lega Nord per la separazione del Settentrione, o meglio per l'espulsione del Mezzogiorno, alle guerriglie del progetto padano di nazione contro il tricolore, l'inno di Mameli, l'icona di Garibaldi. Non va poi trascurato un neo-leghismo meridionale dalla forza politica certo minore, ma i cui argomenti suonano più convincenti - perché riprendono antiche polemiche sui danni che dall'unità avrebbe ricavato il Sud, piuttosto che il Nord. Sta di fatto che il numero delle bandiere tricolori esposto nelle città meridionali è stato inferiore rispetto a quelle settentrionali.

Difficile dire quanto siano influenti, ma esistono organizzazioni che si definiscono neo-borboniche, e gruppi cattolici estremisti che, al pari dei loro omologhi di centocinquanta anni fa, descrivono l'Italia unita come il frutto di un complotto massonico. Non pochi scrittori si sono cimentati in una cosiddetta "revisione storica" antirisorgimentale tanto ricca di apodittiche affermazioni e toni indignati, quanto povera di ricerche atte a comprovare le prime e a giustificare i secondi (¹). Abbiamo insomma due correnti che si contrappongono sul terreno dell'uso pubblico o politico della storia, cui concorrono - insieme a chi li legge e a chi li ascolta - politici, giornalisti, uomini di spettacolo, storici dilettanti e in molte circostanze anche di professione. Costoro si pongono domande sull'identità italiana nell'oggi, eppure pensano che le risposte debbano fare riferimento al passato, anzi che esse portino dritto dritto al 1861, quasi che l'intera storia del paese derivi dal 1861. **Diciamo subito che le cose non stanno e non possono stare così.** La logica della celebrazione e quella dell'anti-celebrazione rischiano di schiacciarsi tra il remoto *incipit* e la bruciante attualità, di ridurre l'intero centocinquantesimo a un eterno presente. Il federalismo, ad esempio, viene proposto a rimedio dei guasti di un centralismo amministrativo fatto risalire al 1861,

* Dalla Treccani. **Roberto Benigni**. Attore e regista cinematografico italiano (n. Misericordia, Arezzo, 1952). Alla fine degli anni Settanta ha raggiunto la notorietà in televisione con le trasmissioni *Onda libera* e *L'altra domenica*. Si è messo in luce come attore in *Berlinguer ti voglio bene* (1977) e *Chiedo asilo* (1980). Ha esordito nella regia con *Tu mi turbi* (1983) e ha poi diretto *Non ci resta che piangere* (1984) con Massimo Troisi. Con *Il piccolo diavolo* (1988) ha dato il via a esilaranti *gags*, memore della lezione dei comici del muto. Al tempo stesso il Benigni regista ha dimostrato di saper controllare sempre di più il Benigni attore, grazie anche all'equilibrata scrittura dello sceneggiatore Vincenzo Cerami. È stato anche autore e interprete di *Johnny Stecchino* (1991), *Il mostro* (1994), *La vita è bella* (1997) che ha ottenuto tre premi Oscar (film straniero, attore protagonista, musiche) e, più recentemente, di *Pinocchio* (2002) e *La tigre e la neve* (2005); come attore è stato anche protagonista di *Tuttobenigni* (1986), *Daunbailò* (1986), *La voce della luna* (1990), *Son of the pink panther* (1993), *Astérix et Obélix contre César* (1999). In anni più recenti ha sperimentato altri percorsi espressivi, tenendo cicli di conferenze dantesche che hanno ispirato lo spettacolo teatrale *Tutto Dante* (2006-07), da cui l'anno successivo è stato tratto l'omonimo show televisivo; dal 2008 *Tutto Dante* è stato rappresentato nelle principali città italiane e del mondo, riscuotendo un vasto successo. Grandi consensi di critica e di pubblico ha suscitato anche la presenza di Benigni nelle edizioni del Festival di Sanremo del 2009 e del 2011, nell'ultima delle quali l'attore ha proposto un'originale lettura critica del festeggiato evento dell'Unità d'Italia chiudendo la sua esibizione con l'esecuzione in assolo, senza accompagnamento, dell'inno nazionale. Nel 2014 è tornato in televisione con lo show *I Dieci Comandamenti*. Il suo impegno cinematografico è andato nel frattempo diversificandosi con la prestazione della voce per *La commedia di Amos Poe* (2010), nuova esercitazione su Dante, e con le recitazioni nei film *To Rome with love* (2012) di W. Allen e *Pinocchio* (2019) di M. Garrone, per il quale ha ricevuto il Nastro d'argento 2020 come miglior attore non protagonista. Nel 2016 ha ricevuto il Globo d'Oro alla carriera insieme alla moglie N. Braschi, nel 2017 il David di Donatello alla carriera e nel 2021 il Leone d'oro alla carriera.

¹ Citiamo solo, per il grande successo di pubblico, il libro scritto dal giornalista P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali"*, Piemme, Milano 2010, che lamenta l'ultrasecolare assoggettamento del Sud a opera del Nord, a suo dire fondato sulla sequenza di atrocità pari a quelle naziste perpetrate "tante volte, per anni" dai piemontesi nei confronti dei meridionali (p. 7 e passim). Un qualche successo ha avuto A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano 2009 (1 ed. 1998), libro di ispirazione ultra-cattolica; noi lo citiamo solo perché è stato Berlusconi in persona a consigliarne la lettura.

senza che nessuno osservi che quel centralismo non esiste più da tempo per la proliferazione delle "burocrazie parallele" tipica della storia novecentesca, perché i comuni si sono emancipati dal controllo prefettizio che era il fulcro di quel sistema, perché abbiamo le regioni da un quarantennio (quelle a statuto speciale da molto di più) ⁽²⁾. Ma questo è solo uno degli esempi possibili. Il fatto è che gli italiani di oggi sono divisi da sette-otto generazioni dai protagonisti del moto risorgimentale nonché da quanti erano o si sentivano loro epigoni, sono lontanissimi dal mondo materiale e mentale degli uni come degli altri. Non possono accostarsi ad esso se non misurando la distanza attraverso una matura mediazione storiografica - proprio quella che il dibattito pubblico ostinatamente rifiuta. Alla storiografia tocca innanzitutto spiegare che il revisionismo risorgimentale non è proprio cosa nuova. Si è presentato puntualmente a ogni crisi italiana, e ogni volta ha chiamato in causa la questione meridionale come frutto perverso del 1861, "tara originaria" della storia nazionale. Così fu nel momento della caduta dello Stato liberale e dell'avvento del fascismo, quando sotto quest'insegna presero posizione molti radicali, persino sul versante fascista ma soprattutto su quello antifascista dei Gobetti, Dorso e Gramsci: che tra i revisionisti fu l'ingegno più brillante, tanto che i *Quaderni* da lui scritti in carcere ⁽³⁾ ispirarono nei decenni successivi la storiografia più brillante. Alla fine, molti degli argomenti utilizzati nelle odierne polemiche vengono (consapevolmente o meno) da lì. Diversa però è l'intenzione. Gramsci, i suoi maestri, i suoi interlocutori, i suoi discepoli pensavano che da quel difetto originario si potesse uscire con un impegno adeguato di classi dirigenti, o di élites rivoluzionarie, e comunque di uno Stato tenuto a inverare l'ideale unitario su cui era fondato. **Lo slogan tante volte ripetuto - la questione meridionale è questione nazionale - questo significava.** Oggi invece i "partigiani" del Nord, come d'altronde quelli del Sud, usano le rappresentazioni dualistiche per accreditare l'idea di una inconciliabilità delle due parti, per negare l'esistenza dello spazio comune - l'Italia. **Oggi come ieri, e forse più di ieri, gode in particolare di largo credito la tesi per cui nel 1861 il Sud sarebbe stato ridotto a "mercato coloniale" per le industrie del Nord, a causa della sua subordinazione politica e per gli effetti deteriori del centralismo amministrativo.** Dico subito che la tesi non mi convince. Le svolte determinanti per il dualismo economico Nord-Sud si verificarono alquanto prima o alquanto dopo il 1861. Quanto al prima, c'era un evidente vantaggio settentrionale nella disponibilità di terreni pianeggianti e vie di comunicazione (ferrovie, strade, canali navigabili), nella produttività dell'agricoltura, nel tasso di alfabetizzazione, tutti cruciali indicatori delle precondizioni dello sviluppo ⁽⁴⁾. Forse non c'era differenza nell'industria, che era però nell'Italia del tempo un settore di scarsa importanza, arretrata dovunque, al Sud come al Nord. Resta da dire del periodo post-unitario, e lo farò (molto sinteticamente: il mio non è un contributo di storia economica) in chiusura del volume. Quanto al modello amministrativo accentrato, non rappresentò una malefica innovazione italiana, anzi lo Stato italiano che più e meglio si ispirava a esso era proprio il Regno delle Due Sicilie. È probabile che in età liberale il sistema si sia in certi casi rivelato dannoso, in altri fornì di certo stimoli modernizzatori che andrebbero valutati al di fuori degli usuali pregiudizi anticentralisti, e dei quali certo abbisognava il Sud più che il Nord. Quanto alla subordinazione politica, è vero che nell'immediato dei primi anni sessanta prevalse una "piemontesizzazione", da un lato per il collasso dello Stato meridionale, dall'altro per la messa fuori gioco dei democratici ex garibaldini, tra cui erano gli elementi più vivaci del Mezzogiorno, o che guardavano con simpatia al Mezzogiorno. Resta il fatto che la vera e grande innovazione post-unitaria, l'adozione di un sistema rappresentativo, consentì sul medio periodo alle élites delle varie periferie, al Nord, al Centro e al Sud del paese, di concorrere alla formazione della volontà politica come non era avvenuto in nessuno degli Stati pre-unitari - e meno che mai nel Regno delle Due Sicilie. **A un quindicennio dall'unificazione, i meridionali esercitarono un peso determinante nel passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra.** Così, anche solo per definire la posizione del Mezzogiorno nell'Italia liberale (e a maggior ragione nel centocinquantesimo), l'influenza della congiuntura dell'unificazione non va oltremodo enfatizzata. L'unificazione (come quasi tutti i

2 2 Si veda il quadro d'insieme tracciato in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Donzelli, Roma 1995.

3 Le pagine dei *Quaderni* dedicate al nostro argomento sono state di recente riprodotte in A. Gramsci, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, introduzione di C. Donzelli, Donzelli, Roma 2010.

4 Si vedano i dati in V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, il Mulino, Bologna 1990, p. 40.

grandi eventi storici) non era ineluttabile. Era un sogno e un progetto di certi movimenti politici che si concretizzò attraverso brusche accelerazioni, guerre, imprevedibili vittorie e repentini collassi, azioni e reazioni anche incoerenti. Si tratta di una storia densa, drammatica, di breve periodo, che proverò in questo mio libro a raccontare. Prima però dirò qualcosa del quadro in cui andò a collocarsi. Il Regno delle Due Sicilie era il più grande e popoloso dei sei Stati indipendenti che all'indomani del 1815 si dividevano la penisola e le isole maggiori (il settimo, il Lombardo-Veneto, faceva parte dell'Impero asburgico), avendo scarsi contatti economici e nessuno stabile coordinamento istituzionale tra loro. **Tra i venti milioni circa di individui che popolavano l'Italia, c'era una larga maggioranza di analfabeti** [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/angelo-mazzoleni.html?view=simplefilemanager&id=839>] **che - è facile ipotesi - ben poca cognizione avevano della propria italianità.** Invece il ceto dei colti riusciva a immaginare l'Italia ⁽⁵⁾ come unico soggetto applicando modelli ideali come quello foscoliano dei *Sepolcri* (1807): per le alterne vicende della storia, la patria aveva perduto la sua indipendenza e insieme ad essa tutto, "tranne la memoria" della sua straordinaria tradizione culturale; solo traendo nuovi "auspici" da tale fonte identitaria perenne essa avrebbe ritrovato se stessa (versi 180-188). Nel campo più propriamente politico, a tale identità si richiamavano soprattutto i liberali anche moderati, i cospiratori delle società segrete, i fautori di una qualche democrazia: gli oppositori insomma dei sette governi monarchici e assolutisti. Costoro volevano insieme la fine del dominio diretto o indiretto straniero, una Confederazione che comprendesse gli Stati italiani, la concessione di una Costituzione in ciascuno di essi. Furono, da un certo momento in poi, i repubblicani e il loro leader Mazzini a immaginare l'Italia come un unico Stato. Tutto questo bene si sintetizza con la parola Risorgimento, la quale però, solo a pronunciarla, rischia di imporci un'idea di nazione come "comunità etnoculturale, [...] dotata di sangue, terra, memorie, cultura e coscienza proprie" ⁽⁶⁾, dalla ferrea compattezza, che suona oggi vagamente inquietante per la nostra coscienza civile ed è comunque insufficiente a soddisfare le nostre esigenze conoscitive. La parola occulta, le contraddizioni dei patrioti, l'alternarsi di solidarietà e faziosità, amore per la libertà e autoritarismi, che derivava dal carattere passionale ed estremo delle convinzioni che li sostenevano, nonché dalla violenza dello scontro in cui essi stessi e i loro avversari erano impegnati.

Ha un che di edificante, vuole che noi assumiamo i protagonisti di quei remoti eventi a maestri di morale. Noi invece, a così grande distanza di tempo, siamo quasi spinti per reazione a far loro la morale, secondo i mediocri *standard* della correttezza politica oggi in voga. Rischiamo in questo modo di comprendere ancor meno della loro storia. È lo stesso rischio, d'altronde, che corriamo confrontandoci con l'altro mito fondativo della storia nazionale, la Resistenza.

Va dunque richiamato in servizio il termine rivoluzione, che divide anziché accomunare. Esso fu altrettanto centrale nel lessico dei protagonisti. Venne usato con accezione positiva dai democratici, con accezione negativa dai legittimisti e dai conservatori. C'erano poi liberali moderati che dalla rivoluzione si proponevano di trarre vantaggio ma che (in Italia come dappertutto) ne avevano paura, e in generale temevano la politicizzazione popolare. Alla fine, come si sa, furono questi ultimi a vincere: e dopo la loro vittoria - come è stato scritto - "repubblica, insurrezione, popolo" divennero "concetti, parole e memorie a rischio" ⁽⁷⁾ di estinzione, di cancellazione. Oggi, poi, il concetto di rivoluzione non è molto in auge tra gli storici. La sua crisi chiama in causa l'espressione guerra civile, presente anch'essa nel linguaggio dei protagonisti ma sempre in accezione negativa, come a esprimere un rischio catastrofico. Per i patrioti sia moderati che democratici, l'elaborazione del concetto risultò quasi impossibile, e la storiografia ha potuto cominciare a fare con esso i conti solo di recente. Anche qui, non possiamo non rilevare il parallelismo tra il dibattito che ci interessa e quello sulla Resistenza ⁽⁸⁾. Andrebbe meglio applicato nella pratica storiografica un concetto che

5 Prendiamo a prestito la terminologia notissima e un po' provocatoria di B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996; che d'altronde rappresenta solo uno dei molti contributi che negli ultimi anni hanno insistito su questo filone.

6 A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 200. Questo studioso, che forse ha negli ultimi anni fornito i più interessanti contributi sul tema, ha di recente radicalizzato la propria presa di distanza dall'ideologia risorgimentista: Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011

7 M. Isnenghi, *Presentazione* a E. Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003, p. 9.

8 Rimando a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; e più in generale a *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994; laddove P. Pezzino, *Risorgimento e*

sembrerebbe in teoria ormai acquisito: il patriottismo ama rappresentarsi come il tutto, ma in realtà rappresenta una parte. L'arcinemico è nel nostro caso l'austriaco oppressore, lo straniero che però ha sempre sostenitori o complici locali, detti austriacanti, da odiarsi quanto e più di lui. Peraltro il patriottismo risorgimentista, ostile all'assolutismo in entrambe le sue versioni (moderata e democratica), finì dopo il 1848 con l'andare a una rottura di lunga durata anche con la Chiesa romana, donde l'esclusione dei clericali. Esclusi furono poi le varie dinastie italiane, gli antichi Stati e i loro fautori, man mano che i patrioti elevavano al rango di dinastia nazionale i Savoia e puntavano alla costruzione di un unico Stato-nazione.

Gli austriaci, dopo il 1821, restarono lontani dall'Italia meridionale. Ad eccezione dei mercenari svizzeri che formavano il nerbo dell'esercito borbonico, tutti i soggetti in campo erano italiani. Invece l'intreccio tra Risorgimento, rivoluzione (e non scordiamo il correlativo "contro-rivoluzione"), guerra civile fu più fitto (o solo emerge con più chiarezza?) che in quella centro-settentrionale. Alle origini della nostra storia, troviamo la classica analisi di Vincenzo Cuoco (1801) sulla distruzione della Repubblica giacobina partenopea del 1799 ad opera dei guerriglieri della Santa Fede: due parti politiche sotto le quali Cuoco scorgeva due nazioni impiantate sullo stesso suolo ma con "diverse idee, diversi costumi, e finanche due lingue diverse", l'una formata dai possidenti, l'altra dal popolo delle campagne e della capitale (i "lazzaroni")⁽⁹⁾. L'analisi rimanda a un protagonismo dei ceti subalterni che anche nei decenni seguenti fu evidente, sul versante controrivoluzionario nel Mezzogiorno continentale e su quello rivoluzionario in Sicilia. Il fatto e il concetto non sono facilmente collocabili nello schema risorgimentista. Né l'uno né l'altro sono molto presenti alla storiografia, la quale sembra tutt'oggi convinta che sullo scenario politico pre-unitario non fossero presenti altri soggetti sociali se non studenti, professionisti, possidenti. Il regno borbonico rinnovatosi nel 1816 sapeva di dover evitare la contrapposizione tra le sue due nazioni - quella borghese e quella popolare. Stette ben attento, anche su pressione dei suoi sponsor europei, a che la restaurazione non si risolvesse in un altro 1799, in un'apocalisse di stragi, tumulti, saccheggi plebei. Mise fuori gioco gli ultras del legittimismo, e a maggior ragione molti degli elementi di estrazione popolare mobilitatisi in suo favore nel decennio precedente quali guerriglieri o briganti, e che si mostravano ora restii a rientrare nell'ordine sociale. Fu in una logica definibile, in senso lato, di omogeneizzazione nazionale che mantenne in vigore le riforme del decennio francese (1806-15) in cui il Mezzogiorno continentale era stato governato da Giuseppe Bonaparte prima e da Gioacchino Murat poi; le quali sancivano i principi dell'eguaglianza giuridica tra i cittadini, dell'uniformità o centralizzazione amministrativa, della liberazione della terra dai gravami "feudali". Di più, le introdusse *ex novo* in quella Sicilia che era rimasta nel decennio sotto controllo borbonico grazie alla protezione della flotta britannica. Su questa base, si assicurò l'adesione di un personale militare o in generale burocratico proveniente dal passato regime murattiano, di cui garantì l'"amalgama" con il personale restatogli fedele negli anni precedenti. Assunse così la nuova denominazione di Regno delle Due Sicilie, ponendo fine all'antico dualismo tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia. In questo modo però rinnegò la Costituzione concessa all'isola nel 1812, liberale ancorché imperniata sull'idea della preminenza politica dell'aristocrazia; e nemmeno in seguito si risolse a riforme liberali che garantissero la rappresentanza politica all'isola o alle altre periferie del Regno. **La monarchia borbonica rimase, immutabilmente, autoritaria.** L'idea di patria pan-italiana si basava su una grande tradizione culturale, essendo però carente di quei riferimenti a esperienze istituzionali comuni, presenti o passate, che erano fondamentali in altri casi europei. Introduciamo un minimo di comparazione, lasciando pure stare la Gran Bretagna, la Francia o la Spagna del tempo, dove l'idea di patria riposava su un grande Stato da secoli unitario⁽¹⁰⁾. Prendiamo il patriottismo ungherese, che faceva riferimento a un regno dotato di propria

guerra civile (pp. 56-86), fa diretto riferimento al nostro tema; mentre G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione* (pp. IX-LVI) e P. Viola, *Rivoluzione e guerra civile* (pp. 5-26) lo inquadrano nella presa di distanza del nostro tempo rispetto alla "rivoluzione" - non solo nel caso spurio italiano ma in quelli classici inglese, americano, francese, russo.

9 V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, ed. critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria 1998, pp. 325-6 e 328. Sulla sfuggente categoria di "lazzaroni", cfr. ora F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in *Storica*, a. XI, 2005, 31, pp. 7-44

10 Sia pure nella grande disomogeneità interna che era stata propria dell'Antico Regime. Si aggiunga che ognuna di queste patrie poteva (e può tutt'oggi) soffrire al proprio interno la concorrenza di patrie definibili "piccole": gallesse, irlandese, scozzese, bretone, catalana, basca, e via dicendo.

identità politica, giuridica, territoriale, seppure all'interno dell'Impero asburgico. Lo Stato polacco non c'era più; ma era esistito in un recente passato, e i patrioti ne coltivavano la memoria insieme al rancore per chi l'aveva assoggettato, e al desiderio di rivincita. Quanto alla patria tedesca di primo Ottocento, era divisa in una pluralità di Stati, due dei quali facevano parte del ristretto gruppo delle grandi potenze militari europee; ma riconosceva unitariamente se stessa nella Confederazione germanica per quanto riguardava il presente, e nel Sacro romano impero per quanto riguardava il passato. La storia istituzionale italiana parlava invece solo di frantumazione, e con linguaggio tanto più convincente quanto più si arrivava alla scala minima, quella del municipio. L'intellettuale marchigiano Monaldo Leopardi, padre del più famoso Giacomo, diceva che un italiano poteva pensare come patria il piccolo territorio o magari la città in cui era nato, sentire amore per le sue mura e le sue pubbliche proprietà, per le sue istituzioni e consuetudini antiche, per i concittadini cui era legato da relazioni anche personali. Fedeltà era anche dovuta, aggiungeva, allo Stato del quale la sua patria faceva parte, magari insieme a diverse altre. Nulla di tutto questo era dovuto invece all'entità culturale-linguistica che definiva nazione ⁽¹¹⁾.

Monaldo era un legittimista, e piegava il suo ragionamento a quell'intento politico. Nel suo schema, l'amore dei palermitani per la loro patria antica non avrebbe dovuto mettere in discussione il Regno delle Due Sicilie.

Nello schema dei patrioti pan-italiani più attenti alle identità locali, a cominciare da Cattaneo, i liberali palermitani e quelli napoletani avrebbero dovuto sentirsi affratellati e dalla comune nazionalità e dalla comune fede politica. Invece nel 1820 e nel 1848 costoro si scontrarono, si danneggiarono gli uni con gli altri, riunificandosi solo nel 1821 e nel 1849, alla restaurazione dell'assolutismo, con connessa repressione. Il punto è che, nella prospettiva siciliana, il regno "si reggeva con la forza delle armi e della polizia non diversamente da come si reggeva nel Lombardo-Veneto il dominio austriaco; e il nome di Napoletano era aborrito in tutta l'isola, quanto a Milano il nome di Croato": Raffaele De Cesare, che enunciava questo dato agli albori del secolo XX ⁽¹²⁾, ben sapeva quanto fosse difficile da collocarsi nello schema risorgimentista. Va detto che le due tradizioni istituzionali meridionali, quella del Regno di Napoli e quella del Regno di Sicilia, coincidevano in larga parte con quelle delle due capitali, Napoli e Palermo: la prima anche nel nome, la seconda storicamente e di fatto. Da Napoli promanava un'esperienza statale ragguardevole, di recente rinnovatasi con una robusta iniezione riformista. Al contrario, faceva centro su Palermo la rancorosa memoria del "tradimento" borbonico del 1816, la protesta per il gesto tirannico che aveva abrogato le libertà dell'isola, antiche e nuove - le quali erano fatte corrispondere con il Parlamento d'Antico Regime e con quello del 1812. Il caso palermitano peraltro non rappresenta, come potrebbe sembrare, un'assoluta anomalia nella storia dei patriottismi italiani primoottocenteschi. Facciamo i casi di due città che coltivavano la memoria di antiche libertà, di due antiche patrie: Venezia e Genova. In entrambi i casi, come in quello palermitano, abbiamo varianti del meccanismo del "passato che ritorna, [del] presente che prende spinta dal passato", che è in generale "generativo dell'intero Risorgimento nazionale"⁽¹³⁾. Certo, c'è una grande differenza. Venezia era caduta sotto il dominio degli austriaci, ciò che rese più facile la confluenza della sua identità "piccola" e antica in quella più grande e nuova, pan-italiana. Genova invece, al pari di Palermo, aveva perduto la sua antica libertà e indipendenza a favore di uno Stato italiano, il Regno di Sardegna. Questo non impedì che si conservasse a lungo viva l'opposizione, e un movimento repubblicano che qualcosa doveva alla tradizione repubblicana antica. La monarchia sabauda si mostrò codina e reazionaria nell'età della restaurazione, e i repubblicani genovesi si impegnarono in congiure e tentativi insurrezionali, nel 1821 e nel 1834. Insorsero anche nel 1849, però a quel punto Vittorio Emanuele era divenuto, a livello pan-italiano, l'unico "principe progressista tra un pugno di monarchi reazionari" - così scriveva Alexandre Dumas esprimendo il

11 M. Leopardi, *Raccolta di dialoghi ed altri scritti composti in occasione delle rivoluzioni d'Italia dell'anno 1831*, Malta 1845, che cito da *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A. M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 137-8.

12 R. De Cesare, *La fine di un regno*, Lapi, Città di Castello 1909, I, p. 8.

13 M. Isnenghi, *La Repubblica di Venezia*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 71. Ma sul '48 veneziano si veda Cecchinato, *La rivoluzione restaurata cit.*

punto di vista dei democratici come Garibaldi, che cominciarono a guardare a quel monarca con simpatia e speranza ⁽¹⁴⁾.

Il costituzionalismo e il patriottismo pan-italiano consentirono a Genova e Torino di trovare negli anni successivi un punto di incontro. Quest'incontro non ci fu tra Palermo e Napoli, almeno non sotto la dinastia borbonica e nel quadro del Regno delle Due Sicilie.

Conclusione: il cuore della nostra storia si colloca all'incrocio tra patria e libertà, la soluzione vincente fu quella in grado di garantire una patria e insieme (una forma di) libertà a Genova e a Torino, a Palermo e a Napoli, alle antiche capitali e alle nuove periferie che i sistemi autoritari postnapoleonici non si erano dimostrati sino in fondo in grado di integrare.

Nel 1820 o nel 1848 l'assolutismo e il costituzionalismo si scontrarono in tutto il Regno delle Due Sicilie, ma anche il patriottismo napoletano e quello siciliano si affrontarono in armi, confrontandosi idealmente con quello pan-italiano.

Il gioco si fece più serrato nel 1860, quando quest'ultimo sbarcò materialmente nel Sud insieme a Garibaldi, rendendo possibile la vittoria della rivoluzione siciliana innanzitutto, e poi di quella meridionale. Il regime borbonico ne fu travolto, e con esso la patria napoletana.

Ci fu però una fase successiva, quella del 1860-63, che vide ancora contrapposti quelli che credevano nell'antica patria napoletana e quelli che credevano nella nuova patria italiana. Si trattò di una guerra da definirsi in ogni caso civile: perché a rivolgere le armi gli uni contro gli altri furono non solo meridionali e "piemontesi", ma anche meridionali e meridionali, arrivando a molti degli eccessi che si consumano in casi di questo genere.

Dal nostro punto di vista, non c'è in tutto questo nulla di anomalo (l'aggettivo è troppo spesso riferito alle questioni italiane). Nel 1776 e nel 1921 molti nordamericani e molti irlandesi presero le armi perché non volevano più essere britannici, però altri si schierarono sul fronte opposto; nel 1919, nel 1942, e persino nel 1991 molti croati combatterono per l'indipendenza contro altri che si identificavano con la Jugoslavia. È accaduto che i baschi indipendentisti abbiano fatto ricorso alla forza per risolvere il loro contrasto con i baschi che volevano essere spagnoli, o magari l'uno e l'altro insieme. Ancora, la nazione ci si rivela - suo malgrado - come un partito in lotta con altri partiti, che può convincere o no, che può fare ricorso alla violenza per costruire e mantenere, e che può disintegrarsi cedendo alla violenza.

Tra il 1861 e il 1865 ci fu tra Nord e Sud degli Stati Uniti, tra Unione e Confederazione, una ferocissima guerra che gli yankee dissero civile mentre i loro avversari, che li vedevano come stranieri, pensavano piuttosto di combattere in difesa della propria indipendenza. Un'altra guerra, più breve e meno sanguinosa, si ebbe nel 1866 in Germania tra l'alleanza filo-prussiana del Nord e quella filoaustriaca del Sud, che non si sentiva meno patriottica dei suoi nemici.

Torniamo all'Italia. A un secolo e mezzo dagli eventi, non possiamo sentirci patriotticamente impegnati, come i nostri bisnonni, a ignorare l'esistenza di conflitti di questa natura nella stagione dell'unificazione. Nemmeno, però, possiamo indulgere a revisionistiche indignazioni perché del sangue fu versato nella repressione delle insorgenze filo-borboniche e del grande brigantaggio del 1860-65, come fanno oggi neo-borbonici o neolegittimisti ansiosi di contrapporsi a una storia "ufficiale" che a loro dire tutto questo avrebbe censurato ⁽¹⁵⁾.

In realtà costoro ripropongono inconsapevolmente, con un secolo e mezzo di ritardo, lo scandalo della cultura patriottica ottocentesca, che guardava alla guerra civile come a un peccato imperdonabile quanto il fratricidio. Ovvero addebitano in esclusiva le durezze della repressione allo straniero piemontese, alle sue logiche semi-coloniali.

Io proporrei la variante un po' diversa offerta da Enea Pasolini, ufficialetto in servizio nella Calabria post-unitaria, rampollo di nobile famiglia ravennate, figlio del Giuseppe Pasolini prefetto e senatore di parte moderata. Proprio scrivendo al padre della repressione del brigantaggio, Enea citò un verso dantesco, "qui vive la pietà quand'è ben morta". La citazione fa pensare alle guerre civili del Novecento in cui "pietà l'è morta" - come suona il celebre motto della Resistenza 1943-45. Pasolini invece la usava per spiegare che le più spietate punizioni erano necessarie nella logica del

14 A. Dumas, *I garibaldini*, a cura di A. Trombadori, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 47

15 La bibliografia è in realtà molto ricca, come vedremo. Voglio però sin d'ora ricordare che il libro di storia a tutt'oggi più importante e documentato sul tema fu edito nel lontano 1964: F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano.

disciplinamento delle plebi, per la salute della patria borghese ⁽¹⁶⁾. Questo era anche l'obiettivo di molta parte delle classi dirigenti del Mezzogiorno continentale, che chiese al nuovo governo una pronta e dura repressione del brigantaggio; richiesta di restaurazione dell'ordine che venne anche dalla Sicilia, dove pure la situazione politica era molto diversa. Le spinte verso l'unificazione immediata vennero nel 1860-61 anche da Sud, persino dalle forze che subito dopo avrebbero protestato contro la piemontesizzazione.

Potremmo dire in questo senso che la rivoluzione meridionale, sessant'anni dopo Cuoco, fu ancora "passiva": fece uso per consolidarsi, per disciplinare se stessa, di un puntello esterno ⁽¹⁷⁾. Ce n'era bisogno dopo un cinquantennio in cui la dinastia borbonica non era riuscita a conseguire alcuna duratura stabilizzazione, reagendo al ripetersi dei tentativi insurrezionali con un'alternanza di opportunistiche concessioni e dure repressioni. L'incapacità o l'impossibilità di portare ai suoi termini la transizione politica era andata a complicare i nodi sociali di un'incerta transizione post-feudale, essendo da questi aggravata. Ne derivò un'area grigia nella quale la politica confinava con la criminalità, e in cui si collocò in una certa misura la mobilitazione dei soggetti popolari, sia sul fronte rivoluzionario che su quello reazionario. Così quel cinquantennio di scontri lasciò in eredità al nuovo regime ideali generosi, importanti esperienze di partecipazione collettiva, spinte verso il progresso, ma anche un problema di ordine: che era strutturale, e non solo politico.

Un commento datato 1875: "accade in Sicilia ciò che avviene da per tutto dopo una rivoluzione. Nelle rivoluzioni le ricchezze si spostano, c'è chi si arricchisce, chi si impoverisce. Il nostro paese non ha ancora trovato il suo centro; da ciò tutto questo perturbamento sociale" ⁽¹⁸⁾. Ribadì il concetto nel 1883 uno che era stato tra i leader dell'insurrezione democratica lucana del 1860, e non se ne era pentito: "Nelle rivoluzioni è impossibile che al buono non si rimescoli il cattivo. [...] L'adagio è antico: [...] la lordura va sempre a galla" ⁽¹⁹⁾. Ciò sia detto perché non si ceda alle rappresentazioni oleografiche cui fanno da *pendant* le revisionistiche indignazioni, perché si ricordi il detto, anch'esso antico, per cui una rivoluzione non è un pranzo di gala (e tanto meno lo è una guerra), così come non lo è l'instaurazione di un nuovo ordine (non lo sono nemmeno i dopoguerra).

Si aggiunga che una guerra civile fu sfiorata nel Mezzogiorno anche tra moderati e garibaldini, nel 1860 e nel 1862. Gli stati d'assedio e i governi militari toccarono non solo alla parte continentale sconvolta dalle guerriglie filo-borboniche, ma anche alla Sicilia, che era stata una roccaforte anti-borbonica e restava una roccaforte garibaldina, tanto che la parola toccò alle armi per l'ultima volta nella Palermo del '66. **L'Italia mostrò dunque nel Sud immediatamente post-unitario un volto pesantemente repressivo; il che non vuol dire che lo abbia mantenuto anche dopo, come da taluni si vorrebbe.** Nella seconda metà degli anni sessanta le leggi eccezionali vennero abrogate, le procedure normalizzate, le armi riposte, l'esercito rientrò nelle caserme, i guerriglieri legittimisti tornarono a casa o andarono in prigione, i garibaldini divennero monarchici o tornarono repubblicani, aderirono alla Sinistra storica o all'Internazionale.

Molti studiosi e osservatori credono di poter arguire un fallimento di lunga durata dell'idea stessa di Stato nazionale dal tasso di renitenza alla leva, che fu in effetti molto alto nel momento della prima leva meridionale, nel 1863: ma va detto (e spesso non si dice) che da quell'11% si scese al 5,8 già l'anno successivo, e ci si attestò al di sotto del 4% dopo il 1870 ⁽²⁰⁾. Rimase ben più a lungo, in certe aree geografiche e sociali, il gap di statualità che chiamiamo mafia: pensiamo però anche che questa parola nuova nasce da un'esigenza di legalità nuova, bisognosa di stigmatizzare, chiamandoli per nome, abusi ora divenuti inammissibili.

Alla fine, in un tempo abbastanza breve, si stabilì un ordine durevole, che fece contrasto con il durevole disordine del cinquantennio o del sessantennio precedente. Si realizzò in molti paesi del Mezzogiorno quanto Benedetto Croce racconta essersi realizzato nel paese d'origine della sua

16 La lettera è contenuta in P. D. Pasolini, *Giuseppe Pasolini 1815-1876*, F.lli Bocca, Torino 1915, pp. 62-3.

17 Così J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 15

18 Così uno degli intervistati dalla *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Cappelli, Bologna 1968, p. 267

19 R. Brienza, *Il martirologio della Lucania*, Tip. dell'Unione lucana, Potenza 1883, p. 5.

20 S. Lanaro, *I contadini*, in Id., *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, p. 119.

famiglia: "L'avvenuto rivolgimento politico non tardò a produrre qualche buon effetto anche in questa piccola terra d'Abruzzo: il brigantaggio, malanno secolare che ne turbava la tranquillità e il pacifico lavoro, fu infine estirpato per sempre" – e poi si costruirono strade, arrivò la posta, si aprirono scuole, e molto altro ⁽²¹⁾. Vent'anni più tardi, risultava chiaro a tutti che il nuovo Stato-nazione si era consolidato, che sarebbe durato. C'era uno sviluppo economico "moderno" in tutto il paese, pur nelle differenze tra Nord e Sud. Le istituzioni stavano assumendo forma liberale, seppure non compiuta: per certe pratiche autoritarie, per le "ingerenze" prefettizie nelle amministrazioni locali e nelle elezioni, per le insufficienze dello Statuto albertino nella tutela delle libertà individuali e collettive. Il diritto di voto venne nel 1882 allargato, avviando il sistema politico-elettorale verso una forma di democratizzazione. La libera stampa si prendeva i suoi spazi, e accanto a essa crescevano gli spazi per l'opinione pubblica. Si moltiplicavano le associazioni anche popolari, ricreative, di mutuo soccorso, sindacali. Il Regno d'Italia accentuava i suoi caratteri di Stato laico, creando un inedito sistema di istruzione pubblica per le élites e per le masse - le prime portate (con successo) all'interno della comunità nazionale dagli studi classici, le seconde (con difficoltà) dalla scuola elementare, le une più delle altre sottratte a quello che allora era definito (enfaticamente, ma non del tutto a torto) l'"oscurantismo" caro alla tirannide e al clericalismo. Molti patrioti pensarono non fosse abbastanza, per remunerare i loro sacrifici e per soddisfare le loro speranze - donde le delusioni e frustrazioni che ritroviamo in gran copia nella letteratura del tempo. Sta di fatto che nel complesso si trattò di mutamenti rilevanti, tutt'altro che disprezzabili ai nostri occhi di posteri, e che non possono non essere ricondotti al binomio patria-libertà in nome del quale si era realizzata la grande svolta del 1860- 61. Fu un progresso che coinvolse l'Italia tutta, e il Mezzogiorno in essa.
Palermo, luglio 2011

S. L.

Degli argomenti di questo libro ho molto discusso con gli amici delle redazioni di *Meridiana* e *Storica*. Franco Benigno, Nino Blando, Carmine Pinto hanno letto una prima stesura del lavoro, e sono stati prodighi di suggerimenti. Titti mi ha costretto a consegnare il testo, evitando che lo tenessi all'infinito nel cassetto. Il mio ringraziamento a tutti loro.

II. Rivoluzione garibaldina e siciliana

1. Iniziativa meridionale.

Quasi sessant'anni fa, Denis Mack Smith descriveva il 1860 come "conflitto di individui e di principi sullo sfondo della rivoluzione di Sicilia e di Napoli" ⁽¹⁾. Gli individui (Cavour e Garibaldi) impersonavano i principi (liberalismo moderato e democrazia rivoluzionaria). L'enfasi sul conflitto sembrava allora revisionista; a noi appare oggi scontata. C'è poi un terzo personaggio chiave, Luigi Napoleone III, e un terzo principio, il bonapartismo, ovvero la disponibilità a promuovere il cambiamento "purché per una causa non rivoluzionaria": con questa limitazione, Napoleone si era detto disposto a intervenire militarmente in Italia sin dal segreto incontro di Plombières con Cavour (luglio 1858).

Vediamo a quale sistemazione era destinata la penisola, secondo i piani dell'imperatore dei francesi. Espulsi gli austriaci, andava creato nel Nord, sotto casa Savoia, un regno comprendente l'intera pianura padana. Un altro regno avrebbe compreso la Toscana, l'Umbria e le Marche - Cavour [<https://www.garganoverde.it/libri/stato-italiano/1888-federico-donaver-il-conte-di-cavour.html>] convenne col suo augusto interlocutore che sarebbe stato bello affidarlo alla duchessa di Parma, casata di Borbone. Il Mezzogiorno sarebbe rimasto com'era, però meglio sarebbe stato se sul suo trono si fosse insediato un discendente di Murat. Quanto al papa, si sarebbe dovuto accontentare di regnare su Roma e il Lazio, ma per consolarlo gli sarebbe stata assegnata la presidenza della Confederazione che, su modello di quella germanica, avrebbe collegato i quattro Stati ⁽²⁾. Insomma, Bonaparte si richiamò

21 B. Croce, *Pescasseroli*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1972 (I ed. 1925), pp. 339-40. Mi sembra non si possano equiparare, in questo senso, i problemi di ordine pubblico del Mezzogiorno nei "primi decenni" dell'età liberale con gli sconvolgimenti dell'Ottocento borbonico: come fa Davis, *Legge e ordine cit.*, p. 16 e, per la Sicilia, L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004, *passim*.

1 D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1977 (I ed. 1954), p. 11. Non posso naturalmente nemmeno abbozzare qui una bibliografia su questi due grandi. Mi limito per ora a citare, sull'uno, i lavori di R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1854-61*, Laterza, Roma-Bari 1984 e *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 1984; e sull'altro il contributo di L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

2 Lettera a Vittorio Emanuele II, 24 luglio 1958, in C. Cavour, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 296-311

in generale al "principio della nazionalità" ma pensando di assegnare i popoli ai sovrani, vecchi o nuovi, con metodo discrezionale, senza tenere conto della loro volontà. Quanto all'idea della Confederazione, non gli sembrò un problema mettere insieme regimi assolutisti e il Regno sabauda, che aveva optato da più di un decennio per istituzioni liberali. D'altronde l'imperatore, se non era un rivoluzionario, tanto meno era un liberale. Si sa come andarono le cose nel 1859. I franco-piemontesi vinsero la loro guerra contro gli austriaci ma Napoleone sottoscrisse anzitempo un armistizio, che lasciò il Veneto sotto dominio asburgico pur concedendo la Lombardia all'alleato. Non aveva gradito che un'iniziativa dal basso avesse imposto una soluzione unitaria, sabauda e liberale, ben prima che le operazioni militari dessero il loro esito, non solo nell'Emilia e nella Romagna, ma anche in Toscana. Sapeva che Cavour aveva sostenuto (non tanto occultamente) quella spinta, poi suggellata da deliberazioni di assemblee rappresentative e consultazioni a suffragio universale maschile, i plebisciti.

Veniamo a Garibaldi.

Aveva nel 1857 accettato la monarchia sabauda nella logica dell'unità nazionale, aveva combattuto con successo nel 1859 al comando dei Cacciatori delle Alpi - corpo di volontari ma inserito nell'armata sarda. Di seguito, però, aveva mostrato di non essere disposto a lasciare i "fratelli" umbri o marchigiani sotto il gioco pontificio solo perché due monarchi e i loro ministri così avevano deciso, e c'era voluto un intervento d'autorità del governo per impedirgli di aiutarli armi alla mano. Venne poi a esacerbarlo il "turpe mercato" in base al quale fu ceduta ai francesi la sua città natale, Nizza [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-garibaldi.html?view=simplefilemanager&id=995>]. Ruppe con Cavour e si raffreddarono i suoi rapporti con due esponenti di spicco del partito cavouriano, che un gran ruolo avrebbero avuto nella successiva vicenda meridionale: il romagnolo Luigi Carlo Farini, cui da lì a poco toccò la carica di ministro degli Interni, e il siciliano Giuseppe La Farina, leader di quella Società nazionale cui il generale stesso aveva aderito qualche anno prima. Fu allora che lo contattarono due patrioti siciliani di ispirazione democratica, che avevano avuto un ruolo importante nel '48, che avevano alle spalle più di un decennio di esilio. Il primo era un aristocratico, Rosolino Pilo, il secondo un avvocato, Francesco Crispi (3). I due cercarono di convincerlo a organizzare una spedizione in Sicilia, a sostegno di un'insurrezione popolare. Molti repubblicani sostenevano da tempo la tesi per cui la rivoluzione doveva partire da Sud, o dell'"iniziativa meridionale": instancabile era in questo senso l'azione del modenese Nicola Fabrizi dal suo esilio di Malta (4). Tutti, a cominciare da Garibaldi, avevano però ben presente l'esito tragico del tentativo fatto appena tre anni prima da Carlo Pisacane [<https://www.garganoverde.it/il-mezzogiorno/2010-a-leogrande-recensisce-terroni.html>], già ufficiale dell'esercito napoletano, difensore di Roma nel 1849 [<https://www.garganoverde.it/introduzione-al-risorgimento.html>], esponente dell'emigrazione politica democratica [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/nello-rosselli.html?view=simplefilemanager&id=862>]. In questi ambienti era stato elaborato un piano che prevedeva lo sbarco di una colonna di patrioti proveniente da Genova in appoggio a un'insurrezione nel Cilento, zona di rivolte antiborboniche nel '20, nel '28 e nel '48. Pur informato che su scala locale i congiurati erano stati sbaragliati anzitempo dalla polizia borbonica, Pisacane aveva voluto iniziare l'azione (5). Non era mazziniano, ma la sua logica era quella, tutta mazziniana, per cui il fuoco della rivoluzione va acceso da qualcuno, e pazienza se si fallisce: "sarà sempre una gloria trovar gente che generosa s'immola" (6). Affrontato dalle truppe borboniche dopo il suo sbarco, era finito massacrato con ben 150 compagni - compresi quelli che si erano arresi. Sembrò a molti che quell'iniziativa fosse stata ulteriormente compromessa dalla sua caratterizzazione esclusivamente repubblicana, anzi esplicitamente antisabauda ("credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all'Italia che la tirannide di Ferdinando II") (7). Enrico Cosenz, altro ex

3 Anche su Crispi non azzarderò una bibliografia, e mi limiterò alla biografia di C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

4 Qui è d'obbligo il rinvio al libro, vecchio ma tutt'oggi affascinante, di G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962.

5 C. Pinto, *Una storia del Cilento borbonico. Michele e i fratelli Magnoni nella rivoluzione meridionale (1848-1860)*, in Aa.Vv., *Oltre la torre d'avorio*, Plectica, Salerno 2008, in particolare p. 97.

6 C. Pisacane, *Testamento politico (datato Genova, 24 giugno 1857)*, in Id., *La rivoluzione*, Sampietro editore, Bologna 1967, p. 207

7 Pisacane, *Testamento politico cit.*, p. 206.

ufficiale borbonico ed emigrato politico che pure gli era legato, si tirò ad esempio indietro, preparandosi invece a partire per la Sicilia quando Garibaldi chiarì che stavolta lo slogan era "Italia e Vittorio Emanuele".

Torniamo a Cavour [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/heinrich-fraenkel.html?view=simplefilemanager&id=784>].

Nel 1860 aveva già abbandonato la ricerca, su cui si era impegnato l'anno precedente, di un'alleanza con il Regno borbonico. Gli storici generalmente citano una lettera da lui indirizzata al leader del moderatismo toscano Bettino Ricasoli, nella quale lui stesso valutava come "mal definita" la propria politica di fronte all'iniziativa di Garibaldi: non si poteva prevedere se si sarebbe risolta in un bene o in un male, era comunque "inevitabile", ogni tentativo di impedirla avrebbe reso il suo capo "pericoloso nell'interno" (8). La citano anche se (o forse perché) la formula non risolve niente: era ambigua la situazione, lo fu Cavour tenendo in mano diversi fili, e aspettando di vedere quale potesse rivelarsi utile. Sapeva che il re guardava con simpatia a Garibaldi, ma anche che molti esponenti del partito moderato - per non dire di Napoleone - non avrebbero gradito certi connubi con la rivoluzione. Prendeva atto, con dispiacere, che stavolta (contrariamente a quanto era avvenuto l'anno precedente in Italia centrale) bisognava lasciar fare ai democratici, in quell'estrema punta isolana d'Italia che era così lontana dal suo controllo; col rischio che, in caso di successo, Garibaldi e i suoi abbandonassero l'opzione monarchica tornando nell'orbita mazziniana.

2. Palermo contro Napoli.

Abbiamo detto in sede introduttiva che la dissidenza siciliana nei confronti del Regno borbonico si configurava anche come un conflitto tra Napoli e Palermo: vere metropoli per il tempo, essendo rispettivamente la prima e una delle prime città italiane, con 322.000 e 114.000 abitanti al 1816-17. Il conflitto affondava all'indietro nel tempo ma a quella data era legato all'applicazione del modello della "monarchia amministrativa" e riformatrice che il nuovo Regno delle Due Sicilie traeva dalla precedente esperienza napoleonica, che ne rappresentava la ragion d'essere, l'aggancio alla modernità. Il sistema di amministrazione accentrata, basata sull'istituto provinciale, da un lato sottoponeva più chiaramente la periferia al centro, e dall'altro la guarniva di istituzioni e risorse. Gli effetti però furono diversi nelle due parti dello Stato. Il complesso del Mezzogiorno continentale continuò a essere indicato con il nome Napoli o al massimo con l'espressione province napoletane, perché la metropoli conservava la sua assoluta centralità, sia in quanto capitale sia per il suo peso demografico ed economico schiacciante rispetto alla provincia: consideriamo che al 1816-17 Foggia, la seconda città di questa parte del regno, contava appena 20.000 abitanti. Invece, non esistendo più il Regno di Sicilia, Palermo veniva non solo subordinata a Napoli ma rischiava anche di perdere la sua supremazia sulle altre città e sui rispettivi territori - il policentrismo urbano era d'altronde da sempre una peculiarità dell'isola, nella quale ben altre due città (Messina e Catania) superavano i 40.000 abitanti (9). Una menzione particolare va fatta per la privatizzazione delle terre di diritto feudale varata nel 1806 [<https://www.garganoverde.it/gargano.html?view=simplefilemanager&id=27>]. La legge riconosceva ai comuni la possibilità di chiedere che venisse dichiarata demaniale, cioè pubblica, una parte di tali terre; parte che andava in un secondo tempo "quotizzata" (divisa in piccole quote) tra i poveri a compenso dei perduti "usi civici" (ovvero dei diritti di allevamento e raccolta). L'applicazione di questo principio si dimostrò difficile. Non sempre i comuni poterono o vollero rivendicare la loro parte, anche per le opposizioni degli ex feudatari, e accadde che le quotizzazioni fossero ritardate o bloccate dagli usurpatori - ovvero da privati che illegittimamente si andavano impadronendo delle terre contese (10). Comunque il governo borbonico si impegnò nel sostegno ai comuni nel Mezzogiorno continentale, e soprattutto introdusse *ex novo* la riforma in

8 Lettera di Cavour a Ricasoli, 16 maggio 1860, in C. Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno. Carteggi di Camillo Cavour*, Zanichelli, Bologna 1949-54 (da ora in poi CC), I, p. 104, nota. Ma si veda ora la sintesi storiografica della questione dovuta a G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 109 sgg.

9 I dati in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 170-1. Questo libro presenta un punto d'arrivo di una riflessione sul tema della monarchia amministrativa nel Mezzogiorno partita da *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988. Su una linea più generale si veda G. Galasso, *Le forme del potere. Classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. 1. I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, in particolare pp. 519 sgg., e, oggi, la brillante sintesi di M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002. La storiografia ha anche sottolineato come la centralizzazione amministrativa si accompagnasse a un tentativo (più o meno riuscito) di coinvolgere le élites paesane o cittadine nel governo locale: cfr. ad esempio P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in *Meridiana*, 1988, 4, pp. 25-53.

Sicilia: facendone il punto più alto di una linea antibaronale che portò Napoli (per quanto possa sembrare oggi paradossale) nel ruolo del Nord civilizzatore-normalizzatore nei confronti di quel Sud barbaro-riottoso che era la Sicilia. Il ministro Luigi De' Medici, tipico rappresentante dell'amalgama, ebbe a dire: "Il bene della Sicilia è più a cuore a me che a tutti i siciliani. Basta leggere [gli atti dei] loro Parlamenti per vedere se mai abbiano avuto a cuore il loro bene: mai una sillaba che inducesse libertà di commercio, facilitazioni di giudizi, soppressione di privilegi" ⁽¹¹⁾. La forte affermazione del principio di autorità era alla base del progetto. Per questa ragione l'élite dirigente del Regno non prevedeva concessioni - non diversamente, d'altronde, dalle élites degli altri Stati italiani - all'idea liberale; verso la quale spingevano invece le periferie nel Mezzogiorno continentale, e quella grande periferia che era divenuta la Sicilia. Venne la scossa rivoluzionaria del 1820, quando le società carbonare dell'Avellinese, e di altre zone campane, promossero una sollevazione militare che costrinse Ferdinando I di Borbone a concedere una Costituzione di tipo spagnolo (ovvero democratico), e a formare a Napoli un governo costituzionale. Sulla linea costituzionalista si ebbe così la convergenza di due forze non necessariamente coerenti: quella provinciale di intonazione "federalista" e quella centralista delle burocrazie militari e civili ex murattiane ⁽¹²⁾. Incompatibile con entrambe era la linea su cui insorse Palermo, basata sulla rivendicazione della Costituzione filo-aristocratica del 1812 e dell'indipendenza. Aggiungiamo la complicazione rappresentata dal rifiuto delle città della Sicilia orientale di schierarsi accanto all'antica capitale isolana, dalla loro scelta in favore del governo costituzionalista napoletano. Fu guerra dei siciliani contro i napoletani, e guerra civile dei siciliani tra loro ⁽¹³⁾. Alla fine giunse la reazione assolutistica per tutti. "La prima cosa a cui bisogna abituare la Sicilia si è di obbedire", sentenziò Ferdinando II nel 1837 ma senza grande successo. Il patriottismo isolano continuò a suscitare disobbedienza e, come tutti i patriottismi, cercò ispirazione nel passato, il più remoto possibile. Era dalla medievale rivolta antifrancesa dei Vespri, sostenne lo storico e patriota Michele Amari in un libro del 1842 destinato a grande celebrità, che il popolo siciliano non era "né avvezzo né disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera" ⁽¹⁴⁾. Si succedettero in effetti le congiure e le rivolte. Alla tornata seguente, nel 1848, fu Palermo la prima città (addirittura a livello europeo) a imboccare la strada della rivoluzione. Stavolta si ebbe la convergenza di tutta la Sicilia sulla linea indipendentista, legittimata da scelte linearmente liberali; ma emerse anche, sia pure timidamente, una linea pan-italiana, intesa alla collocazione dell'isola in una ventura Confederazione italiana - purché, si intende, in maniera del tutto autonoma da Napoli. Quanto al Mezzogiorno continentale, la rivoluzione traeva la sua forza, come nel 1820, dalla provincia, mentre l'orientamento realista faceva centro su Napoli: nella burocrazia, nell'esercito (non solo tra i mercenari svizzeri) e nei ceti popolari urbani, tra quelli che ancora erano indicati come lazzaroni. Ferdinando II comunque tornò a concedere una Costituzione, innescando la sequenza che avrebbe in breve portato ad analoghi mutamenti a Torino e a Roma [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=29>]. Di lì a poco, Ferdinando fu però anche il primo monarca italiano ad avviarsi sulla strada della reazione, provocando a Napoli manifestazioni di piazza cui peraltro (significativamente) parteciparono soprattutto provinciali, calabresi e cilentani affluiti in città al seguito dei loro deputati al Parlamento. Seguì la brutale repressione che nella giornata del 15 maggio fece circa 500 morti, operata dagli svizzeri inquadrati nell'esercito borbonico ma con il sostegno dei lazzaroni più orientati in senso legitimista. I democratici tentarono di resistere con le armi nelle loro roccheforti provinciali, ma i cilentani vennero facilmente disfatti e solo un po' più a lungo ressero i calabresi. Restava la Sicilia. Nel settembre 1848 Messina fu ripresa dopo una resistenza a tratti eroica ma male organizzata. L'anno dopo, il resto della Sicilia cedette facilmente le armi. Alla testa della

10 Cfr. la sintesi di E. Ciardulli, *Della liquidazione dei demani civici nelle provincie meridionali*, De Martini, Benevento 1887 e E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, VI, Sicilia, a cura di G. Lorenzoni, Roma 1910, I, pp. 257-342.

11 Citato in R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Esi, Napoli 1963, p. 91.

12 P. Verrengia, *Le istituzioni a Napoli e la rivoluzione del 1820-21*, in *Il Mezzogiorno preunitario cit.*, pp. 549-64.

13 A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale 1992; ma anche N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana*, Libreria scientifica, Napoli 1951.

14 M. Amari, *Prefazione a La guerra del Vespro siciliano*, Hoepli, Milano 1886, pp. XIX-XX

stagione di reazione che seguì troviamo un personale che era stato a suo tempo murattiano, e costituzionalista nel 1820: personaggi come il generale Carlo Filangieri, figlio del filosofo illuminista, il magistrato Pietro Calà Ulloa, Giustino Fortunato che diremo, senior ⁽¹⁵⁾, cui toccò la guida del governo. La loro parabola molto ci dice dell'involuzione dell'idea di monarchia amministrativa e in sostanza del regime borbonico. Significativo fu il blocco delle politiche riformatrici, e la stasi delle operazioni demanialiste: in molti paesi del Mezzogiorno, sia insulare che continentale, le rivendicazioni comunali erano divenute occasione per mobilitazioni anti-borboniche. I leader del '48 sia napoletano che siciliano presero la via delle galere o dell'esilio, e tra loro prevalse l'idea unitaria, pan-italiana. La strada indicata in origine dai democratici fu imboccata anche dai moderati, che iniziarono a guardare speranzosi ai Savoia e alla loro monarchia liberale come contraltare ai Borbone: la cui "reputazione" subì negli anni cinquanta "un danno irreparabile", il cui regime divenne sinonimo di "malgoverno" agli occhi dell'opinione pubblica italiana e più ancora internazionale ⁽¹⁶⁾. Sta di fatto che quel regime poteva valersi di un apparato di sicurezza ancor più solido di quanto fosse prima del '48, e di una base di consenso soprattutto nelle classi popolari: lo dimostrava, tra l'altro, il fallimento di Pisacane [<https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=928>]. In Sicilia era molto più generalmente inviso, ma i patrioti avevano constatato che la loro isola "vulcanica", così facile ad eruzioni rivoluzionarie, non era altrettanto capace di difendersi dai ritorni borbonici. La Farina espresse bene il dato: "regnino in Napoli i Borboni, o regni Murat, o ci sia anche la repubblica, l'indipendenza siciliana sarà sempre combattuta da' Napoletani" ⁽¹⁷⁾.

3. Arriva Garibaldi.

La Farina puntò su Cavour. Pilo e Crispi - come già abbiamo detto - contattarono Garibaldi. Ansioso di "fare", convinto che Cavour fosse un intrigante e La Farina un opportunista, Pilo partì per l'isola natia su un peschereccio insieme a Giovanni Corrao, altro reduce dal '48, per organizzare l'insurrezione. Crispi, avendo ottenuto l'assenso di massima di Garibaldi, restò a Genova per organizzare la spedizione. Seguiamo l'evoluzione dello "spirito pubblico" nell'isola attraverso le relazioni inviate a Napoli dal "luogotenente generale" del governo nell'isola, Paolo Ruffo di Castelcicala. Gennaio: i faziosi sperano nelle "orde rivoluzionarie che sonsi raccolte nell'Italia centrale", puntano su "Cavour, su Garibaldi e su quella funesta pleiade di nomi che personificano da anni la sovversiva idea unitaria". Febbraio: si parla di "sbarchi di emigrati", si propaga l'unificazione italiana, idea "strana e mostruosa in un paese che ha un indomato spirito municipale", che dell'indipendenza ha fatto una specie di "religione tradizionale"; mentre nella plebe palermitana si diffondono idee di "sovranità del popolo, di suffragio universale ed altre stranezze simili". Marzo: "i facinorosi di tutti i comuni" guardano verso Palermo aspettando che vi si levi "lo stendardo della rivolta", "gli uomini della plebe che già inferocirono nella rivolta del 1848" fremono in attesa di una nuova occasione ⁽¹⁸⁾.

Il 4 aprile a Palermo scoppia in effetti un tentativo insurrezionale guidato dal mastro fontaniere Francesco Riso, che però abortisce subito: sei insorti muoiono in combattimento, più Riso stesso per le ferite riportate, e 13 sono fucilati. Vengono sbaragliate le squadre popolari che, sotto la guida di Luigi La Porta, cospiratore di lungo corso, sono in attesa di piombare sulla città dalle montagne di Gibilrossa. Altri ribelli un po' più verso l'interno sono incalzati dalle truppe borboniche, e i paesi in cui trovano sostegno sono messi a sacco e incendiati. Castelcicala si compiace del modo in cui le truppe hanno preso Carini "alle grida di *Viva il Re*", tacendo pudicamente su quali siano "tutte le conseguenze di una città pigliata d'assalto". Solo spiega: "una parte del caseggiato rimase preda delle fiamme, giusta, necessaria e terribile punizione meritata da un paese ribelle, dalla quale

15 Per distinguerlo dal suo nipote e omonimo, su cui torneremo nell'ultimo capitolo.

16 N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno, l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2004, pp. 131 sgg.

17 Lettera a un amico di Palermo, 1856, in G. La Farina, *Epistolario*, raccolto e pubblicato da A. Franchi, Treves, Milano 1869 (d'ora in poi CLF), II, p. 28.

18 Le relazioni sono riportate in appendice a F. Crispi, *I Mille (da documenti dall'archivio Crispi)*, Treves, Milano 1912: le citazioni da quelle del 4 e del 21 gennaio, pp. 381 e 382; del 23 febbraio, p. 384; del 1 e del 17 marzo, pp. 388 e 391. Sulla situazione politica isolana a cavallo dello sbarco dei Mille cfr. A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, V, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 41-88, in particolare pp. 50 sgg.; Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 75 sgg.

trarranno utile insegnamento le altre terre, che provocano la guerra civile innalzando il vessillo della rivolta" ⁽¹⁹⁾.

Centinaia di insorti, o presunti tali, sono passati per le armi nella provincia. Pilo e Corrao, quando sbarcano a Messina, trovano il movimento in queste difficoltà. I due si spostano verso il Palermitano e giungono a Piana dei Greci, dove si congiungono col capo-squadra Pietro Piediscalzi, e raccolgono un migliaio di picciotti dispersi. Castelcicala prima assicura al suo re che la rivolta è stata domata, poi deve prendere atto che ancora cova sotto le ceneri. Molti dei suoi capi non sono stati presi, e si mantengono in armi nelle campagne.

A rincuorarli provvede lo sbarco di Garibaldi a Marsala, l'11 maggio del 1860. La rivoluzione siciliana che da quarantacinque anni si confronta con Napoli trova il sostegno di quella panitaliana, e anche un dittatore: titolo tutto rivoluzionario assunto dal generale a garanzia di fermezza, radicalità, unicità di decisione nel campo politico e in quello militare, con la precisazione che ogni cosa vien fatta in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia. Garibaldi è partito da Genova alla testa di un migliaio di volontari, per una metà studenti e professionisti, per una metà artigiani e operai, in maggioranza provenienti dalle città del Nord, quasi tutti di ispirazione democratica. Sembra un'armata Brancaleone male armata e peggio vestita. In realtà molti hanno un'esperienza militare degna di nota, con reduci delle formazioni volontarie inquadrati nel 1859 nell'esercito sabauda e ufficiali che militano nelle formazioni garibaldine sin dal 1848-49, per non dire di Garibaldi stesso, che ha già dimostrato grandi doti e più grandi ancora ne mostrerà nei mesi seguenti. I volontari danno prova di incredibile ardimento sbarcando sull'isola in così piccolo numero. Nel primo, decisivo scontro di Calatafimi prevalgono con una serie di attacchi frontali alla baionetta, in inferiorità numerica e di armamenti, pagando il prezzo di un numero di caduti superiore a quello degli avversari. Sarà la loro cifra anche negli scontri successivi; ciò che dice tutto sulle loro straordinarie motivazioni e sullo straordinario carisma del loro comandante. **Nonostante ciò, non si avviano certo a "conquistare" la Sicilia da soli contro un esercito forte di decine di migliaia di soldati, come vuole tutt'oggi una rappresentazione inverosimile.** Sono venuti per appoggiare un'insurrezione popolare, trionferanno appoggiandosi su un'insurrezione popolare. Tra i Mille una quarantina vengono dal Mezzogiorno continentale, e i siciliani sono 45; ma a ben tre di loro sono affidate funzioni di comando, certo nella previsione di un largo afflusso di nuove leve su scala locale. A Calatafimi un contributo in verità modesto danno le prime squadre accorse in sostegno dei nuovi venuti. I *picciotti* non sono capaci di combattere frontalmente come i garibaldini, il cui stato maggiore è però ben consapevole del ruolo che ha avuto e a maggior ragione può avere la guerriglia nello scompaginare le file borboniche, nel fare il vuoto intorno ad esse, nel porre le basi della vittoria: e così Giuseppe La Masa (altro reduce del '48) è spedito a coordinare l'azione di Pilo e Corrao, di La Porta e degli altri che si mantengono in armi sui monti intorno a Palermo. Noi proveremo a renderci conto dell'interazione tra due mondi così diversi, quello dei volontari continentali e quello degli insorti isolani, attraverso due ricostruzioni memorialistiche, peraltro notissime: quella di uno qualsiasi dei Mille, Giuseppe Cesare Abba, e quella del loro grande capo Garibaldi [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=125>].

I due si incontrano subito con la guerra civile, giungendo a Partinico dopo Calatafimi. Abba commenta inorridito: "Era meglio rompersi il petto" scalando le montagne, ma evitare il paese. Gli insorti, "gente eroica davvero", hanno attaccato i borbonici in ritirata da Calatafimi, e quelli hanno incendiato per rappresaglia l'abitato facendo "strage di donne e inermi di ogni età". I volontari trovano case che bruciano, campane che suonano, popolo che esulta, preti e frati che gridano evviva, e "cadaveri di soldati e di paesani", e ragazze che danzano "come forsennate" intorno ai nemici uccisi ⁽²⁰⁾. Da buon patriota, Garibaldi si rammarica davanti a quei corpi "straziati, sbranati dai loro propri fratelli con tal rabbia da far inorridire le jene", pensando che anche i borbonici sono italiani, per quanto satelliti di una feroce tirannide ⁽²¹⁾. C'è l'evidenza di una mobilitazione sociale "profonda". Abba ha una discussione politica con un frate Carmelo, che gli dice: "ho parlato con

19 Relazione del 19 aprile citata da Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione cit.*, p. 152, cui rinvio per la vivace descrizione della rivolta del marzo-maggio 1860, pp. 146 sgg. Cfr. anche P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pp. 634 sgg.

20 G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo. Notarelle d'uno dei Mille*, Zanichelli, Bologna 1911 (I ed. 1880), pp. 74-5 (18 maggio).

21 G. Garibaldi, *Memorie. Con una Appendice di scritti politici*, introduzione di G. Armani, Rizzoli, Milano 1998 (I ed. 1888), p. 259.

molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia" - vuole intendere che questo non gli basta, e non basterà al popolo. Meglio sarebbe, aggiunge, battersi al fianco degli "oppressi contro gli oppressori, grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte ma in ogni villa, in ogni città". Abba gli fa notare che altri sacerdoti si sono uniti a Garibaldi, che il popolo si è già schierato al suo fianco, nelle squadre. E il frate - "Chi vi dice che non aspettino qualcosa di più?"⁽²²⁾. Garibaldi fa i dovuti confronti con le proprie precedenti esperienze nell'Italia centro-settentrionale del '48-49, quando c'è sempre stato qualche villico disposto a rivelare al nemico le sue mosse - segno del "poco affetto" della gente di campagna "per la causa nazionale", della loro ostilità verso il "libero reggimento, fomentat[a] da preti, spie e fautori dello straniero"⁽²³⁾. Qui, rileva ammirato, non si trova una spia disponibile a informare i governativi della sequenza di marce e contromarce che consente ai volontari di eludere le truppe regie schierate attorno a Palermo. [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=124>]

4. Popolo in armi.

La memorialistica siciliana di parte moderata, descrivendo le origini del moto palermitano del '48, insiste sul suo carattere spontaneo, vedendolo quasi come una reazione "meccanica" alla compressione borbonica. Già Giuseppe Berti, molti anni fa, criticava questo modo di vedere le cose⁽²⁴⁾. Anch'io penso che non spieghi granché, così come non spiega granché la tesi della spontaneità per il '60. Alcuni confronti tra la mobilitazione nella prima e nella seconda ondata, e sui tentativi falliti tra questi due, potranno quanto meno mostrare il carattere complesso del meccanismo su cui ci interroghiamo. Pasquale Calvi, l'avvocato radical-democratico che guida l'insurrezione del '48, ci descrive un'immediata vigilia nella quale "centinaia di operai" giurano "di osservare l'ordine più perfetto, e di dipendere in tutto dai consigli della gente civile"⁽²⁵⁾. Non so se Calvi effettivamente si riferisca a operai o ad artigiani, comunque egli ci consente qui di gettare uno sguardo sulla rete di relazioni interclassiste che innerva la mobilitazione. Sembra vi abbiano un ruolo i resti delle corporazioni cui in antico competeva la difesa della città, e che di sicuro la facevano da protagoniste ancora nel 1820.

Dall'ambiente artigiano viene Corrao, che come figlio di calafato (costruttore di barche) si rivela in grado di costruire e riparare armi, e anche di usarle con coraggio in combattimento: qualità che gli valgono, nonostante la modesta istruzione, il grado di capitano di artiglieria nel 1848. Dopo, finisce in prigione e poi in esilio, in Italia e all'estero, facendosi unitario e mazziniano "spinto". Anche Francesco Riso, capo del tentativo insurrezionale fallito dell'aprile 1860, è un artigiano, che ha sotto di sé alcuni lavoranti. A lui tocca tenere le relazioni e gestire i finanziamenti provenienti dalla componente borghese o aristocratica della congiura. Conta di ripartire dalla piazza della Fieravecchia, cuore antico della città, in cui si è acceso nel 1848 il primo fuoco della rivolta. Componente importante della macchina propagandistica e talvolta organizzativa rivoluzionaria sono preti e ancor più frati, sia nel '48 che nel '60. Il dato certamente rimanda a un'idea di nazione siciliana condivisa in questi ambienti e corrispondente anche in campo ecclesiastico a una ben precisa tradizione di autonomia istituzionale da Napoli e da Roma; anche se ovviamente ci sono contrasti tra diverse istituzioni ecclesiastiche, tra gerarchie e basso clero⁽²⁶⁾. "Tra i tanti scandali" del '48, il ministro borbonico Cassisi evidenzia quello "gravissimo che molti del clero siansi mostrati ardenti ed avventati fautori della rivolta, e che non pochi fra loro abbiano finanche profanato l'augusta santità del tempio divulgando dalla cattedra massime demagogiche ed anarchiche"⁽²⁷⁾. Sull'opposto versante, il fenomeno desta lo sconcerto nel '60 anche del volontario grossetano Giuseppe Bandi [], cui fra' Giovanni Pantaleo

[<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-garibaldi.html?view=simplefilemanager&id=996>]

22 Abba, *Da Quarto al Volturno cit.*, p. 92 (22 maggio).

23 Garibaldi, *Memorie cit.*, pp. 149 e 153.

24 Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale cit.*, p. 299.

25 P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra [Malta] 1851, p. 48.

26 A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1979, richiama al proposito le particolarità della Chiesa siciliana sancite da antichi istituti come l'"apostolica legazia". Ma cfr. anche F. Brancato, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in Aa.Vv., *La Sicilia verso l'Unità d'Italia*, Manfredi, Palermo 1960, pp. 7-33

27 Circolare ai vescovi del 18 settembre 1849, citata da Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia cit.*, p. 10.

(destinato a grande notorietà negli ambienti garibaldini) replica bruscamente - "Nei paesi tuoi i frati sono nemici della patria; ma qui in Sicilia, viva Dio, non siam tali" ⁽²⁸⁾. Fra' Giovanni si pone addirittura alla guida di una squadra [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-garibaldi.html?view=simplefilemanager&id=122>].

Non è isolato, visto che Bandi assiste ovunque a infuocate prediche patriottiche, sa di frati caduti in combattimento, e così descrive le barricate palermitane: *la gente si affollava in armi dietro le barricate, e i preti e i frati erano intenti a predicare, facendosi malleadori che chiunque morisse combattendo per la Sicilia meriterebbe subito un posto in paradiso, tra gli angeli, tra i martiri, tra le vergini e i confessori. Notai che gli insorti siciliani aveano appiccicate sul calcio dei fucili le immagini di Santa Rosalia, e lo stesso avean fatto sulle culatte dei cannoni* ⁽²⁹⁾.

Santa Rosalia è un simbolo municipale, oltre che religioso. È probabile che il popolo in armi si senta innanzitutto palermitano, e siciliano in quanto cuore del cuore della città capitale dell'antico regno. Ancora Calvi lo dice nel '48, mosso da "odio contro il nemico", "santa carità del luogo natò", "amore per la libertà"; determinato a difendere insieme "i dritti dell'umanità" e "quelli che per sette secoli la Sicilia avea goduto" ⁽³⁰⁾.

Se quest'ultima motivazione, quella indipendentista, è la più definita negli insorti, la componente pan-italiana è già forte, a quella data, nei loro *leader*. Uno dei manifesti stigmatizza come particolare colpa del sovrano lo spargimento di sangue fraterno, italiano: "Abbiti dunque la guerra che tu hai provocato. Ogni stilla di italico sangue si riverserà sul tuo capo. Tu spingi fratelli contro fratelli, abbiti la loro maledizione!" ⁽³¹⁾. Il successo della rivoluzione viene nel '48, assicurato dall'afflusso nella città delle squadre popolari in armi provenienti dall'*hinterland* e dai paesi vicini - Misilmeri, Parco, Monreale. La necessità di un coordinamento tra pezzi della congiura e soggetti collocati in luoghi relativamente distanti tra loro spiega la scelta fatta in questo caso, così sconcertante e guascona, di annunciare la data dell'insurrezione attraverso cartelli. Quanto a Riso, fallisce perché non riesce a tenere insieme tutti i fili, o meglio perché i congiurati appartenenti allo strato (cospirativo e sociale) superiore si tirano indietro per tempo vedendo l'apparato poliziesco forte, all'erta; la rivolta viene comunque stroncata prima che arrivi il sostegno dalle campagne. Nel '60 i garibaldini, se ne rendano conto o no, non fanno altro che perfezionare il meccanismo tradizionale raccordandosi con le squadre paesane e con i patrioti della capitale, scendendo verso Palermo dalle montagne circostanti, entrando in città con un attacco alla baionetta sul Ponte dell'Ammiraglio. Sono già con loro diverse migliaia di picciotti, cui subito dopo si aggiungono quelli capitanati da Corrao - il movimento invece ha perduto Pilo e Piediscalzi, caduti sotto il fuoco nemico nei giorni precedenti. Gli isolani spiegano ai continentali che bisogna puntare subito sulla Fieravecchia. Palermo è l'unica città italiana a insorgere nel '60 nello stile del '48, riempiendosi di barricate, mentre sempre nuove squadre affluiscono in armi dai paesi circostanti. Bandi che, ferito, è rimasto a Calatafimi, le vede passare per il paese "a bandiere spiegate", "cantando e gridando che era una gioia a sentirle", e gli pare che "tutta Sicilia corresse verso la metropoli come i turchi alla santa Mecca" ⁽³²⁾. Pesò forse sulle scelte dei comandi borbonici il precedente della riconquista di Messina nel settembre '48, la memoria della sequenza di feroci combattimenti casa per casa che avevano più volte messo in crisi le loro forze, pur soverchianti dal punto di vista numerico e degli armamenti; era stata una resistenza a tratti "epica" ⁽³³⁾, al termine della quale gli ultimi combattenti della milizia cittadina dei "camiciotti" avevano finito per suicidarsi pur di non cedere le armi. Va detto che nel '48 la vittoria napoletana su Messina era stata ottenuta grazie a un feroce bombardamento dalla poderosa fortezza della Cittadella, e accompagnata da selvagge vendette sulla popolazione, donde un migliaio di vittime tra i civili a fronte di forse 700 morti tra i combattenti

28 G. Bandi, *I Mille. Quei ragazzi che andarono con Garibaldi*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009, p. 126.

29 *Ibid.*, p. 181 e *passim*. Persino La Farina, che è siciliano, sembra colpito: "Vedonsi molti preti e frati col trombone ad armacollo e col crocefisso in mano, che predicano la crociata contro i Borboni in nome di Dio e della patria": G. La Farina, *Notizie di Sicilia*, in *L'Opinione*, 20 giugno 1860, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze (1859-1861)*, a cura di A. Aveto, Mondadori, Milano 2011, pp. 175-8, in particolare p. 175. Ma le testimonianze sono numerosissime.

30 Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848 cit.*, pp. 64 e VI.

31 Citato da G. Oddo, *L'utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, Krea, Palermo 2006, p. 103.

32 Bandi, *I Mille cit.*, p. 176.

33 Pieri, *Storia militare del Risorgimento cit.*, pp. 518 e 485 sgg.; L. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi sull'Unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1963.

delle due parti; allora, stando a testimoni stranieri, le truppe borboniche avevano fatto "un deserto bruciando, saccheggiando e massacrando", con "lo zoppo, il malato, il paralitico strappati dagli ospedali e scannati"; con donne che cercavano "rifugio nelle chiese violate e uccise", gente innocente "trucidata sulla pubblica via o sulla spiaggia del mare" ⁽³⁴⁾. Nella Palermo del 1860, i borbonici non rischiarono i 20.000 uomini di cui disponevano nei combattimenti di strada; ma per il resto provarono a riproporre il metodo di dodici anni prima.

Scrisse l'ammiraglio Mundy, che comandava le navi inglesi nel porto: *La bellissima metropoli dell'isola presentava uno spettacolo tale da lacerare il cuore. Un intero quartiere vicino al palazzo reale [...] era ridotto ad un ammasso di rovine ancora fumanti. Famiglie intere erano bruciate vive nelle case e le atrocità commesse da alcuni appartenenti alle truppe regie nella loro ritirata dai Conventi delle Benedettine e dell'Annunziata erano spaventose. In Via Toledo e nelle altre strade vicine, conventi, chiese e palazzi della nobiltà erano stati demoliti dalla caduta delle bombe di cui millecento sparate dalle fortezze e duecento dalle navi da guerra* ⁽³⁵⁾.

Alla fine furono rinvenuti sotto le macerie i cadaveri di circa seicento civili (cui vanno aggiunti i combattenti caduti, tra i quali i picciotti erano in numero molto superiore ai continentali). Francesco II rischiò di farsi attribuire la qualifica di "re bomba" com'era successo a suo padre Ferdinando, e in una fase politica assai più delicata per la dinastia borbonica - davanti alla convergenza tra i Savoia e la causa nazionale, suggellata dal "libero voto" delle popolazioni dell'Italia centrale. Questo tipo di contraddizione minò alla base la determinazione dei comandanti borbonici che siglarono con Garibaldi un accordo per il ritiro delle truppe dalla città. Enormi furono le manifestazioni di entusiasmo collettivo. Per molti giorni ancora sarebbero stati trovati nelle strade, fatti a pezzi, i cadaveri dei sorci - le spie e i birri borbonici. Il popolo palermitano in armi era disposto in quel momento a obbedire Garibaldi in tutto, ma non nei suoi inviti alla moderazione.

5. Guerriglieri di paese.

Abba, vedendo le squadre che, sin dai giorni seguenti allo sbarco di Marsala, "arrivano da ogni parte, a cavallo, a piedi, a centinaia", rileva che sono composte da "montanari armati sino ai denti, con certe facce sgherre", guidati "da gentiluomini", cui ubbidiscono "devoti" ⁽³⁶⁾. Ha insomma l'impressione (preoccupante? rassicurante?) di un'organizzazione interclassista in cui la parte alta e la parte bassa sono tenute insieme da vincoli che a lui saranno sembrati "feudali", che noi diciamo meglio deferenziali o clientelari. Cerchiamo di capirci qualcosa di più ripartendo dal '48, e focalizzando la nostra attenzione sulla squadra "calata" a Palermo da Corleone sotto la guida di Francesco Bentivegna, un proprietario che ha parentele nell'aristocrazia ma che è un convinto democratico al pari del fratello Filippo e di altri congiunti. A rivoluzione vittoriosa, i Bentivegna sono chiamati a governare la natia Corleone, godono di largo sostegno popolare, tentano con alterna fortuna di mantenere un po' d'ordine. Quando arriva la reazione, accusano i moderati di tradimento e non si piegano. Filippo muore in carcere. Francesco ripropone la tattica di sempre: mobilitare i fedeli di Corleone, contare che altri facciano altrettanto in altri paesi, per poi puntare su Palermo. Lo fa stavolta appoggiandosi anche alla rete democratica degli esuli, attiva all'esterno dell'isola e che sostanzialmente corrisponde a quella cui si appoggia Pisacane. Un informatore della polizia ce lo mostra in una delle borgate intorno alla città, in un magazzino, mentre arringa 47 persone, "tra civili e villani" (contadini, ortolani, mezzadri, boari), spiegando che la rivoluzione sta avanzando come "un incendio potente" in tutta Europa, da Milano all'Ungheria, indicando loro la necessità di "cancellare la codarda defezione di maggio quarantanove" - "qualcuno pianse, altri fece sacramento di morire, e tutti si mostrarono elettrizzati dalla specie di orazione recitata da questo nuovo tribuno" ⁽³⁷⁾. Le autorità lo arrestano nel 1853 ma lo liberano nel 1856 per quanto egli appaia "uomo di consiglio e di azione, capace, per l'energia del carattere e delle parole, di concitare le masse a partiti estremi" ⁽³⁸⁾. Si rimette subito al lavoro. Alla fine dell'anno raccoglie una squadra facendo irruzione

³⁴ Tomeucci, *Messina nel Risorgimento cit.*, in particolare p. 495 e, per le cronache dei giornali e le discussioni parlamentari inglesi, pp. 495-6.

³⁵ Citato da O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 64. Ma anche sulla battaglia di Palermo rinvio alla ricostruzione di Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione cit.*, pp. 237 sgg.

³⁶ Abba, *Da Quarto al Volturno cit.*, pp. 53-4 (14 maggio).

³⁷ Il documento è citato in Oddo, *L'utopia della libertà cit.*, p. 187; ma cfr. anche A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1891, p. 75.

³⁸ Lettera del ministro Cassisi a Filangieri, 1 marzo 1953 (1853, *NdR*) citata da Sansone, *Cospirazioni e rivolte cit.*, p. 81.

in vari paesi, e particolarmente a Mezzojuso, sempre con l'idea di rafforzarsi prima di piombare su Palermo insieme ad altri gruppi al momento giusto. Però molti si tirano fuori o rimangono incerti ritenendo (a ragione) il colpo male organizzato, e qualcuno tradisce. I guerriglieri man mano si sbandano, Bentivegna viene preso e subito fucilato. Di lì a qualche mese subirà la stessa sorte Salvatore Spinuzza, leader della rivolta a Cefalù. La congiura coinvolge leader di condizione sociale elevata (Bentivegna) o intermedia (Spinuzza) e gregari di estrazione popolare: ci sono artigiani e contadini, cui si aggiungono elementi che vivono tra legalità e illegalità, nonché criminali veri e propri, già latitanti nelle campagne o liberati dalle prigioni. Nel complesso il gruppo di Bentivegna giunge a contare, secondo la polizia, 162 membri, mentre su scala provinciale sono settecento le persone imprigionate, cui vanno aggiunti quelli che si sottraggono alla detenzione con la latitanza. Le autorità devono prendere le loro precauzioni perché dopo la fucilazione di Francesco non si concretizzino i progetti di vendetta dei "faziosi del ceto umile di Corleone" sui birri che l'hanno braccato, ma non riescono a impedire che la sua memoria divenga oggetto di culto popolare⁽³⁹⁾. Nel 1860 i membri del partito Bentivegna e gli altri capi e satelliti di altri partiti paesani insorgono di nuovo. Tra loro c'è Luigi La Porta, palermitano che recluta i suoi seguaci nel paese di origine della sua famiglia, Ciminna, che si mantiene per quattro anni latitante prima di assumere la guida delle squadre nel corso dello sfortunato combattimento di Gibilrossa. Lo ritroviamo a difendere una barricata nella battaglia di Palermo. Resterà fino alla fine con Garibaldi, come d'altronde i due fratelli Bentivegna. È in origine vicino a La Porta Santo Meli, giovanotto di Ciminna che nel reticolo guerrigliero agisce come una scheggia impazzita già nel 1856 e poi nel 1860. È uno dei pochi a tenere testa ai borbonici nei mesi precedenti lo sbarco di Marsala, eppure i garibaldini raccolgono le accuse di quanti, essendo stati oggetto delle sue "attenzioni", lo indicano come un criminale comune. Così Meli finisce arrestato da uno dei comandanti garibaldini, l'ungherese Turr. È nientemeno che la penna di Alexandre Dumas, cronista *embedded* dell'impresa, a fornircene una descrizione: "dai venticinque ai ventotto anni, biondo, con gli occhi azzurri, ben tagliato nella statura mediana"⁽⁴⁰⁾. Meli replica indignato alle accuse: "Io brigante? Eccellenza! Ho combattuto contro i borbonici, ho incendiato le case dei realisti, ho ammazzato birri e spie, dai primi di aprile servo la rivoluzione: ecco le mie carte" - mostra le ricevute per le "requisizioni" fatte, e spiega che gli sono servite per remunerare le squadre⁽⁴¹⁾. È un bandito o un terrorista? Se qualcuno gli avesse chiesto della sua ideologia, avrebbe magari trovato il modo di esporla: la sua famiglia si era schierata per la rivoluzione sin dal '48. Turr pensa di convocare una corte marziale e di fucilarlo sul posto, perché la propaganda borbonica non abbia pretesti nel dichiarare l'isola in preda all'anarchia. Dumas, cui ripugna la pena di morte, lo frena. Alcuni ufficiali vengono in suo soccorso. È in atto un incontro, dicono, tra "due popoli diversi per civiltà, per patria e, si potrebbe persino dire, per razza". Interpretano se stessi come esponenti di una razza "latina pura" e i siciliani come appartenenti a una razza latina sì, ma mista a "saracena". Inquadrano Meli in questo schema, per biondo che sia e con gli occhi azzurri per giunta; lo vedono come un contadino disperato, mentre noi leggiamo nei documenti borbonici il suo nome preceduto da un don⁽⁴²⁾, il che ce lo indica come possidente; qualcuno rileva che quello lì ha combattuto davvero, contrariamente a tanti che lo accusano. Si chiedono: "se saremo troppo severi con Santo Meli, non diranno i siciliani che il primo atto dei loro fratelli del Nord è stato quello di fucilare un patriota siciliano?"⁽⁴³⁾. Meli viene inviato sotto scorta a Palermo, perché a giudicarlo siano i siciliani. La Porta non vuole o non può salvarlo, e alla fine viene fucilato lo stesso. A suo fratello e a suo zio saranno negli anni seguenti riconosciuti meriti patriottici, e una pensione.

6. Bronte.

Il 2 giugno del 1860, mentre si combatteva a Palermo, il governo garibaldino promise che i combattenti per la patria avrebbero ricevuto una parte delle terre del demanio⁽⁴⁴⁾. Il decreto riaccese mai sopiti conflitti all'interno di molte comunità. Gravi disordini seguirono ad Alcara Li

39 Oddo, *L'utopia della libertà cit.*, pp. 293, 280 e *passim*.

40 Dumas, *I garibaldini cit.*, p. 134.

41 Abba, *Da Quarto al Volturno cit.*, pp. 164-5 (26 giugno).

42 Come in quello citato da Oddo, *L'utopia della libertà cit.*, p. 241.

43 Dumas, *I garibaldini cit.*, p. 141.

Fusi, nel Messinese; a Biancavilla, ad Adrano e a Bronte, nella zona etnea ⁽⁴⁵⁾. Il caso di Bronte non fu il più drammatico, ma è il più noto e controverso. Ci concentreremo su di esso. Dobbiamo però ripartire dal '48, quando si fronteggiavano in paese un partito "ducale", composto dagli amministratori e dai beneficiati del duca Nelson ⁽⁴⁶⁾, e un partito "comunista", sostenitore cioè dei diritti del comune, cui guardava con favore il "popolo minuto" e che era guidato da professionisti e medi proprietari. Si trattava d'altronde di una situazione piuttosto frequente. A Bronte come altrove, non era stata ancora applicata la riforma antifeudale, ovvero il riparto tra terre da lasciarsi in proprietà privata al duca e terre da assegnarsi ai comuni, e a maggior ragione la loro quotizzazione tra i contadini. In larga parte la controversia riguardava i terreni intensivamente coltivati (detti difese), che stando alla legge andavano esclusi dal riparto. Gli agenti della Ducea spacciavano per difese terreni nei quali, secondo i comunisti, si era realizzata solo una "limitazione precaria e violenta del diritto di pascolare", strumentalmente intesa a impedire l'applicazione della riforma ⁽⁴⁷⁾. In paese un po' tutti i comunisti erano liberali, ma non tutti i ducali erano borbonici. Comunque allo scoppio della rivoluzione i brontesi in massa, guidati dai fratelli Minissale - possidenti di ispirazione democratica -, occuparono boschi e terreni contesi, distruggendo le difese vere o presunte. Solo la restaurazione riportò l'ordine, con l'allontanamento dal potere municipale del gruppo antiborbonico-comunista [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/giovanni-russo/2010-g-pescosolido-g-marongiu-prefazione.html>]. Veniamo dunque ai fatti che nei primi giorni dell'agosto 1860 si sviluppano secondo questa sequenza: mobilitazione del popolo in armi al suono delle campane, assalti a magazzini e abitazioni, incendi, uccisione di 14 persone di ceto civile e orientamento filo-borbonico, primo intervento pacificatore della Guardia nazionale catanese, secondo intervento di una colonna comandata da Nino Bixio, uno dei luogotenenti garibaldini. Questi proclama la legge marziale accusando Bronte di "lesa umanità" e, previo giudizio di una corte militare, fa fucilare quattro popolani più il *leader* del partito comunista-antiborbonico, l'avvocato don Niccolò Lombardo. Il medico ed ex sindaco Luigi Saitta e uno dei Minissale vengono invece assolti per insufficienza di prove ⁽⁴⁸⁾. Sembra che Bixio percepisse solo in minima parte la contraddizione tra il suo ruolo di "soldato della libertà" e quello di restauratore di un ordine non si sapeva se basato sulla legalità o sulla prepotenza. Un altro volontario garibaldino, a pochi giorni dal tragico evento, ipotizzò che "atti semi barbari" come quelli consumati dal popolo di Bronte potevano rappresentare una reazione allo strapotere di una "casta di privilegiati", nemica del "governo liberale" come del "principio dell'unità nazionale" ⁽⁴⁹⁾.

Più incisivo l'assunto del democratico Michele Tenerelli Contessa, difensore degli insorti nel successivo processo catanese del 1862-63, stando al quale il giudizio sul fatto atteneva "al riconoscimento della rivoluzione o alla sua negazione": Quando si parlò della divisione delle terre comunali [...] il popolo guardò quelli che vergognosamente erano al potere; [...] si accorse che la separazione dei feudi comunali con la duchessa Nelson non aveva avuto luogo per opera malversatrice di tutti quei tali che amministrando l'asse comunale, da fittaiuoli o da amministratori, traevano disonesti guadagni. Guardò i componenti del Consiglio, e vide tutti gli aderenti della Ducea, tutti coloro che litigavano con il Comune, assunti in un posto per tuire [?,NdR] gli interessi che avevano sempre tentato manomettere ⁽⁵⁰⁾.

44 F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1984, I, pp. 155 sgg.; Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74) cit.*, pp. 63 sgg.

45 S. F. Romano, *I contadini nella rivoluzione siciliana del 1860*, in Id., *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze 1952.

46 Si trattava in effetti dell'erede del celebre ammiraglio, cui nel 1799 Ferdinando I aveva assegnato in feudo il territorio insieme al titolo di duca. Fondamentale il testo primo-novecentesco di B. Radice, *Memorie storiche di Bronte, Banca mutua popolare di Bronte*, Bronte 1984. Le polemiche del tempo in P. De Luca, *Memoria per li singoli di Bronte contro Lord Guglielmo Nelson*, Catania 1862; L. Saitta, *Dimostrazione dei diritti proprii dei comunisti di Bronte*, Catania 1851; *Pel comune di Bronte contro Lady Carlotta Maria Nelson*, Palermo 1858.

47 La bella cronaca di B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, edita in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, nel 1910, è stata ripubblicata con introduzione di L. Sciascia, Sciascia, Caltanissetta Roma 1963. Altri documenti, con il titolo *Il processo di Bronte*, sono stati pubblicati sempre per i tipi dell'editore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1985. Cfr. anche M. Gaudio, *Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di Giovanni Verga*, Libreria Musumeci, Catania 1973, e M. S. Messina Virga, *Bronte 1860. Il contesto interno e internazionale della repressione*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1989.

48 La bella cronaca di B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, edita in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, nel 1910, è stata ripubblicata con introduzione di L. Sciascia, Sciascia, Caltanissetta Roma 1963. Altri documenti, con il titolo *Il processo di Bronte*, sono stati pubblicati sempre per i tipi dell'editore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1985. Cfr. anche M. Gaudio, *Storicismo e verismo nella narrativa del mondo degli umili di Giovanni Verga*, Libreria Musumeci, Catania 1973, e M. S. Messina Virga, *Bronte 1860. Il contesto interno e internazionale della repressione*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1989.

49 Corrispondenza senza firma dal titolo *Da Messina alle Calabrie. Impressioni di un volontario*, nell'Appendice della *Perseveranza*, 29 agosto 1860, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 204-11, in particolare pp. 210-1

Insomma, gli insorti volevano portare o riportare al potere municipale il partito di Lombardo e degli altri leader comunisti eliminando gli amministratori municipali borbonici che negli anni precedenti non avevano portato a fondo la causa contro la Ducea, forse per non essere poi costretti a dividere davvero tra il popolo le terre dichiarate demaniali. Il tribunale militare sentenziò dell'intenzione dei rivoltosi "di uccidere una classe di persone, cioè tutti i civili, sotto il pretesto di essere realisti" (51). La formulazione non convince. Gli insorti non volevano uccidere tutti i civili, certo non quelli del loro partito; né è plausibile che per mero pretesto gridassero nelle stradelle di Bronte la loro rabbia contro i "sorci" (epiteto che stava per "borbonici" e non - come talvolta mi è capitato di leggere - per "proprietari") e il loro "Viva l'Italia!".

Sapevano che il notaio Cannata traeva profitti dalla mancata quotizzazione ma lo conoscevano anche come borbonico. All'indomani dello sbarco garibaldino aveva chiesto "perché non la levate questa pezza lorda?", riferendosi al tricolore innalzato sul casino dei civili; tre mesi dopo gli insorti gli risposero, mentre lo massacravano, "adesso laveremo la pezza lorda nel tuo sangue ladro" (52). La questione demaniale accendeva insomma un conflitto che era nel contempo sociale e politico. Giuseppe Giarrizzo, che ha studiato il caso di Biancavilla, ha concluso: "La questione demaniale non è una congiura, una segreta cospirazione per obiettivi solo in parte chiari a chi cospira": si basa su una "linea" e un "programma" che rompe "gli schemi e i limiti del ceto, dell'oligarchia", portando nella remota dimensione paesana "uno stile più moderno di lotta politica", rivoluzionario in una maniera più prossima alla concezione moderna di rivoluzione (53). Le fonti ci dicono comunque che da un certo momento in poi il partito, come l'apprendista stregone, non fu più in grado di controllare le forze evocate. Lombardo lasciò o dovette lasciare la direzione del moto ai carbonai, coloro che più a lungo avevano fronteggiato nei boschi i campieri della Ducea in difesa degli usi civici. Ogni gerarchia saltò. Prudentemente, avevano già abbandonato il paese i fratelli Minissale, quelli che avevano spiegato alla "gente bassa" che le terre erano state "date in concessione da un Re che più non è, e quindi appartengono oggi alla popolazione e non più alla Ducea".

Lombardo, sconvolto e impotente, avrebbe voluto seguirli; sembra che il fratello Placido l'abbia apostrofato con queste parole: "Ti sei perduto d'animo? Non te lo dicevo io che il popolo era pronto a tutto? Domani vedrai la festa, quando giungeranno i pastori" (54).

Venne Bixio e la sua corte militare, davanti alla quale Lombardo fu difeso da un compaesano, collega e membro del medesimo suo ceto, ma di opposto orientamento politico. Convinto della sua innocenza, o solo per una logica di solidarietà tra compaesani di fronte a un pericolo esterno, costui cercò di salvargli la pelle. Non ci riuscì, e l'imputato fu condannato per aver voluto la strage - o forse solo per non averla impedita. Le campagne etnee si riempivano intanto di fuggiaschi provenienti non solo da Bronte, ma da Biancavilla e da altri paesi in cui si erano verificati disordini. L'amministratore della Ducea non riuscì a ottenere che una nuova commissione di guerra si riunisse a Bronte per colpire quanti, come Saitta e Placido Lombardo, continuavano a tener vive in paese le polemiche demanialiste. Il secondo processo agli insorti, celebratosi a Catania, vide la mobilitazione in favore degli imputati dei maggiorenti del radicalismo etneo, si concluse con molte condanne a lunghi periodi detentivi ma anche con l'assoluzione dei leader comunisti, Saitta e i Minissale. Nel 1861 si era realizzata la "conciliazione" tra il comune e la Ducea. Seguirono due quotizzazioni, in conseguenza delle quali 1800 popolani entrarono in possesso di minuscoli appezzamenti di terreno. Fu un successo a metà: negli anni seguenti molte di quelle terre vennero abbandonate dagli assegnatari, in altre però i contadini tennero duro e ci furono processi di intensificazione culturale.

50 M. Tenerelli Contessa, *Difesa pronunciata d'innanzi alla Corte d'Assise del circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte*, Tip. la Fenice di Musumeci, Catania 1863, pp. 25-6.

51 3, pp. 25-6. 51 La sentenza, emessa il 9 agosto, è riportata in appendice a Messana Virga, *Bronte 1860 cit.*, pp. 256-62 (la citazione si trova a p. 259).

52 Tenerelli Contessa, *Difesa cit.*, p. 28; Radice, *Nino Bixio cit.*, p. 77; interrogatorio del "villico" Nicolò Spitaleri in *Processo di Bronte cit.*, p. 24.

53 G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1963, pp. 278-9.

54 4 Rispettivamente, interrogatorio del mastro Gregorio Venia al processo catanese del 1862 in Gaudioso, *Storicismo e verismo cit.*, p. 104; e Radice, *Nino Bixio cit.*, p. 81.

7. Ordine e disordine.

Molti storici della mafia hanno ritenuto di trovare nelle fonti borboniche significativi antecedenti del loro oggetto di studio: massimamente nella relazione del 1838 in cui Pietro Calà Ulloa, magistrato a Trapani, denunciò l'esistenza di "unioni o fratellanze, specie di sette che dicono partiti", capitanate da "possidenti" o "arcipreti", che si configuravano come "piccoli governi nel governo" gestendo la relazione tra "il popolo" e "i rei" ⁽⁵⁵⁾.

Io non posso non rilevare l'ambiguità del termine partito nell'uso di un uomo come Calà Ulloa, destinato ad essere uno dei capofila della reazione post-quarantottesca. Per personaggi di questo genere, opposizione politica e criminalità erano la stessa cosa; non possiamo sperare di distinguere i due piani partendo dai loro giudizi o pregiudizi. Tra gli storici, Paolo Pezzino ha suggerito che le qualifiche di liberale, democratico o patriota non abbiano gran senso se riferite a soggetti come quelli mobilitati nelle squadre, e ai loro capi ⁽⁵⁶⁾. Stando a Roberto Martucci, i siciliani levatisi in armi a sostegno di Garibaldi sarebbero stati meri "strumenti dei proprietari locali", buoni solo a "sgozzare feriti, sbandati e dispersi"; strumenti della mafia che "in quelle stesse settimane" cominciava "ad assumere quel controllo totale del territorio siciliano che, in modi e forme diverse, avrebbe mantenuto nell'Italia unita nel XX secolo" ⁽⁵⁷⁾. Martucci così risolve, in maniera oltremodo semplicistica, la questione posta da Pezzino della sovrapposizione tra rivolta politica, sociale, criminale; riproducendo (come spesso gli capita) toni e temi della propaganda borbonica o legittimista che descriveva Garibaldi come un mercante di schiavi, i suoi seguaci come filibustieri, tagliagole, prostitute, come criminali anche i camiciotti sacrificatisi nell'estrema difesa di Messina nel 1848. È vero che le squadre popolari venivano finanziate da patrioti agiati ma, come la storica Giovanna Fiume ha opportunamente rilevato, non per questo possiamo pensare i loro membri come killer a pagamento: "la rivoluzione sembra dar loro piuttosto una possibilità di redenzione personale: quello che prima facevano da fuorilegge continuano ora a fare da "villici eroi", acclamati dai gruppi politici cui hanno consentito la conquista del potere" ⁽⁵⁸⁾.

Una notazione convincente di Leonardo Sciascia: "se è dal soldo che è venuto il soldato, nelle squadre ribelli c'era anche il soldo. [...] Che il soldo comprovi la mancanza di idee, non mi pare: i capi avevano l'idea, e il soldo era elemento di disciplina; serviva a legittimare il comando, e a farlo riconoscere" ⁽⁵⁹⁾.

L'esistenza di un sistema di *patronage* interclassista non esclude insomma l'esistenza di ideologie: con il patriottismo siciliano, e in alcune zone il demanialismo, che appaiono leve potenti della mobilitazione popolare, delle sue convergenze con quella dei ceti superiori o intermedi nonché - lo si è detto - del clero. Lo studioso che su questi temi ci ha consegnato le suggestioni forse più interessanti, Antonino Recupero, ha rilevato insieme il ruolo di "strutture verticali, tipicamente di *patronage*" interclassista, e di "corporazioni artigiane, associazioni segrete di operai, confraternite, gruppi ecclesiastici, società segrete" ⁽⁶⁰⁾.

Quanto alla condizione sociale degli insorti, mancano purtroppo dati non meramente impressionisti. Facciamo dunque riferimento a quelli raccolti da Lucy Riall sull'insurrezione palermitana del 1866 che - come meglio diremo più avanti - possiamo collocare in linea di continuità con le precedenti. Riall ha rilevato che quasi nessuno degli arrestati e dei condannati aveva precedenti penali o apparteneva a un *milieu* criminale: si trattava di artigiani e salariati, di soggetti sociali analoghi a quelli che troviamo al centro di tutte le insurrezioni cittadine europee ottocentesche, a cominciare da quelle parigine ⁽⁶¹⁾. Resta comunque difficile (o magari impossibile) arrivare oggi a scandagliare questo mondo sommerso, perché di fatto siamo soggetti alla mediazione di osservatori e interpreti collocati nelle classi alte, che avevano - si trattasse di autorità, di conservatori, di moderati e

55 La relazione, datata 3 agosto, è in E. Pontieri, *Momenti del riformismo borbonico nella Sicilia tra Sette e Ottocento*, Roma 1945, pp. 222-5.

56 Pezzino, *Risorgimento e guerra civile cit.*, p. 64

57 R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999, pp. 177-8

58 G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo (*Studi e ricerche*, 6), Palermo 1984, p. 103. A questa storica si deve anche un interessante studio della violenza politica nel paese di Marineo, più che altro da considerarsi uno strumento per l'ascesa al potere locale di clan borghesi: G. Fiume, *Il disordine borghese nella Sicilia dei Borbone: il caso di Marineo (1819-1859)*, in Aa.Vv., *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo 1990.

59 L. Sciascia, *Prefazione a M. De Mauro, Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Andò, Palermo 1970, p. 2

60 Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74) cit.*, pp. 41-88, in particolare pp. 46-7

61 Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 235 sgg.

qualche volta (nonostante tante belle parole) di democratici - una tendenza a considerare con sospetto qualsiasi tipo di politicizzazione popolare. Abba capì qualcosa di quello che diceva fra' Carmelo, ma Bixio non si mise in sintonia con Lombardo né Turr con Santo Meli, che pure non erano (né l'uno né, forse, l'altro) proletari. Molti pensavano che Corrao, in quanto popolano, dovesse per forza avere interessi loschi, donde la larga audience che ebbero le voci calunniose stando alle quali sarebbe stato lui a uccidere Pilo, per derubarlo, fino alle accuse dei moderati che dopo il 1862 lo indicarono come il capo della mafia. Sta di fatto che Corrao si fece prigioniero ed esilio, che sbarcò in Sicilia prima di Garibaldi e poi lo seguì sino al Volturno dove fu ferito, che rinunciò al grado di colonnello dell'esercito regolare per farsi sparare addosso ad Aspromonte, senza mai abbandonare la linea radicale, finché (come vedremo) ci lasciò la pelle - quando forse gli sarebbe convenuto mettersi d'accordo. Francamente non mi sembra plausibile che i gregari del "partito" dei Bentivegna si mobilitassero solo per deferenza verso il loro blasone nel '48, nel '56, nel '60. Questo partito assunse a Corleone una veste repubblicana "spinta" nel 1860, con la creazione di un protomovimento contadino che tra l'estate e l'autunno di quell'anno promosse una sorta di sciopero per migliori patti colonici al grido "Viva l'unità italiana, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi!"⁽⁶²⁾. Troveremo un Bentivegna tra i comandanti garibaldini ad Aspromonte nel 1862. Uno squarcio sul futuro. Rosario Bentivegna, membro del Gruppo di azione patriottica che nel 1944 mise in atto il celebre attentato di via Rasella a Roma contro i tedeschi, era un pronipote di Francesco Bentivegna; fu lui stesso a rivelare di essersi formato nel culto del congiunto "moschettato" dai borbonici.

8. Attizzare prima, spegnere poi.

Veniamo alle preoccupazioni che la chiamata alle armi del popolo destava non solo nel pezzo di classe dirigente siciliana ostile, o fredda, o tiepida, ma negli stessi rivoluzionari. Tutto era cominciato nel 1820, quando Palermo aveva mobilitato "guerriglie" comandate da principi, formate da popolani, rafforzate da contingenti paesani che restavano rigidamente municipali per composizione e per leadership. Aveva con queste forze attaccato la parte della Sicilia rimasta filogovernativa, sino a mettere a sacco la città di Caltanissetta.

Quello scontro aveva spaccato le comunità locali spingendole le une contro le altre in un "clima da grande paura per le scorrerie e i saccheggi immancabilmente annunciati"⁽⁶³⁾. Per riportare l'ordine c'era voluta la riconquista di Palermo da parte di un'armata napoletana: davanti alla quale l'aristocrazia cittadina già indipendentista si era facilmente arresa, mentre il popolo aveva promosso una disperata resistenza costata a catene di morti.

Il '48 vide una Sicilia apparentemente concorde nell'esplosione ma poi incapace di mantenere un'unità. Calvi indicava alla rivoluzione due compiti: difendersi dai reazionari, tenere a bada l'anarchia⁽⁶⁴⁾. Né il primo né il secondo furono conseguiti, non dai democratici e nemmeno dai moderati che costituirono una Guardia nazionale più che altro affidandole il compito di tenere a bada i radicali, e di disarmare le squadre in nome dell'"eterno sospetto di chi possiede verso chi non possiede"⁽⁶⁵⁾. Catania, Palermo, e lo stesso governo rivoluzionario fornirono alla difesa di Messina del settembre 1848 un contributo scarso: la nazione siciliana si mostrò, qual era, una disorganica sommatoria di particolarismi. I democratici molto lamentarono il tradimento dei moderati che nel 1849 si arresero quasi senza combattere al ritorno borbonico, però molti di loro condivisero la stanchezza che faceva seguito a un anno di "disordine" sociale e criminale.

Leggiamo quanto scrisse qualche anno più tardi Michele Amari, allora schierato su una posizione intermedia tra i due partiti: "Ci mancò il coraggio di fare una guerra civile. Il popolo ci avrebbe seguito: ma chi poteva rispondere della moderazione d'un popolo, che avesse gustato le prime gocce del sangue civile, esso che sotto l'impero delle leggi suol essere sventuratamente troppo corrivo al sangue?"⁽⁶⁶⁾.

Torniamo al 1860. Abba si stupisce vedendo i volontari accolti in un paese con "luminarie, cene, balli e belle donne che gridano *Benedetti! Beddi!*", mentre il paese seguente tiene loro "il broncio".

62 Oddo, *L'utopia della libertà cit.*, pp. 317-9.

63 Espressione di La Farina citata da Berti, *I democratici cit.*, p. 337.

64 Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848 cit.*, p. VI

65 Espressione di La Farina citata da Berti, *I democratici cit.*, p. 337.

66 Lettera a G. Arrivabene, citata da Romeo, *Il Risorgimento cit.*, p. 336, nota

Non si rende conto che le diverse fazioni paesane si aspettano (o temono) cose diverse dai volontari. Il garibaldino crede di comprendere però, *ex post*, quello che gli ha voluto dire padre Carmelo: una quantità di gente si è messa "a far sangue e roba" essendosi accorta che non c'è "più nessuno a comandare" (67). Saputo della storia di Santo Meli, anche lui si mostra convinto della necessità di ristabilire l'ordine, come ne è convinto Türr, come ne è convinto Bixio.

Nelle sue *Memorie*, Garibaldi spiega di essersi affidato sin dallo sbarco a Marsala a Crispi "negli affari governativi e nelle indispensabili relazioni col paese" (68). Crispi ha molto riflettuto sui problemi e gli errori di quel '48 che l'ha visto protagonista. Prima dello sbarco a Marsala, invia in Sicilia Pilo e Corrao per mobilitare le squadre. Dopo lo sbarco, firma decreti sulla distribuzione delle terre del demanio ai combattenti e abolisce la tassa sul macinato; poi però ordina lo scioglimento delle squadre, e decide di usare il pugno duro nei confronti del crescendo delle guerre civili demaniali su scala paesana. Vuole in sostanza mostrare che la rivoluzione "grande" è in grado di fare quello che la rivoluzione "piccola" non sa fare: bloccare i processi eversivi che essa stessa ha attizzato quando ha chiamato il popolo alla rivolta. Viene fucilato don Niccolò Lombardo. Don Santo Meli viene fucilato. Crispi e la rivoluzione garibaldina fanno queste scelte anche per poter meglio affrontare La Farina, tra i siciliani il più vicino a Cavour

[<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=783>], che da lui è stato spedito nell'isola per prendere in mano la situazione. La Farina ha subito cominciato a battere sul tasto dell'ordine pubblico, che a suo dire la Dittatura non sa tutelare; usando l'argomento per guadagnare al suo programma - l'unificazione immediata - proprio il pezzo di opinione pubblica moderata che è più affezionato alla tradizione indipendentista-autonomista, ma che è anche il più preoccupato di fronte al *caos* che scaturisce dalle rivoluzioni. Cavour punta su una brusca accelerazione sulla strada dell'unificazione temendo sempre che ci sia Mazzini dietro l'angolo, e volendo comunque frenare Garibaldi. Garibaldi e Crispi al contrario intendono sfruttare a fondo la libertà d'azione conquistata in Sicilia ribadendo l'opzione monarchica ma cercando di tagliar fuori il governo di Torino, per impedire che i moderati cadano nell'antica tentazione del compromesso, per imporre una soluzione unitaria. C'è un singolare scambio delle parti, con i democratici da sempre unitari che frenano e i moderati da sempre tiepidi verso l'unificazione che spingono. I radicali di tutta Italia avvertono Garibaldi - "a Torino si cospira contro di voi" - e lo implorano - "in nome d'Italia, generale, sospendete l'annessione. [...] Voi non avete che due nemici reali: la diplomazia fuori, la divergenza delle forze al di dentro. Il giorno in cui proclamerete l'annessione, metterete in piedi e in armi tutti questi nemici, e comprometterete la patria" (69).

Lo scontro rapidamente degenera, e La Farina finisce espulso dall'isola.

Tornato a Torino, fa per la prima volta ricorso a una retorica (che avrà un seguito) "degli opposti estremismi". I guai, sostiene, derivano dalla "camarilla mazziniana e borbonica che circonda e muove a suo arbitrio il generale Garibaldi [...] con violenza da sorpassare l'antica tirannide".

Si dice pronto a conseguenze estreme: "a me non farebbe paura né anco la guerra civile, quando la credessi fatalmente necessaria per sottrarre la patria alle mani dei tristi e degli insensati. Voglio solo sapere chi è con noi e chi è contro di noi" (70).

Garibaldi non vuole contrapposizioni di questo tipo, e si adatta a ridimensionare un po' Crispi chiedendo gli sia inviato da Torino un elemento in grado di mediare: arriva in effetti Agostino Depretis, uomo della sinistra moderata, che viene da lui nominato pro-dittatore in modo da consentirgli di concentrarsi su quello che più gli interessa, la conduzione della guerra.

La vittoria garibaldina di Milazzo, il 20 luglio, si rivela decisiva per le sorti della guerra in Sicilia. Comincia a prospettarsi il progetto di uno sbarco sul continente. Quello garibaldino resta un esercito di volontari, visto che l'idea della leva in massa si è dimostrata irrealistica. Tra i siciliani accorsi sotto le sue bandiere, qualche migliaia dei quali decide di seguire Garibaldi sino in fondo, altri si fermano a presidiare l'isola, e altri ancora vengono rimandati a casa. Nuove reclute accorrono intanto da tutta Italia su iniziativa dei democratici. La rivoluzione siciliana lascia così il passo a

67 Abba, *Da Quarto al Voltorno cit.*, p. 163 (26 giugno).

68 Garibaldi, *Memorie cit.*, p. 254.

69 F. Petruccelli della Gattina, *Al generale Garibaldi*, in *L'Unione*, 14 giugno 1860, in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 169-74, in particolare p. 169.

70 Lettera al Presidente del Comitato, Torino, 18 luglio 1860, p. 363, in CLF, p. 364.

quella pan-italiana, e i rivoluzionari italiani, sulle strade di Genova, possono commuoversi nel vederla in marcia: La città è popolata da volontari. Ve ne sono da cinque mila: Ferraresi, Milanesi, Comaschi, Milanesi, ecc. Molti si sono a loro spese vestiti. Tutte le classi vi sono rappresentate; contadini non mancano. Le domande per congedo nell'esercito piovono; e quegli ufficiali che l'anno scorso deridevano i volontari ora chinano il capo e si tacciono. Le nostre parole diventano uomini. In vederli passare il cuore mi batte con violenza. Non pensate a canti e strepiti; essi attraversano le contrade silenziosi e raccolti [...]. Vi sono giovinetti di 15 e 16 anni, presso a uomini di 50 o 60 anni. Lo spettacolo è tale da far credere che la fiumana del materiale egoismo non ha per anco soffocate le generose virtù antiche ⁽⁷¹⁾.

II. Nascita di una nazione

1. L'antico regno si sfascia.

In una ponderosa opera scritta a ridosso degli avvenimenti del 1860, Giacinto De' Sivo [<https://www.garganoverde.it/uno-storico-a-senso-unico-de-sivo.html>], intellettuale napoletano esiliato a Roma al seguito della corte borbonica, addebitò la fine del Regno delle Due Sicilie a una sequenza tenebrosa di complotti interni ed esterni orditi dalla "setta mondiale" ⁽¹⁾.

[<https://www.garganoverde.it/attachments/article/924/Il%20principe%20dei%20reazionari.pdf>]

Esiste oggi una storiografia che si colloca sulla stessa falsariga: non riesce a spiegare quei grandiosi eventi se non evocando intrighi, complotti, e "l'oro di Cavour" ⁽²⁾

[<https://www.garganoverde.it/attachments/article/924/Michelangelo-Mendella-Mascia-De-Sivo.pdf>]. Possiamo dire in prima istanza che il regime venne travolto dall'urto con la rivoluzione siciliana e con quella pan-italiana sbarcata con Garibaldi. Vedendo le cose da opposto punto di vista, possiamo parlare di una sua implosione ⁽³⁾ [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=114>]. Si era mostrato incapace, sul lungo periodo, di risolvere le contraddizioni tra governo e opinione pubblica, tra centro e periferia. Era rimasto immobile nel 1859 mentre tutto cambiava nell'Italia settentrionale e centrale. Si mosse bruscamente solo dopo aver perso Palermo, riesumando la Costituzione del 1848 (25 giugno) e dandosi una tinta liberale nonché patriottica italiana, donde l'adozione della bandiera tricolore e l'apertura di trattative con Torino [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=117>].

L'iniziativa era da un lato troppo palesemente strumentale, dall'altro somigliava a un disarmo unilaterale. I legittimisti furono allontanati dai posti chiave del governo e dell'amministrazione provinciale, venendo sostituiti con elementi "costituzionali", liberaleggianti. Fu portato alla guida della polizia Liborio Romano [<https://www.garganoverde.it/scrittori/cristanziano-serricchio.html>], democratico ed ex perseguitato politico [<https://www.garganoverde.it/l-unificazione-nel-mezzogiorno.html>]. Seguirono il ritorno degli esuli, lo scioglimento della Guardia urbana - architrave del ritorno all'ordine del dopo '48 - e la formazione di una Guardia nazionale di cui presero il controllo, ancor più dei costituzionali, esponenti del partito nazionale unitario, moderati o più spesso democratici. Nessuno di costoro dava credito all'ultimo erede di una dinastia che veniva ormai da decenni di alternanza di opportunistiche concessioni e dure repressioni.

Scrisse con bel piglio retorico l'antico perseguitato Luigi Settembrini: Schiatta di lazzeri reali, schiatta corrotta e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, vergogna di re. [...] Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non concessioni, niente è da accettare da essi. [...] Avete regnato abbastanza: via, bombardatori de' popoli. [...] Quella mano che ha bombardato Palermo, oggi scrive la Costituzione, domani toccherà il Vangelo per giurare? Oh, avete spergiurato abbastanza ⁽⁴⁾.

Il patriottismo napoletano ben poco si fece sentire tra gli elementi liberaleggianti; e non trovarono seguito gli appelli del marchese Luigi Dragonetti [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=782>], già su una linea filo-murattiana, perché il governo costituzionalista non

71 Lettera di Filippo De Boni a Georg Herwegh, 10 agosto 1860, in F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 348-53, in particolare p. 351.

1 G. De' Sivo, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, A. Berisio, Napoli 1964 (I ed. 1868): autore su cui si vedano le interessanti considerazioni di Pezzino, *Risorgimento e guerra civile cit.*

2 Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita cit.* La più importante ed equilibrata sintesi storiografica resta quella di A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860- 1861)*, Giuffrè, Milano 1963.

3 Questa ad esempio la tesi prevalente in Aa.Vv., *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003.

4 4 L. Settembrini, *Di ciò che hanno a fare i napoletani*, in *La Nazione*, 5 luglio 1860, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 179-82, in particolare pp. 179-80. Cfr. anche L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in Aa.Vv., *Quando crolla lo stato cit.*, pp. 55-76, in particolare p. 69.

lasciasse "troppo umiliare il nome napoletano" in vista di una "precaria unità che, dopo esserci costata immensi tesori, si riconoscerà impossibile per le condizioni geografiche, etnografiche e storiche delle diverse parti della nostra penisola" ⁽⁵⁾. Fallirono i progetti di colpo di Stato ispirati ai principi del legittimismo e del cattolicesimo ultra. Su tutto prevalse "lo strano spettacolo di un Governo che coll'esercito unito, cogli organi dell'amministrazione che funzionano, coll'ordine materiale intorno a sé, pure si sfascia e se ne va" ⁽⁶⁾.

Certo Cavour intrigò, ma ancora senza grande costrutto, muovendosi sempre in ritardo di fronte ai successi straordinari di Garibaldi.

Questi ricevette da Mazzini una lettera che insisteva sulle ambiguità della tattica cavouriana: "tenersi pronto a giovare di ciò che non può impedire delle vostre e dell'altrui imprese, e intanto promuovere tutto il disegno bonapartista" trattando col governo borbonico in vista della costituzione della famosa Confederazione italiana ⁽⁷⁾.

La tattica non era tanto efficace, almeno per il momento. Fallirono i tentativi di condizionamento della Dittatura, fallirono i tentativi di accordo con un governo napoletano che non esisteva più, e se esisteva non era in grado di frenare la rivoluzione. A Torino l'inviato napoletano, Giovanni Manna, ebbe la sorpresa di sentirsi rimproverare da Farini perché l'esercito borbonico era così "fiacco" nei confronti dei garibaldini. Dovette spiegarlo lui che i costituzionalisti non volevano lo scontro totale, in vista della conciliazione tra Napoli e la nazione auspicata dall'opinione pubblica ⁽⁸⁾. I cavouriani fallirono anche nel tentativo di organizzare a Napoli un colpo di Stato che precedesse l'arrivo delle camicie rosse.

2. La spinta e il freno.

Invece le camicie rosse riuscirono a sbarcare in Calabria (18 agosto).

[<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=2>] Già da alcuni giorni agivano sulle montagne dell'Aspromonte loro reparti di avanguardia che ricevettero il sostegno di squadre di insorti locali.

Il repubblicano Alberto Mario, che faceva parte del gruppo, ci restituisce nelle sue memorie un'altra versione della simpatica e fantasiosa etnografia (qualcuno direbbe "orientalista") alla luce della quale i garibaldini settentrionali interpretarono l'incontro. I guerriglieri "campagnoli" calabresi, scrisse, avevano sandali, cappello conico e brache corte a similitudine del nostro pastore [...] fucile con baionetta, due pistole a pietra alla cintola e coltello. [...] Parevami che la vetustissima stirpe della Magna Grecia si fosse in costoro mantenuta nella sua primitiva integrità. Certamente due famiglie differentissime abitano le sponde dello stretto di Messina. Se nella calabrese si addita l'innesto greco sul tronco italico, nella siciliana vi si discerne l'innesto africano. In me le due genti, come i due paesi, produssero l'impressione di due mondi ⁽⁹⁾.

Furono più che altro gli accordi raggiunti sul campo tra i comandanti borbonici e quelli garibaldini a far sì che i napoletani si ritirassero verso nord quasi senza combattere. Insomma il trionfo calabrese di Garibaldi, ben più direttamente di quello siciliano, fu causato dal collasso politico del nemico. Si usa fare del sarcasmo sull'"esercito di Franceschiello", ma non era quello il punto debole del regime. Si combatte se si sa perché o per chi, e di certo molti ufficiali dell'esercito (e ancor più della flotta) non avevano risposte positive da dare a queste domande: alcuni si sentivano già più che altro italiani, altri trovavano difficile rischiare la pelle quando l'élite e gli stessi circoli più vicini alla dinastia sembravano paralizzati dall'ombra della catastrofe, dal mito di Garibaldi, e dalla rivoluzione. Infatti subito dopo lo sbarco i nazionali unitari si decisero a passare all'azione appunto in Calabria, Basilicata e Cilento. Come ha di recente osservato Carmine Pinto, era questo sin dal 1820, ininterrottamente, il "triangolo rivoluzionario" del Mezzogiorno

[<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=47>]: tradizione antiborbonica la cui tenuta (che va ad aggiungersi a quella siciliana) mi sembra un elemento importante, anche perché contraddice gli usuali stereotipi sul trasformismo meridionale. In particolare nel Cilento si erano ciclicamente alternate rivolte e reazioni, con la Guardia nazionale ogni volta creata dai patrioti che

5 Lettera a L. Romano, 31 luglio 1860, in appendice a Scirocco, *Governo e paese cit.*, pp. 337-9, in particolare p. 337.

6 Lettera di E. Visconti Venosta a L. Farini, 23 luglio 1860, in CC, I, p. 377

7 La lettera, datata 18 luglio 1860, in appendice a Messina Virga, *Bronte 1860 cit.*, p. 212.

8 C. Petraccone, *Cavour e Manna: un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in Aa.Vv., *Quando crolla lo stato cit.*, pp. 105-40, in particolare pp. 118-9.

9 A. Mario, *La camicia rossa*, Mursia, Milano 2010 (I ed. London 1865), pp. 56-7.

si era ogni volta mostrata tecnicamente incapace di contrastare sul campo il ritorno dell'esercito regio.

Pinto si è chiesto come e perché essa si riproducesse in molti casi di padre in figlio, nonostante i lutti, la "collezione di condanne e di fughe in esilio", i "risentimenti, le divisioni e i rancori" che inevitabilmente si accompagnano a sequenze pluri-decennali di sconfitte di tal genere. Ha risposto rimandando al bisogno della classe dirigente locale di quell'"affermazione politica e sociale" negatale ostinatamente dalla dinastia, e che poteva venirle solo da un sistema liberale-rappresentativo ⁽¹⁰⁾. È in effetti indicativa del radicamento di quest'*élite* la rapidità con cui essa, in particolare nella sua componente democratica, si era impadronita dell'apparato periferico statale appena avvenuta la svolta costituzionalista del 25 giugno 1860. Si rimise poi in funzione l'oliato meccanismo della costituzione di campi militari, della chiamata a raccolta dei patrioti, della formazione della Guardia nazionale e, in essa, di colonne "mobili". Pisacane non era stato dimenticato: una delle colonne, giunta a Sanza, "la mise in stato d'assedio e giustiziò le Guardie urbane che avevano guidato l'eccidio di tre anni prima" ⁽¹¹⁾. Insomma, come nel 1820 e nel 1848, la rivoluzione meridionale partì dalle province, e sembrò per un momento che potesse come allora proporsi quale alternativa federalista e democratica all'accentramento napoletano; di cui nella capitale molti, e di diversa estrazione politica, si sentivano pur sempre gli eredi ⁽¹²⁾.

Così fu incontrastata l'avanzata da sud delle colonne garibaldine cui via via si univano i reparti più efficienti della Guardia nazionale, andando a formare quello che fu detto "esercito meridionale" - destinato alla fine a contare un totale di 40-50.000 uomini, di cui una metà appunto meridionali. Il re e la regina lasciarono la capitale, seguendo l'esercito che andò a riorganizzarsi intorno alle fortezze di Capua e di Gaeta [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/2018-i-neoborbonici.html>]. A Napoli entrò il 7 settembre Garibaldi, praticamente da solo: destando sorpresa per l'audacia che mostrava presentandosi in quel modo "in una città dove se gli amici son molti, non meno pochi sono i nemici" ⁽¹³⁾. La verità è che agiva d'accordo con le autorità cittadine e con quello che restava del governo costituzionale delle Due Sicilie, ovvero con Liborio Romano [<https://www.garganoverde.it/consenso-e-reaazione.html>]. Costui stava arruolando chiunque potesse risultare utile al mantenimento dell'ordine in città nella convulsa transizione, ivi compresi ben noti camorristi cui vennero spiegati i vantaggi che avrebbero tratto nell'abbandonare l'atteggiamento di scettica equidistanza bene espresso in una "canzone" diffusa nel loro ambiente: "nuje non simm cravunari [carbonari]/ nuje non simmo Realisti/ ma facimmo i Camorristi/ fammo n'c... a chilli e a chisti" ⁽¹⁴⁾. Pesava la memoria del 1799 e anche quella del 1848, il timore che l'elemento legittimista popolare potesse promuovere una rivolta, darsi al saccheggio, fare strage dei liberali.

Già prima dell'arrivo a Napoli di Garibaldi, peraltro, il moderato lombardo Emilio Visconti Venosta aveva rilevato che i lazzaroni sembravano ora "guadagnati al nuovo, o, per essere più preciso, ravvicinati alla società civile", non apparendo più "minacciosi come le orde dei barbari dell'interno" ⁽¹⁵⁾: ovvero, quell'universo un tempo descritto come compatto appariva ora diviso tra componenti filo-borboniche e componenti filo-liberali.

A questo punto, Cavour trovò finalmente il modo di sfruttare il trionfo garibaldino e nel contempo di bloccare la rivoluzione. Ottenne il *placet* di Napoleone III per un intervento militare in Umbria e nelle Marche che, dando continuità geografica alla nuova Italia col ridurre lo Stato della Chiesa al solo Lazio, avrebbe consentito a Vittorio Emanuele di pretendere, armi alla mano, il governo del Mezzogiorno che la Dittatura gli aveva riconosciuto solo nominalmente. L'esercito sabauda, nella seconda metà di settembre, sconfisse a Castelfidardo quello pontificio giungendo ad Ancona. Il tutto si accompagnò a un innalzarsi dei toni di una retorica formalmente anti-mazziniana, in realtà anti-garibaldina.

10 Pinto, *Una storia del Cilento borbonico cit.*, pp. 91 e 104.

11 1 Id., *Crisi, rivoluzione e stabilizzazione delle istituzioni a Salerno (maggio 1860-agosto 1861)*, in corso di stampa.

12 Scirocco, *Governo e paese cit.*, pp. 27-8.

13 Corrispondenza de *La Nazione*, 17 settembre 1860, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 216-9, in particolare p. 218.

14 Traggio il testo dal fondamentale studio di M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2011, p. 257, cui rimando (pp. 21 sgg.) anche per l'operazione gestita da Romano; e da lui peraltro rivendicata in L. Romano, *Memorie politiche*, Marghieri, Napoli 1870.

15 Visconti Venosta a Farini, 23 luglio 1860, in CC, I, p. 377.

La Farina pretese si stesse levando da tutt'Italia un "concerto di maledizioni contro Mazzini, Bertani, Crispi, Mordini, e compagnia", a suo dire impegnati nella preparazione di "una guerra civile", a mettere Garibaldi "in aperta ribellione contro il governo del Re" (16).

Mazzini sbarcò in effetti a Napoli, il che diede ai governativi una buona occasione per agitare lo spauracchio repubblicano.

Parlando alla Camera, Cavour entrò nel campo delle contrapposizioni ideologiche. Disse: "Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli e a Palermo, e in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo "Italia e Vittorio Emanuele" in quelle di gente che a tal formula pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari *Dio e il popolo*" (17).

Nel frattempo però un nuovo protagonista era entrato in campo, le "reazioni", insurrezioni popolari filoborboniche.

Al grido "Viva Francesco II, abbasso Vittorio Emanuele, si fotta la Costituzione e chi l'ha data", vennero massacrati ad Ariano Irpino circa 140 liberali e guardie nazionali che vi si stavano concentrando con l'idea di proclamare un governo provvisorio. Ai cilentani tornavano alla memoria le stragi del 1799, le teste mummificate dei patrioti massacrati nel 1828 esposte per decenni al pubblico, ad ammonimento di chi volesse seguire il loro esempio. La rivoluzione stavolta non voleva perdere. Impegnata nel contrasto di alcune reazioni, la colonna Fabrizi, fulcro della Guardia nazionale salernitana, le "affogò nel sangue" (18).

La mobilitazione del legittimismo popolare si andava peraltro a incontrare con la nuova determinazione del regime che, messo politicamente con le spalle al muro, si apprestò per la prima volta a combattere con decisione. L'esercito borbonico si era riorganizzato, attestandosi saldamente sulla linea del Volturno in modo da fronteggiare quello garibaldino. Reparti per lo più composti da gendarmi reduci dalla Sicilia furono lanciati in una manovra aggirante attraverso l'Abruzzo, in cui si distinse il colonnello Klitsche de la Grange, legittimista già al servizio dell'esercito pontificio, che mobilitò altre masse contadine. Sul fronte principale, il 1 e il 2 ottobre, l'esercito garibaldino affrontò quello borbonico nella battaglia più dura dell'intera guerra, sul Volturno, e lo sconfisse costringendolo a ripiegare verso la munita fortezza di Gaeta. Diversamente andarono però le cose a Isernia, dove si affrontarono regolari borbonici e insorti filo-borbonici da un lato, e dall'altro la Guardia nazionale cui venne in soccorso una colonna garibaldina messa su alla meglio. La colonna fu quasi annientata. Alberto Mario, che ne faceva parte, salvò a stento la pelle, e la durezza del combattimento gli diede occasione per un altro esercizio di etnografia storica: i cafoni molisani gli parvero degni eredi dei loro antenati sanniti (19). Non si fecero prigionieri, e alla fine i caduti dalle due parti furono più di mille. Solo l'arrivo dei piemontesi mise termine alla battaglia. Mario, che aveva trovato rifugio in casa di un liberale, ne ebbe in dono un pugnale con su incisa la parola vendetta (20). Il suo ospite sapeva che la cosa non finiva là.

3. L'unificazione.

Ma era davvero, il governo garibaldino, un covo di mazziniani estremisti? Crispi, Antonio Mordini, succeduto a Depretis nella carica di pro-dittatore in Sicilia, Agostino Bertani, segretario del dittatore, erano democratici e all'occorrenza mantenevano contatti con Mazzini, ma al contrario di lui erano del tutto convinti della linea monarchica di Garibaldi. Si aggiunga che i governi insediati dal dittatore sia a Palermo che a Napoli erano a chiara prevalenza moderata (21). Anche molti governatori delle province erano di quell'estrazione: è il caso ad Avellino di Francesco De Sanctis, intellettuale irpino con un passato di esule politico, che di lì a poco sarebbe entrato a far parte del governo di Torino. Peraltro, contrariamente a quanto lasciavano intendere i cavouriani, nella rivoluzione dell'Italia meridionale mancavano i toni "sociali", e la componente popolare che c'era o c'era stata in Sicilia. Alle agitazioni demanialiste, che pure furono minori di quelle siciliane e di quanto fossero state nel '48, la Dittatura guardò con preoccupazione, come d'altronde aveva fatto il governo costituzionale napoletano (22). Quanto al caos amministrativo lamentato dai moderati,

16 Lettera a P. Gramignani, Torino, 23 settembre 1860, in CLF, II, p. 420

17 C. Cavour, *Discorsi parlamentari*, XV, 1859-1861, a cura di A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 373-4.

18 Così uno dei suoi capi, B. Marciano, citato da C. Pinto, *Una "nazione armata". Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano nel '60*, in Aa.Vv., *Garibaldi e Salerno. Il mito e l'antimito*, Plectica, Salerno 2008, p. 147.

19 Mario, *La camicia rossa cit.*, pp. 169-73; Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, pp. 12-5.

20 Mario, *La camicia rossa cit.*, p. 196.

21 Mack Smith, *Cavour e Garibaldi cit.*, pp. 43-4; Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 98 sgg.; Scirocco, *Governo e paese cit.*, pp. 23 sgg. Si veda anche M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 27 sgg

22 Scirocco, *Governo e paese cit.*, pp. 10 sgg., 53 sgg.

esisteva di sicuro; è difficile però capire se si sarebbe potuto fare di meglio in quel passaggio rivoluzionario. Di seguito, la linea dell'unificazione immediata e "incondizionata" fece breccia tra i garibaldini moderati provocando la ripulsa anche di un progetto che avrebbe potuto dare qualche soddisfazione ai radicali: la convocazione di assemblee che a Napoli e Palermo proclamassero il punto di vista della rivoluzione meridionale in vista dell'unificazione. Giunse intanto la legge varata dal Parlamento sardo per il plebiscito, gesto ostentatamente unilaterale che il deputato democratico Giorgio Asproni [*] definì "un'aperta provocazione alla guerra civile. Cavour e Farini sono pronti al sangue" (23). Al sangue non si giunse per la mancata reazione di Garibaldi e dei terribili mazziniani di cui - secondo i cavouriani - si circondava. Il moderato da lui nominato messo alla testa del governo napoletano, il vecchio patriota Giorgio Pallavicino [*], disse anche lui che la convocazione della famosa assemblea sarebbe stata ragione di "guerra civile", e Garibaldi esasperato replicò che "non vi sarebbe guerra civile dove è lui", casomai era il governo che stava "seminando zizzanie" (24). La strategia cavouriana della drammatizzazione ebbe successo. Il plebiscito venne indetto dai governi garibaldini di Palermo e Napoli, fu celebrato il 21 ottobre, e sancì l'ingresso del Mezzogiorno nella nuova Italia. Sui plebisciti la storiografia propone in genere rilievi negativi: i moderati imponendoli avrebbero realizzato una grave forzatura, il consenso degli elettori sarebbe stato manipolato. Quanto al primo punto, bisogna dire che la forzatura funzionò perché erano innanzitutto i democratici a volere l'unificazione. Per essa molti repubblicani, seguendo la linea di Garibaldi, finirono per accettare anche la monarchia.

Il forlivese Aurelio Saffi [*], già membro accanto a Mazzini del triumvirato della Repubblica romana nel 1849, scrisse: "La monarchia si imponeva al Paese come una necessità; il Paese l'acclamava; noi ci inchinavamo ossequienti alla volontà dei più" (25).

Alla fine anche i repubblicani determinati a rimanere tali presero atto della grande portata storica di una votazione collettiva per l'unità, a suffragio universale maschile. Ne dobbiamo prendere atto anche noi. Quanto al resto, il plebiscito non va in effetti inteso come una votazione in senso moderno, con garanzia di segretezza del voto e reale pluralità di alternative. Va inteso come un omaggio all'idea di libertà che il regno borbonico aveva sempre frontalmente combattuto, al di là di poche, contingenti e opportunistiche aperture. Si ebbe un riconoscimento del principio della sovranità popolare da parte della neonata Italia, anche di quella elitaria, moderata, monarchica. Il tutto si materializzò in una gigantesca manifestazione collettiva, nel corso della quale andò a votare un'altissima percentuale degli aventi diritto: più di un milione e settecentosessantamila persone, dati numerici "importanti e tutt'altro che scontati" cui vanno aggiunti le scene di entusiasmo collettivo, i riti, la festa popolare per i conquistati diritti costituzionali, per l'unificazione, e anche - io credo - per la fine delle incertezze sull'avvenire, per una nuova normalità. Una molteplicità di fonti, non

* Dalla Treccani. **Giorgio Asproni**. Patriota e uomo politico (Bitti, Nuoro, 1809 - Roma 1876). Di orientamento democratico e repubblicano, tendente a mantenere l'individualità sarda, ma insieme convinto unitario, riformista, l'Asproni (fino al 1849 canonico a Nuoro) fu deputato dalla III alla XII Legislatura (salvo qualche interruzione), collaborando, con Brofferio, alla Sinistra. Avversario di Cavour di cui disapprovava la politica liberistica, fu tra i sostenitori nel 1852 dell'introduzione del matrimonio civile nel Regno di Sardegna. Fautore di una soluzione rivoluzionaria e non diplomatica del problema italiano, fu anche attivo nel movimento operaio dal '63 al '67, sulla linea di Mazzini.

23 Lettera a Crispi del 4 ottobre, in Crispi, *I Mille cit.*, pp. 320-1.

* Dalla Treccani. **Giorgio Guido Marchese di Pallavicino Trivulzio**. Patriota (Milano 1796 - Genestrelle, Casteggio, 1878). Membro della setta segreta dei federati, allo scoppio del moto piemontese del marzo 1821 si recò a Novara, quindi a Torino, ove ebbe dei contatti infruttuosi con Carlo Alberto. Tornato a Milano, nel dicembre 1821 fu arrestato; le sue rivelazioni causarono la cattura di altri federati, tra cui F. Confalonieri. Condannato a vent'anni di carcere duro (1823), fu rinchiuso allo Spielberg. Nel 1835 il resto della pena gli fu commutato nel confino a Praga, da dove poté poco dopo tornare in Italia. Prese parte alle Cinque Giornate (1848), quindi fu esule in Piemonte, ove collaborò con Cavour; promotore della Società nazionale (1857), fu più volte deputato e, dal 1860, senatore. Dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Pallavicino fu nominato produttore e si adoperò per farvi svolgere il plebiscito (1860). Prefetto a Palermo (1862), fu rimosso per non aver ostacolato i disegni di Garibaldi culminati nello sfortunato episodio di Aspromonte. Collare della SS. Annunziata. Lasciò interessanti *Memorie*, pubblicate postume dalla moglie (1882-95).

24 Crispi, *Diario dei Mille*, sunto di una riunione tenutasi l'11 ottobre, in Id., *I Mille cit.*, p. 361.

* Dalla Treccani. **Aurelio Saffi**. Uomo politico e scrittore (Forlì 1819 - San Varano, Forlì, 1890). Avvocato, di idee liberali, accolse con entusiasmo le prime iniziative riformatrici di Pio IX ma, deluse le aspettative riposte nel pontefice, si avvicinò a G. Mazzini. Divenuto sostenitore della causa repubblicana, fu l'estensore del manifesto, volto a rivendicare la Costituzione, approvato dai circoli popolari e patriottici della Romagna, nel dicembre 1848. Deputato alla Costituente (gennaio 1849), allorché fu proclamata la Repubblica romana fu nominato ministro degli Interni e, il 29 marzo, entrò nel triumvirato con G. Mazzini e C. Armellini. Caduta la Repubblica, si rifugiò in Svizzera poi in Francia e a Londra, ma nel 1853 tornò in Italia per organizzare l'insurrezione in Romagna. Esule nuovamente in Inghilterra (1853-60), al suo ritorno in patria fu nominato direttore del *Popolo d'Italia*, fondato nel 1860 da Mazzini. Deputato dal 1861, si dimise dopo lo scontro di Aspromonte e tornò a Londra (1862). Rientrato definitivamente in Italia nel 1867, si dedicò agli studi storici, pur mantenendo il proprio impegno politico: nel 1874 subì un breve arresto per i fatti di villa Ruffi. Dal 1877 insegnò diplomazia e storia dei trattati all'università di Bologna.

25 Citato da G. L. Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in *Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 567-605, in particolare p. 573.

ultime quelle iconografiche (la maggior parte delle quali straniere), attestano il sentimento di gioia (indotta e spontanea) che improntano le operazioni di voto, che si svolgono in un contesto teatrale di festa, coinvolgendo non solo gli elettori ma l'intera società, a partire dalle donne e dai minori, che partecipano alle consultazioni in molteplici forme ufficiose⁽²⁶⁾. Il Mezzogiorno accolse così l'esercito della nuova Italia che, superata la frontiera e marciando attraverso l'Abruzzo, respinse nel Lazio regolari borbonici e irregolari di de la Grange [*], bloccando Francesco II con le truppe restategli fedeli a Gaeta. Accolse anche i due governi provvisori destinatigli, una Luogotenenza per Napoli, un'altra per Palermo, la prima affidata a Farini, la seconda al marchese piemontese Massimo Cordero di Montezemolo [*]. Farini e i generali si insediarono a Napoli, invece in Sicilia le cose andarono più per le lunghe. Mordini [*] aveva qui convocato una commissione composta da prestigiosi intellettuali e politici, che stilò un documento in cui si riproponeva, nel quadro della nazione risorta, il tema della secolare, "antica e universale brama de' Siciliani" a un ordinamento regionale autonomo⁽²⁷⁾. Il documento venne siglato il 19 novembre: arrivava troppo tardi, e non sortì effetti pratici. Indicava una convergenza tra i garibaldini e il prestigioso gruppo dei moderati autonomisti in funzione anti-cavouriana, forse di carattere tattico (Mordini era davvero convinto di quei contenuti?) che col solito estremismo venne stigmatizzata come "separatista" da La Farina, il quale si preparava un'altra volta a sbarcare nell'isola al fianco di Montezemolo⁽²⁸⁾. La convocazione delle elezioni generali per la Camera tagliò la testa a ogni discussione di tipo istituzionale. Garibaldi, Crispi e compagni ebbero il primo re nazionale che volevano; ma dovettero mandare giù il boccone amaro di una logica tutta dinastica in forza della quale conservò il proprio vecchio nome, Vittorio Emanuele secondo. Non arrivò l'assemblea costituente invocata dai democratici per legittimare adeguatamente la grande svolta. Non ci fu una nuova costituzione, ma la mera riproposizione dello Statuto albertino del '48. **L'Italia nuova, vollero chiarire i moderati, non doveva parlare il linguaggio della rivoluzione.** Quanto alle elezioni, diedero il 27 gennaio del 1861 una rappresentanza politica alla neo-nata nazione, e fu un altro grande giorno. Però stavolta la dimensione materiale e simbolica dell'evento fu assai inferiore a quella che aveva caratterizzato il plebiscito, anche perché la legge elettorale sarda aveva carattere angustamente censitario. Un paradosso: la teoria liberale moderata presupponeva che un corpo elettorale così ristretto perfettamente corrispondesse alla parte della nazione che era capace e desiderosa di partecipare;

26 Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale cit.*, p. 570 e passim.

* Da Wikipedia. **Theodor Friedrich Klitsche de la Grange** (Magdeburgo, 28 marzo 1799 – Roma, 26 agosto 1868) è stato un militare, diplomatico, giornalista, scrittore ed educatore prussiano, naturalizzato napoletano.

Figlio naturale del principe Luigi Ferdinando di Prussia e della contessa cattolica Maria Adelaide de la Grange, secondo alcune fonti sposati morganaticamente.

Dopo aver combattuto la campagna militare del 1815 contro Napoleone, perse il sostegno del re Federico Guglielmo III di Prussia per essersi convertito al cattolicesimo. Dal 1826 visse a Roma dove fu agente diplomatico per il Duca Ferdinando Federico di Anhalt-Köthen fino al 1830; successivamente divenne capitano nello stato maggiore pontificio; dal 1855 visse a Caserta. Nel 1860 fu colonnello e comandante di brigata del re Francesco II delle Due Sicilie e combatté contro le forze piemontesi e i garibaldini, organizzando una spedizione in Abruzzo.

Quando Francesco II delle Due Sicilie si ritirò a Gaeta tornò a Roma, dove morì.

* Armando Tallone, *Enciclopedia italiana*, 1934 **Cordero di Montezemolo**. Nobile famiglia piemontese, di cui altri rami sono i Di Pamparato, i Di San Quintino, i Di Vonzo, ecc. I Cordero compaiono in Mondovì fino dal sec. XIII con un Guglielmo, consigliere del comune nel 1298. Si ricordano ancora un Pietro, pure consigliere nel 1347, un Niccolò, sindaco di Mondovì nel 1383, due Gian Francesco, dottori in legge nella seconda metà del sec. XVI, un Giuseppe Bartolomeo, segretario d'ambasciata in Spagna nel 1713 e in Roma nel 1720. Il nome di questa famiglia è anche legato alla storia dell'arte tipografica, perché un Baldassarre nel 1472 persuase Antonio Mathias di Anversa ad andare con lui a Mondovì da Genova, dove si era recato l'anno precedente per introdurre la stampa, e pubblicarono in detto anno due edizioni dell'opera di S. Antonino *De institutione confessorum*. Un Adriano nel 1717 acquistò, da G. B. Busca, Montezemolo, che rimase col titolo marchionale in questo ramo della famiglia. Nel quale si segnarono Massimo Pio Giuseppe (morto nel 1879), esule in Belgio e in Portogallo dopo il 1831, scrittore di economia politica, fondatore a Torino del *Subalpino*, deputato e senatore; un Emilio Eugenio, raccogliitore di patrie memorie (morto nel 1890); Ernesto Giuseppe (morto nel 1892), contrammiraglio; Cesare (morto nel 1903), maggior generale; Demetrio, vivente, generale, direttore della Biblioteca di S. M. il re d'Italia.

* Dalla Treccani. **Antonio Mordini**. Uomo politico (Barga 1819 - Montecatini in Valdinievole 1902). Partecipò ai moti del 1847 a Firenze, poi combatté (1848) nel Veneto, si rifugiò quindi a Venezia, donde fu espulso da Daniele Manin per la sua opposizione all'intesa con il Piemonte. Si recò allora in Toscana, dove fu ministro degli Esteri (e, *ad interim*, della Guerra) con F. D. Guerrazzi. Esiliato, fece parte del Comitato nazionale italiano costituitosi a Londra (1850), ma in seguito si distaccò da Mazzini, che lasciò definitivamente dopo la tentata insurrezione di Genova (1857), pur rimanendo repubblicano. Nel 1859 combatté in Lombardia, e dopo Villafranca fu eletto deputato all'assemblea toscana, e si adoperò a sollecitare l'unione al Piemonte. Deputato al parlamento subalpino, non partecipò alla spedizione dei Mille, ma raggiunse Palermo (1860); prodittatore, attuò il plebiscito che unì l'isola all'Italia. Nel 1862 tornò in Sicilia per sconsigliare la spedizione di Aspromonte ma al ritorno fu arrestato a Napoli; liberato, fu autore dell'interpellanza su Aspromonte che causò la caduta del governo. Accostatosi sempre più alla Destra, fu ministro dei Lavori pubblici (1867-69) e prefetto di Napoli (1872-76). Deputato fino al 1895, poi (1896) senatore.

27 Il documento è stato di recente ripubblicato: *Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato convocato in Sicilia con Decreto dittatoriale de' 19 ottobre 1860, con un intervento di F. Renda*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2011 (citazione a p. 36).

28 *La Farina a G. Morelli*, Torino, 4 ottobre 1860, in CLF, II, p. 424.

invece l'astensionismo fu elevato, bisogna dire più al Nord che al Sud. Votarono così in tutta Italia 239.000 persone, un ottavo circa di quelle che avevano scritto il fatidico sì, nell'ottobre dell'anno precedente, nel solo Mezzogiorno. Fu la nuova Camera a proclamare il Regno d'Italia. Garibaldi mollò, non senza aver prima raccomandato al re **il popolo meridionale, "tormentato fino a pochi mesi addietro da un despotismo stupido e feroce"**, "docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso della libertà, pronto ai maggiori sacrifici, quando gli venissero richiesti nell'interesse della patria" ⁽²⁹⁾. La formidabile popolarità di cui godeva a Napoli come a Palermo (come dappertutto) non fu certo diminuita dalla sua abdicazione. Anzi, essa gli consentì di ritrarsi dalla cronaca e di tuffarsi nel proprio mito di eroe repubblicano, di novello Cincinnato che preferiva a onori o prebende la coltivazione della terra nell'isola remota e mediterranea di Caprera. "Rivoluzionario disciplinato", come è stato efficacemente definito ⁽³⁰⁾, aveva tenuto vivo per il tempo massimo possibile il dualismo tra poteri ed eserciti italiani, ma sapendo sin dall'inizio che a un certo momento sarebbe stata necessaria la sua eliminazione. Ci tenne a scrivere nelle sue *Memorie* di aver accolti da "fratelli" "Farini e compagni", pur sapendoli giunti a Sud, al seguito dell'"esercito italiano del settentrione", "per combattere noi, personificazione della rivoluzione" ⁽³¹⁾. Tenne fermo insomma il rifiuto dello scontro "fratricida" mostrando quel senso politico che il luogo comune dice (e diceva già allora) gli mancasse. Cercò più che altro di salvare, con battaglia di retroguardia, l'esercito meridionale. Non ci riuscì perché esso, preso nel suo complesso, rappresentava un boccone troppo indigesto per il governo e il neo-nato esercito nazionale, e verosimilmente sarebbe stato impossibile da controllarsi in caso di nuove tensioni con la Roma protetta dai francesi o con il Veneto tenuto dall'Impero asburgico. Fu d'altronde un bene per le nascenti libertà che non si realizzasse il progetto che aveva sempre fatto capolino nel corso della straordinaria cavalcata da Quarto al Volturmo: l'accordo tra Garibaldi, eroe nonché dittatore rivoluzionario, e Vittorio Emanuele, monarca nazionale e popolare, contro quel politicante di Cavour e sopra la testa del Parlamento.

4. Luogotenenti del re.

Che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile [...]. E la canaglia dà il sacco alle case de' signori e taglia le teste, le orecchie a' galantuomini, e se ne vanta, e scrive a Gaeta: i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio. Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini [...] pe' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi ⁽³²⁾.

Questo brano della lettera inviata da Farini a Cavour in occasione dell'incontro di Teano ha molto colpito gli storici, per come esprime i sentimenti con cui in concreto, al di là della retorica patriottica, i moderati si accostano a quel mondo incognito che per loro è il Mezzogiorno ⁽³³⁾. Dico i moderati anche se già abbiamo visto Abba, Bandi, Mario (e con loro chissà quanti volontari settentrionali) leggere in chiave etnica la diversità meridionale. Non c'è dubbio però che i garibaldini sentivano il fascino dell'esotico, che la loro antropologia era spesso simpatetica, non mai così pesantemente valutativa, intesa com'era ad affermare una comune italianità: innanzitutto negli amici di Sicilia e di Calabria, qualche volta (è il caso di Mario) persino nei nemici molisani. A questo stile accomunerei quello del democratico Saffi il quale, in viaggio per le province napoletane, non trovava che il carattere "orientale" dei costumi meridionali escludesse "elementi fecondi di patriottismo e di generosa vitalità nazionale", trasmessi "dai più intelligenti ai meno educati" sin nei più "remoti paeselli" ⁽³⁴⁾. **Invece l'"Affrica" selvaggia di Farini, in cui i proprietari rischiavano di essere evirati dai cafoni e in particolare dalle loro femmine, era il nemico, l'anti-nazione, l'anti-Italia - una mostruosità da affrontarsi insieme con fucilazioni alla schiena e con l'unificazione immediata.** Comunque sembrava che con l'arrivo dei piemontesi

29 Lettera del 29 ottobre 1860, in CC, III, p. 224. Sembra che il testo sia stato scritto da Crispi: Crispi, *I Mille cit.*, p. 338.

30 Isnenghi, *Garibaldi fu ferito cit.*

31 Garibaldi, *Memorie cit.*, p. 294.

32 *Lettera di Farini a Cavour*, Teano, 27 ottobre 1860, in CC, III, p. 208.

33 Moe, *Un paradiso abitato da diavoli cit.*, pp. 159 sgg. Si veda anche il primo capitolo del volume di J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Palgrave Macmillan, New York 1999.

34 Si vedano le lettere alla moglie pubblicate in *Inchiesta sul brigantaggio cit.*, e in particolare quella del 1° febbraio 1863, p. 74.

le insorgenze fossero finite o andassero a finire. La fortezza di Gaeta si sarebbe arresa a metà febbraio, con Francesco II e i suoi fedelissimi costretti a rifugiarsi nello Stato pontificio, confidando in una catastrofe che distruggesse il nemico, nel sostegno sicuro del Vaticano e in quello improbabile dell'Austria, nonché in una solidarietà dinastica con la Spagna che di fatto poco poteva giovare agli sconfitti. Il vero problema politico di Farini riguardava i democratici: e nell'affrontarlo lui e gli altri moderati mostrarono ben poco di quella capacità "egemonica" che Gramsci attribuisce loro. Smontarono di botto l'intera costruzione - politica e militare - dei garibaldini, ostentarono nei loro confronti disprezzo e rancore invece che una riconoscenza almeno formale. Si attestarono insomma a vittoria conquistata sulla stessa linea su cui si erano portati nel settembre, quando i giochi sembravano tutti aperti. Raccontando a Cavour dell'incontro di Teano, Farini prese atto della buona volontà di Garibaldi con derisoria compassione: "povero Garibaldi! [...] Perché volergliene male, se in fin de' conti cede tutto al Re onestamente?" (35). È significativo che Cavour abbia fatto ricorso a lui e a La Farina, da tempo più o meno lungo nemici di Garibaldi, per mettere in atto un'operazione nella quale c'era un'"**indubbia componente autoritaria**" (36), definibile forse come bonapartista. Nei mesi seguenti il primo ministro continuò a insistere sul registro della contrapposizione dicendosi determinato a non cedere "un palmo" finché gli fosse rimasto "un voto di maggioranza ed un battaglione", andando ai "mezzi estremi", uccidere o essere ucciso, contro "borbonici", "mazziniani", "municipali" (37). Questo spirito fazioso rivela peraltro, a sua volta, contraddizioni più di fondo della cultura politica risorgimentale. I moderati non videro più i garibaldini (o non li avevano visti in nessun momento) come eroici volontari, ma come una marmaglia sovversiva in cerca di occasioni di preminenza o peggio arricchimento - che attestava non la superiore moralità della patria ma viceversa una sua malattia morale. D'altronde, poteva la patria risorta a unità tollerare di essere di nuovo divisa, stavolta dai partiti? La marmaglia era da rimandarsi nelle oscurità da dove era venuta.

In questa logica Farini descrive a Cavour i garibaldini come "gente scomposta e scompositrice di ogni ordine" che ai cittadini fa più paura dei briganti, come camorristi e favoreggiatori di camorristi, come demagoghi bisognosi degli evviva! e degli abbasso! Popolari.

Non meglio gli sembrano comunque i borbonici, raffigurati come "vile e disonorata gente", "fior di canaglia", quand'anche "colonnelli" o "generali" (38). Quanto al resto, decreta che l'annessione è stata "deliberata da questo popolo non per saldezza di affetto nazionale, ma per parossismo di due paure: negli uni la paura del ritorno del Borbone, negli altri la paura del garibaldinesimo". Non si lascia commuovere dai "municipalisti" timorosi degli effetti negativi per Napoli della perdita di status di capitale; perché a lui la città sembra piuttosto "la capitale dell'ozio e della prostituzione di tutti i sessi, di tutte le classi", in un Mezzogiorno a sua volta "marcio". I napoletani si appellano all'Italia e alla libertà? "Che Italia! Che libertà! Ozio e maccheroni" (39). Insomma, c'è ben poco che gli vada bene nella Napoli che si sta facendo italiana.

Rileviamo che questa sorta di radicalismo interpretativo entra in contrasto con la qualifica di moderato che Farini dà di se stesso e nello specifico con la sua interpretazione dei compiti della Luogotenenza: preparare l'unificazione ma rispettando l'elemento locale, senza troppo brusche sovrapposizioni di personale e ordinamenti che giustifichino le prime proteste contro la piemontesizzazione. Aggiungiamo che Farini è autore - con il suo collega di partito, corregionale e successore al dicastero degli Interni Marco Minghetti - di un progetto di ordinamento regionale, poi lasciato cadere. Non c'è peraltro traccia né di moderatismo, né di decentralismo, e nemmeno di liberalismo nel modo brusco in cui Minghetti spinge Farini sulla strada dell'unificazione:

Spazza via d'intorno a te quella marmaglia in giamberga che non intende altra autonomia che quella dei propri impieghi. Spazza via il Mazzini e consorti che semineranno il malcontento e la discordia. E che bisogno c'è di avere una stampa libera? Una stampa stolta, briaca, "simile al pazzo che col pugno uccide chi lo soccorre da pietà commosso". Se non si fa intorno un po' di silenzio, e di meto [?, NdR] reverenziale, chi sa quali diavoli

35 Lettera di Farini a Cavour, Teano, 27 ottobre 1860, in CC, III, p. 208.

36 Lo riconosce persino Romeo, *Vita di Cavour cit.*, p. 502.

37 Lettera a G. De Vincenzi, 18 dicembre 1860, in CC, IV, p. 101.

38 Lettera di Farini a Cavour, 11 gennaio 1861, in CC, IV, p. 201.

39 Lettera di Farini a M. Minghetti, 14 novembre 1860, in CC, III, pp. 328-9

scontenti ci manderanno in Parlamento. [...] Credo che un po' di metodo soldatesco sia medicina salutare a codesto popolo ⁽⁴⁰⁾.

Veniamo alla Luogotenenza siciliana, a Montezemolo e La Farina, cui toccava innanzitutto, come ai loro colleghi spediti a Napoli, il compito di "spazzare via tutta la lordura, che la dittatura e la prodittatura hanno accumulato" ⁽⁴¹⁾. Il loro compito però era più difficile, perché la Sicilia era la roccaforte del garibaldinismo. A Palermo ebbero contro il gruppo repubblicano che faceva riferimento tra l'altro a Corrao; ma non si proposero di migliorare le proprie relazioni col gruppo crispino, orientato verso un'opposizione costituzionale, né con gli autonomisti, che erano liberali moderati. Dietro gli uni e gli altri vedevano solo "anarchisti", "mazziniani" ⁽⁴²⁾, "separatisti". I due erano sbarcati a Palermo senza seguito di truppe. Era dunque più delicato per loro, che per i loro omologhi napoletani, il rapporto con la Guardia nazionale, soprattutto con quella palermitana, che era formata da garibaldini nella sua sezione maggioritaria, da autonomisti in quella minoritaria: che in quanto tale i moderati giudicarono come un'"organizzazione nemica, militare e civile, [...] in piedi e in tutto il suo vigore" ⁽⁴³⁾. Non si capisce bene perché Montezemolo e La Farina si intestardirono nel tentativo di far arrestare Crispi, nonostante fosse deputato al Parlamento, ma non ci riuscirono per la sollevazione appunto della Guardia nazionale. Deportarono però a Genova il leader degli autonomisti democratici Giovanni Raffaele [*].

Nel dicembre, il luogotenente comunicò a Cavour il suo progetto di provocare i democratici all'insurrezione, di modo da poter procedere a una piena repressione ⁽⁴⁴⁾. Alla fine, non seppe come affrontare il problema generale di restaurazione dell'ordine che - sia pure in mancanza di insorgenze filo-borboniche - affliggeva anche l'isola, e di cui la renitenza alla leva era un'importante ma non unica manifestazione

La Farina spiegò a Cavour che la sedizione, non così pericolosa nelle province, era quasi invincibile in quello che da sempre ne era il cuore, la città di Palermo e il suo *hinterland*. Aggiunse che in caso di pericolo aveva anche lui "forze popolari" in grado di darsi da fare, anche se si trattava di gente capace di trascendere "in eccessi da disonorare noi ed il governo del Re" ⁽⁴⁵⁾.

5. Consorteria.

Non mancarono sull'operato delle due Luogotenenze i critici anche di parte moderata. Farini, secondo Pasquale Stanislao Mancini [*], "lasciò continuare gli uccisori dei Bandiera e dei Pisacane, Ajossa [*] e cento altri sgherri invisibili al pubblico, o le loro famiglie, a percepire più o meno laute

40 Minghetti a Farini, 15 dicembre 1860, in CC, IV, p. 76.

41 La Farina all'avv. V. Giusti, 5 novembre 1860, in CLF, II, p. 437.

42 La Farina a Cavour, 7 gennaio 1861, ibid., p. 465.

43 F. Cordova a Cavour, 7 gennaio 1861, in CC, IV, p. 186

* Dalla Treccani. **Giovanni Raffaele**. Patriota (Naso 1804 - Palermo 1882). Partecipò al movimento liberale (dal 1830 fu membro del Comitato liberale napoletano) e si sforzò di mantenere uniti i Siciliani ai Napoletani, pur sostenendo la necessità di un'autonomia dell'isola. Ministro dei Lavori pubblici durante la dittatura di Garibaldi in Sicilia (1860), fu poi deputato (1864) e senatore (1876).

44 La lettera in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952, pp. 62-3.

45 Lettera a Cavour, 25 dicembre 1860, in CLF, II, p. 461.

* Dalla Treccani. **Pasquale Stanislao Mancini**. Giurista e uomo di stato (Castel Baronia, Ariano, 1817 - Roma 1888). Membro del parlamento di Napoli (1848), dopo la repressione borbonica si rifugiò a Torino, dove ebbe la prima cattedra di diritto internazionale. Deputato (dal 1860) della sinistra, più volte ministro, fu artefice dell'adesione italiana alla Triplice alleanza (1882).

Iniziò l'insegnamento universitario a Napoli, esercitando anche l'avvocatura. Membro del parlamento di Napoli (1848), avendo partecipato ai moti rivoluzionari, dovette rifugiarsi a Torino. In quella università fu istituita (1850) per lui la prima cattedra di diritto internazionale. Deputato al parlamento nazionale (dal 1860) nella sinistra democratica, fu per qualche settimana (1862) ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Rattazzi. Trasferitosi (1872) nell'università di Roma, fu nominato (1873) presidente dell'Istituto di diritto internazionale con sede a Ginevra e nel 1875 socio nazionale dei Lincei. Nel 1876, nel ministero Depretis, ebbe il dicastero della Giustizia, e nel 1881, nel nuovo ministero Depretis, quello degli Esteri. Fu artefice dell'adesione italiana al trattato di alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria (la Triplice del 1882). Nel 1885 si dimise per non aver potuto ottenere dalla Camera la maggioranza in favore della politica coloniale da lui inaugurata con l'occupazione di Assab. Fu maestro del re Umberto.

Sua moglie, Laura Beatrice Oliva (Napoli 1821 - Fiesole 1869), scrisse poesie patriottiche, e sua figlia, Maria Grazia Pierantoni (Napoli 1844 - Roma 1915), scrisse poesie, romanzi e novelle.

* Pasquale Villani, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 1, 1960 **Luigi Ajossa**. Nacque nei primi anni del secolo XIX a Cinquefrondi (Reggio Calabria), e seguì la carriera amministrativa distinguendosi per lo zelo con cui servì i Borboni. Nominato nel 1849 intendente di Bari, lasciò in quella città fama di uomo rigido, ma insieme di abile amministratore, che molto cooperò per l'abbellimento e lo sviluppo della città. Nell'aprile del 1855 fu trasferito a Salerno; quando nel 1857 Pisacane sbarcò a Sapri, l'Ajossa si comportò con fermezza ed abilità, ed ebbe poi notevole parte nell'istruzione del processo seguitone.

A lui il 24 ottobre G. Nicotera inviò dal carcere un biglietto con cui chiedeva di essere ricevuto, avendo "la necessità di comunicare all'E.V. un affare di somma importanza che riguarda direttamente il governo, e che non ammette ritardo veruno" (cfr. L. Cassese, *La prigionia...*, cit.). Quale sia stato il contenuto del colloquio, si ignora: ma la notizia che ne trapelò contribuì a far circolare la voce del "tradimento" del Nicotera, già messo in cattiva luce dalle rivelazioni fatte sul partito murattiano. Quando nel novembre 1876 il Nicotera intentò il processo alla *Gazzetta d'Italia*, che aveva ripreso le

pensioni; e protestò che non aveva impieghi a dare a chicchessia" - **trascurando il "canone del Machiavelli", che "a dinastia nuova bisognano uomini nuovi"**, commettendo una fondamentale "imprudenza politica", creando a migliaia "i malcontenti, gli oppositori" tra quanti erano consapevoli d'aver "nulla a sperare" nel nuovo governo ⁽⁴⁶⁾.

Quanto al duo Montezemolo-La Farina, secondo il marchigiano Diomede Pantaleoni [*] era assurdo voler governare la Sicilia contro i democratici "migliori", a maggior ragione se per trovare una qualche interlocuzione si preferivano "borbonici e filo-borbonici", "accoltellatori" e criminali ⁽⁴⁷⁾.

Alla fine, il bilancio non fu positivo né a Napoli né a Palermo: sotto il profilo politico ma anche sotto quello amministrativo – dal che si vide che le critiche alla Dittatura per non aver risolto all'istante i problemi erano state, anche per questi aspetti, eccessive e ingenerose. Farini abbandonò

vecchie accuse, l'Aiossa, chiamato a deporre per rogatoria, scagionò l'antico cospiratore, sostenendo di non aver avuto da lui dichiarazioni importanti. Ma che il Nicotera dovesse nutrire qualche preoccupazione è dimostrato dal fatto che egli, giovandosi della sua qualità di ministro dell'Interno, si fece inviare dall'Archivio di Stato di Salerno le carte processuali, prima che venissero trasmesse al tribunale di Firenze; e non è da escludere che vi cercasse, fra l'altro, proprio la lettera all'Aiossa.

Il 9 giugno 1859 l'Aiossa fu chiamato al ministero dei Lavori Pubblici, come direttore, per rafforzare, influenzando sul gabinetto, le correnti più assolutiste della corte borbonica. Difatti, di lì a poco, il 28 settembre, riusciva a sostituirsi al ministro di Polizia in carica, F. A. Casella, iniziando un periodo di repressioni, con arresti notturni ed espulsione dei provinciali da Napoli. Prevalse l'anno dopo le correnti più moderate, Ajossa venne estromesso, il 13 giugno, dal governo. Alla caduta della monarchia borbonica, si ritirò nel suo borgo calabrese, ritornando agli onori della cronaca politica soltanto in occasione del processo di cui s'è detto.

Mori a Cinquefrondi nel gennaio del 1878.

Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Salerno, *Processo per la spedizione di Sapri* (cfr. *l'Inventario*, a cura di I. Cassese, Salerno 1957, pp. 9, 12, 13, 43); *Giornale di Napoli*, 10 gennaio 1857; *Necrologio*, in *La Illustraz. Italiana*, V (1878), 10 sem., p. s 9; P. E. Bilotti, *La spedizione di Sapri*, Salerno 1907, pp. 52-54, 228-229, 333-334 e *passim*; R. De Cesare, *La fine di un Regno*, I, Città di Castello 1908, pp. 8, 280, 282; II, *ibid.* 1909, *passim*; L. Cassese, *La prigionia di Giovanni Nicotera (Da Sanza alla Vicaria)*, in *Omaggio degli Archivi provinciali di Stato al comm. A. Tripepi*, Teramo 1937, pp. 31-61; Id., *Luci ed ombre nel Processo per la spedizione di Sapri*, in *L'attività del centro culturale dell'Archivio di Stato di Salerno*, *ibid.* 1958, pp. 72, 75, 80.

46 *Memoriale di P. S. Mancini al governo centrale*, Torino, 2 gennaio 1861, in appendice a Scirocco, *Governo e paese cit.*, pp. 35-64, in particolare p. 353. Aggiungiamo l'opinione di Quintino Sella, stando al quale Farini si era alienato non solo le "teste esaltate", ma anche tanti "buoni liberali" con il suo mix di "imprudente avversione" verso i garibaldini e di disprezzo ingiustificabile verso i locali: lettere a De Sanctis dell'agosto e del luglio 1861, in F. De Sanctis, *Epistolario (1861- 62)*, a cura di G. Talamo, Einaudi, Torino 1969, pp. 240 e 205.

* Riccardo Piccioni, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 81, 2014 **Diomede Pantaleoni**. Nacque a Macerata il 21 marzo 1810, quartogenito di Pantaleone, avvocato, e di Marianna Petrucci, in una famiglia borghese fra le più facoltose della città.

Il giovane Pantaleoni studiò dal 1819 al 1826 presso il collegio municipale di Ravenna. Frequentò poi per un triennio il collegio medico-chirurgico dell'Università pontificia di Macerata e, dopo aver conseguito il baccellierato e la licenza, nel gennaio 1830 sostenne a Roma le prove finali per il conseguimento della laurea, ottenuta con ottimi risultati. Rimase a Roma fino al marzo 1831 per frequentare la scuola clinica e per ottenere la "matricola di libero esercizio", ovvero l'abilitazione alla professione medica.

Negli anni universitari maceratesi furono centrali la frequentazione e l'insegnamento di Francesco Puccinotti, docente di patologia generale. Del ruolo svolto nella sua formazione culturale dal maestro, che Pantaleoni difese dalla persecuzione della polizia pontificia per il coinvolgimento nei moti del 1831, rimase testimonianza nel saggio *Del metodo in patologia e dei fondamenti filosofici della patologia induttiva del professor Francesco Puccinotti*, pubblicato sul milanese *Giornale analitico di medicina* nel luglio 1829.

La rivoluzione del 1831, che pure non lo vide direttamente partecipe, convinse Pantaleoni che era oramai necessario dedicarsi alla soluzione della questione dell'indipendenza italiana. Dal 1833 al 1835 intraprese il classico tour di formazione in Europa, visitando la Svizzera, alcuni Stati dell'area germanica e, soprattutto, la Francia.

Il viaggio europeo costituì un momento di crescita umana, professionale e principalmente politica. Infatti, oltre a visitare e a studiare nelle più prestigiose università e cliniche del tempo, Pantaleoni sfruttò l'occasione per entrare in contatto con la cultura politica liberale europea. Le lettere scritte al padre da Parigi fra il 1833 e il 1834 furono l'occasione per una discussione a distanza sulla natura e gli scopi del liberalismo, che Pantaleoni difese dalle accuse rivoltegli dal preoccupatissimo genitore.

Nel 1836, si trasferì nuovamente a Roma per praticare la professione, accreditandosi ben presto come medico della ricca colonia di stranieri e mettendosi inoltre in luce per lo zelo con il quale si prodigò nell'epidemia di colera dell'anno successivo. In attesa di concrete possibilità di azione politica, Pantaleoni fu attivo sul fronte dell'organizzazione culturale, e fu fra i fondatori, nel 1841, insieme a George W. Greene, console degli Stati Uniti, Ottavio Gigli, Achille Gennarelli e Francesco Cerroti, della Società storica romana; in quell'ambito, fra il 1841 e il 1843, Pantaleoni tenne un corso di venticinque lezioni sulla storia di Roma antica.

L'elezione al soglio pontificio di Pio IX nel 1846 mutò il quadro politico della penisola. Da quel momento si intensificarono i rapporti fra i moderati della penisola, e Pantaleoni fu fra i protagonisti della breve stagione riformistica avviata dal nuovo papa. Fu consigliere, dal 1846 al 1847, della presidenza centrale romana della Società nazionale per le strade ferrate nello Stato pontificio, sorta per costituire un azionariato popolare e ottenere dal governo l'appalto per la costruzione della rete ferroviaria che si stava progettando, e collaborò al settimanale *La locomotiva*, fondato per propagandare e sostenere l'azione di quella stessa Società.

Collaborò nel 1847 con Massimo d'Azeglio, con il quale proprio allora nacque una forte e duratura amicizia, nel tentativo sia di sostenere l'azione riformatrice di Pio IX con notizie e articoli inviati alla stampa europea, sia di unire le sparse e isolate membra del "partito moderato" dotandolo di un programma. Nacque così la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, scritta nel 1847 da d'Azeglio, ma alla cui stesura Pantaleoni diede un fattivo contributo. Concesso nel marzo 1848 lo statuto costituzionale nello Stato pontificio, nel maggio successivo Pantaleoni fu eletto deputato dal collegio maceratese di Cingoli. Partecipò assiduamente ai dibattiti e ai lavori in aula, intervenendo più volte sulle questioni sociali, fino allo scioglimento del Consiglio dei deputati avvenuto nel dicembre del 1848. Sulle colonne di *Epoca* combatté l'instabilità politica e il radicalismo dei circoli democratici, opponendosi alla dinamica rivoluzionaria avviata a metà novembre con l'assassinio di Pellegrino Rossi, di cui sostenne in gran parte l'azione di governo. Dopo la fuga del papa a Gaeta, tentò inutilmente in Parlamento di tenere in vita il sistema costituzionale, rischiando più volte la vita, ma il rifiuto di Pio IX e la radicalizzazione dello scontro politico resero vano ogni tentativo.

Manifestò le sue posizioni politiche moderate in due opuscoli - *Sulla proposizione della costituente degli stati romani e Agli elettori del distretto di Cingoli* - entrambi pubblicati all'inizio del gennaio 1849. Rifiutò di candidarsi alle elezioni della Costituente e, proclamata la Repubblica Romana, iniziò un'opposizione liberale a quello che riteneva un esperimento politico prematuro e foriero di sventure. Insieme a Terenzio Mamiani, Luigi Carlo Farini, Achille Gennarelli e pochi altri, diede battaglia ai governanti repubblicani dalle colonne de *La speranza italiana*, che poi, fondendosi con *Epoca*, diede vita nel marzo 1849 alla *Speranza dell'Epoca*; opposizione volontariamente cessata in seguito all'attacco delle truppe francesi alla fine dell'aprile 1849.

il suo incarico già all'inizio del gennaio 1861; Montezemolo e La Farina non molto dopo. A Napoli restò in campo il ristretto gruppo degli esuli del '48 che formavano il partito cavouriano o, come dissero i loro avversari con intento spregiativo, la *Consorteria*. Spiccava la figura di Antonio Scialoja, illustre economista; che, come Minghetti, si era detto convinto dell'impossibilità di "fondare un Governo altrimenti che su la forza" ⁽⁴⁸⁾ soprattutto nei confronti dei garibaldini, "resto di canaglia" di cui solo pensava si dovesse "far man bassa". C'era Giuseppe Massari, un pugliese che da decenni mancava dal suo paese natio (a parte una breve permanenza napoletana nel '48), molto impegnatosi nei mesi precedenti a convincere Cavour dell'impossibilità che nel Sud potesse funzionare il *self-government*, della necessità di una "grossa invasione di moralità piemontese" ⁽⁴⁹⁾. Ma il personaggio di maggior rilievo era Silvio Spaventa [*], provinciale abruzzese già membro del Parlamento del '48, poi ospite per lungo tempo delle carceri borboniche, tornato a Napoli nel

Combatté successivamente la restaurazione pontificia, rischiando l'esilio, con alcuni articoli apparsi sul fiorentino *Statuto* e sul torinese *Risorgimento*, e sollecitò d'Azeglio, tramite una serie di lettere politiche, a mantenere con ogni mezzo, e se necessario con la forza, lo statuto e le istituzioni rappresentative. Nel 1851 compì un viaggio in Inghilterra, dove ebbe modo di discutere della situazione politica italiana con lord Palmerston, con lord Minto e soprattutto con William Ewart Gladstone, al quale fornì informazioni e materiali per la stesura della seconda delle due lettere indirizzate a lord Aberdeen contro il malgoverno borbonico. Nel corso degli anni Cinquanta sostenne la politica cavouriana di ammodernamento dello Stato sabauda, facendosi referente principale a Roma dei liberali filopiemontesi; in una lettera del 16 ottobre 1856 al cugino Auguste de la Rive, Cavour lo definì "*l'expression la plus fidèle et la plus distinguée du parti libéral modéré*" (Camillo Cavour, *Epistolario*, XIII, 2, a cura di C. Pischedda - M. L. Sarcinelli, Firenze 1992, p. 788).

Nel 1856 sposò a Napoli l'inglese Jane Isabella Massy Dawson, di molti anni più giovane. Dal matrimonio nacquero tre figli: Maffeo nel 1857, Guido nel 1858, Raoul nel 1860.

Allo scoppio della guerra nel 1859, Pantaleoni fu dapprima a Perugia, dove poté documentare in una memoria la brutalità della strage compiuta dai soldati pontifici, e poi a Bologna insieme a d'Azeglio per coordinare i moti insurrezionali dell'Italia centrale. In seguito, in una serie di lettere accorate scritte dopo lo sbarco dei garibaldini in Calabria, sollecitò Cavour a intraprendere l'invasione delle Marche e dell'Umbria per impedire a Garibaldi di puntare su Roma e per riconsegnare il merito finale dell'impresa al re sabauda e all'iniziativa dei liberali moderati.

Alla fine del 1860, Cavour coinvolse direttamente Pantaleoni nel tentativo di un accordo con il papa. Incaricato di una missione ufficiosa presso la curia romana insieme all'ex padre gesuita secolarizzato Carlo Passaglia, Pantaleoni elaborò un *memorandum*, che consegnò al cardinale Vincenzo Santucci, e un progetto d'accordo che poi Cavour, opportunamente corretto, fece di nuovo pervenire ai due negoziatori a Roma. Nel frattempo, però, il cardinale Giacomo Antonelli aveva fatto naufragare ogni tentativo di negoziazione. La formula "Libera Chiesa in libero Stato", posta alla base della proposta cavouriana, fu suggerita al conte proprio da Pantaleoni, che la inserì nel secondo capitolo del progetto di accordo da lui steso e inviato a Torino.

L'elezione a deputato del costituendo Regno d'Italia presso il collegio di Macerata fu il pretesto per decretare l'espulsione di Pantaleoni dallo Stato pontificio nel marzo 1861. Recatosi a Torino, a maggio fu inviato in missione da Cavour a Parigi. Lo scopo era quello di far accogliere presso la corte imperiale francese il progetto d'accordo che prevedeva il disimpegno delle truppe transalpine dallo Stato pontificio, l'impegno italiano a garantirne i confini e il riconoscimento da parte francese del nuovo Regno d'Italia. Pantaleoni fu ricevuto dal ministro degli Affari esteri Édouard Antoine de Thouvenel, per il quale scrisse alcune memorie sulla curia romana. La morte di Cavour interruppe il negoziato oramai avviato al successo.

Ritornato a Torino, Pantaleoni fu incaricato dal ministro dell'Interno Marco Minghetti di una missione conoscitiva nel Mezzogiorno; il viaggio fu intrapreso fra agosto e settembre 1861, con l'esclusione della Puglia e dell'Abruzzo. Dopo le prime lettere scritte a caldo sul posto e inviate a Minghetti prima e a Bettino Ricasoli poi, nelle quali sembrava prevalere la sola richiesta di una politica forte da attuarsi con l'invio di contingenti di truppe, Pantaleoni, rientrato in sede, rielaborò i dati e le informazioni raccolte in due memorie nelle quali prevalevano considerazioni e analisi approfondite sulle condizioni di vita, sulla natura dei rapporti sociali vigenti e sulle cause del brigantaggio.

Dopo un breve soggiorno a Torino, Pantaleoni si trasferì con la famiglia a Nizza, dove poté continuare a esercitare la professione medica all'interno della facoltosa colonia straniera. La nuova sistemazione gli impedì un'assidua presenza in Parlamento, e per tale motivo si dimise da deputato nel novembre del 1862, amareggiato per lo scarso impegno con cui, a suo dire, gli amici si erano prodigati per procurargli un'adeguata posizione lavorativa in Italia.

Negli anni Sessanta riprese gli studi medici e nel 1869 cauterizzò all'interno dell'utero un polipo con nitrato d'argento nel tentativo, riuscito, di arrestare un'emorragia, realizzando così la prima isteroscopia nella storia della medicina. Pantaleoni stesso descrisse l'operazione da lui compiuta nell'articolo *On endoscopic examination of the cavity of the womb*, pubblicato dalla rivista *The London medical press & circular* (1869, vol. 8, pp. 26-27).

Dall'osservatorio nizzardo apprezzò la politica della Destra storica, criticandone però il rigido accentramento amministrativo. Dovette attendere un decennio prima di poter ritornare a Roma, alla fine del 1870. Scoppiata la guerra tra Francia e Prussia, il governo italiano ricorse di nuovo ai suoi servizi, inviandolo ai primi di settembre in missione ufficiosa a Parigi: suo compito era quello di convincere i politici francesi che stavano assumendo il potere, e in particolar modo l'amico Adolphe Thiers, a non ostacolare la presa di Roma. Tornato a Roma il 22 settembre, fu subito nominato commissario degli ospedali romani; si dimise da tale incarico agli inizi del 1872 a causa dei continui ostacoli frapposti ai suoi progetti di riforma. Fu nominato senatore nel novembre del 1873. Nell'aula del Senato intervenne a più riprese sui temi che più gli stavano a cuore: il rapporto Stato-Chiesa (questione che egli approfondì in una serie di articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia* nel corso degli anni Settanta), il ruolo del Senato nel quadro delle istituzioni rappresentative, la libertà dell'istruzione. Manifestò inoltre la sua opposizione ai governi presieduti da Agostino Depretis e Benedetto Cairoli e al trasformismo, la sua contrarietà all'allargamento del suffragio e alle "sette repubblicane", il suo appoggio a un'espansione coloniale che doveva attuarsi attraverso l'espansione dei commerci, delle industrie, della lingua, delle arti, in breve tramite l'affermazione di quella che il linguaggio del tempo chiamava "civiltà".

Negli ultimi anni di vita riprese i suoi amati studi storici, pubblicando la *Storia civile e costituzionale di Roma dai suoi primordi fino agli Antonini* (Torino 1881) e una serie di saggi storici minori. Nei volumi *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi* (Torino 1884) e *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861* (Firenze 1885), Pantaleoni ricordò la collaborazione offerta a Cavour e l'apporto dato al tentativo di risolvere pacificamente la questione romana e il dissidio fra Stato e Chiesa.

Morì a Roma il 3 maggio 1885.

Fonti e Bibl.: In seguito all'espulsione di Pantaleoni da Roma nel 1861, i bauli contenenti le sue carte furono requisiti dalla polizia pontificia. Il rimanente fu in parte donato dai familiari alla Biblioteca comunale di Macerata (*Carte Diomede Pantaleoni*, custodite in quattro buste) e in parte, soprattutto carteggi familiari e scritti storici, è ancora oggi in possesso dei discendenti. Lettere e documenti autografi di Pantaleoni sono presenti nei più importanti fondi archivistici risorgimentali, fra i quali si segnalano: il Museo centrale del Risorgimento di Roma; la Deputazione toscana di storia patria di Firenze; l'Archivio di Stato di Orvieto, *Fondo Gualterio*; la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Fondo speciale Minghetti*; la Biblioteca comunale Classense di Ravenna, *Carte Farini*; la Biblioteca comunale Labronica di Livorno, *Autografoteca Bastogi*; la Biblioteca nazionale di Firenze, *Carteggi vari*; la Biblioteca comunale Oliveriana di Pesaro, *Carte Mamiani*; la Fondazione Cavour di Santena; la Fondazione Sella di Biella; il Museo del Risorgimento di Torino. Lettere di Pantaleoni sono pubblicate nei più importanti carteggi di personalità dell'Ottocento

periodo della dittatura quando si era scontrato personalmente con Garibaldi. Aveva allora invocato l'intervento di Vittorio Emanuele, del suo governo, del suo esercito, sostenendo peraltro che si trattava di una condizione necessaria ma non sufficiente perché il paese potesse "rientrare in un assetto ragionevole" - era come, aggiunse, "se i cardini dell'ordine morale fossero stati sconficcati" (50). Spaventa cercava ordine e moralità. Fratello di filosofo hegeliano, identificava l'uno con l'altra, e proprio per questo non gli veniva facile sentirsi in sintonia con i tempi e i luoghi. La mancanza di moralità era stata presentata da questi patrioti, già negli anni dell'esilio, come legata al malgoverno borbonico.

Non si capiva però se per loro la tirannia avesse corrotto la società, o se non fosse stata la società corrotta a mantenere così a lungo in vita la tirannia. La colpevolizzazione della "mala signoria" si situava bene nella retorica patriottica; se però le cose stavano all'inverso, c'era il rischio che qualcuno pensasse il Mezzogiorno incapace di una piena partnership nella nazione risorta, bisognoso di una permanente protezione dell'Italia virtuosa. Già nel 1855 De Sanctis aveva indicato il rischio che la frustrazione-deprecazione degli esuli provocasse effetti perversi di questa natura (51). Non a caso nel 1860 egli non entrò a far parte della *Consorteria*, che molti pensarono incapace di percepire il polso del paese, ad esso più estranea dei piemontesi stessi. Persino Benedetto Croce, che pure era legato a Spaventa da stretti vincoli familiari, scrisse che quel tipo di moderatismo si mostrava ora "superiore, ma astrattamente superiore al paese in cui gli toccava di operare, ora estraneo e ignaro dei problemi reali di questo" (52).

(Cavour, d'Azeglio, Minghetti, Farini, Mamiani, Ricasoli), fra i quali si segnalano: *Massimo d'Azeglio e D. P. Carteggio inedito*, Torino 1888; *La questione romana negli anni 1860-1861. Carteggio del conte di Cavour con D. P., C. Passaglia, O. Vimercati*, I-II, Bologna 1929; *Marco Minghetti e D. P. Carteggio (1848-1885)*, Bologna 1978. Lettere e rapporti di Pantaleoni sono pubblicati in alcuni dei volumi della serie *I documenti diplomatici italiani* (soprattutto quelli relativi agli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento). Inoltre: F. Della Peruta, *Cinque lettere inedite di D. P. sulla questione meridionale*, in *Società*, VI (1950), 1, pp. 69-94; G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 92-103; P. Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di D. P. a Marco Minghetti (1861)*, in *Movimento operaio*, V (1953), 5-6, pp. 750-792; Id., *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di D. P.*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XLII (1955), 2-3, pp. 165-179; E. Passerin d'Entrèves, *Appunti sull'impostazione delle ultime trattative del governo cavouriano colla Santa Sede per una soluzione della questione romana (novembre 1860-marzo 1861)*, in Id., *La formazione dello Stato unitario*, a cura di N. Raponi, Roma 1993, pp. 292-320; Id., *Ancora sulla formula cavouriana: 'Libera Chiesa in libero Stato'*, in Id., *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a cura di F. Traniello, Roma 1993, pp. 242-252; L. Capogrossi Colognesi, *Una pagina dimenticata della storiografia italiana dell'800 su Roma arcaica: D. P.*, in *Studia et documenta historiae et iuris pontificium institutum utriusque iuris pontificia universitas lateranensis*, 1995, vol. 61, pp. 731-737; R. Piccioni, *D. P.*, Roma 2003; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale 1861-1922*, a cura di F. Grassi Orsini - E. Campochiaro, VII, Napoli 2009, *sub voce*; Camera dei Deputati, Portale storico, *sub voce* (<http://storia.camera.it/deputato/diomedede-pantaleoni-18100321?reloaded#nav>).

47 Rapporto a Ricasoli del 10 ottobre 1861, in Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870 cit.*, p. 97.

48 *Scialoja a Cavour*, 27 dicembre 1860, in CC, IV, p. 143.

49 *Massari a Cavour*, 21 ottobre 1860, in CC, III, p. 164.

* Dalla Treccani. **Silvio Spaventa**. Patriota e uomo politico italiano (Bomba 1822 - Roma 1893), fratello di Bertrando. Per la sua attività antiborbonica fu condannato a morte, pena tramutata nel 1852 in ergastolo e nel 1859 in esilio perpetuo. Dopo l'unità d'Italia fu deputato (1861-89), consigliere di Stato e ministro dei Lavori pubblici. Ispirandosi a Hegel, Spaventa vide nello Stato l'organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione.

Si trasferì a Napoli (1843) per studiare diritto, ma si occupò principalmente di filosofia, seguì le lezioni di P. Galluppi e di O. Colecchi, aprì (1846) con Bertrando una scuola privata di filosofia che fu soppressa dalla polizia (1847). Deputato al parlamento napoletano, e fondatore del *Nazionale* (1848), propugnò la partecipazione di Napoli alla guerra d'indipendenza. Non prese parte alla giornata del 15 maggio, ma fondò con L. Settembrini, C. Braico e F. Agresti la setta dell'Unità italiana, allo scopo di cacciare i Borboni e di diffondere l'idea unitaria. Arrestato (1849), dopo un lungo processo fu condannato a morte, ma, commutatagli la pena nell'ergastolo (1852), fu relegato nell'isola di S. Stefano, dove rimase per circa 6 anni, che furono per lui di fervida attività intellettuale. Commutatagli la pena (1859) nell'esilio perpetuo, fu imbarcato con altri alla volta dell'America, ma riuscì con i suoi compagni a farsi sbarcare in Irlanda, e si recò prima a Londra poi a Torino. Tornato a Napoli (1860), si adoperò perché la rivoluzione si compisse nel continente in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'arrivo di Garibaldi. Ministro di polizia della Luogotenenza napoletana, condusse una guerra a fondo contro la camorra. Deputato (1861-89), fu segretario generale al ministero dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti; a lui fu fatta risalire la maggiore responsabilità della sanguinosa repressione delle dimostrazioni torinesi contro la Convenzione di settembre (1864). Consigliere di stato (1868), ministro dei Lavori pubblici (1873), legò il suo nome a una serie di convenzioni per il riscatto e il passaggio allo stato di importanti linee ferroviarie, ma la sua proposta di adottare l'esercizio di stato urtò contro la resistenza del gruppo dei moderati toscani, che si staccò dalla maggioranza, provocando la caduta della Destra (1876). Dal 1889 senatore del regno, lo stesso anno fu nominato presidente della IV sezione del Consiglio di stato, da lui stesso auspicata, come organo della giustizia amministrativa. Temperamento di giurista, ma con vigoroso abito filosofico del pensare, pose al centro della sua dottrina politica il concetto hegeliano dello stato, concepito come organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione e a guidarla ai fini più alti dell'umanità. Da questo deriva un certo suo autoritarismo, ma anche la vigorosa esigenza di un efficiente sistema parlamentare fondato sui due partiti classici e la richiesta di una netta distinzione fra politica e attività amministrativa dello stato.

50 Lettera di S. Spaventa a B. Spaventa, 28 ottobre 1860, in S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce*, Laterza, Bari 1923, p. 354.

51 Citato in Moe, *Un paradiso abitato da diavoli cit.*, p. 151. Addebita agli emigrati politici del '48 molte colpe nella rappresentazione stereotipata del Sud M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. È da notarsi che dalla storiografia precedente la nazionalizzazione politica creata dall'emigrazione quarantottesca era sempre stata interpretata come fatto molto positivo: ad esempio da R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970 (1 ed. 1950).

52 B. Croce, *Una famiglia di patrioti: i Poerio*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2010 (1 ed. 1919), p. 58. Un po' inclinante all'agiografia è invece il libro della figlia del filosofo, E. Croce, *Silvio Spaventa*, Adelphi, Milano 1969.

Estraneità e presunzione di superiorità. Spaventa fu l'elemento migliore su cui il partito governativo potesse fare conto a Napoli, ma anche la rappresentazione vivente delle sue formidabili contraddizioni. Gli fu affidato il comando della polizia durante e dopo la Luogotenenza Farini: dovette insomma affrontare problemi dell'ordine pubblico molto gravi, soprattutto sul fronte delle insorgenze che, nonostante le ottimistiche previsioni, non andavano affatto a placarsi. Il governo di Torino era però restio a impegnare su larga scala l'esercito, che serviva alla frontiera austriaca nel caso non improbabile della ripresa delle ostilità contro il nemico tradizionale. Restava la Guardia nazionale. Spaventa la pensava corrispondente alla "società medesima che provvede alla sua tutela", secondo lo schema classico del liberalismo moderato, la voleva cioè formata esclusivamente da proprietari, il che l'avrebbe a suo dire preservata dal degenerare in "casta armata opposta alle altre classi della società" (53).

Non passò la tesi di Romano [*Liborio, NdR* - <https://www.garganoverde.it/1-unificazione-nel-mezzogiorno.html>], il quale puntava su una sua qualche professionalizzazione, e vennero allontanati i proletari che vi erano stati ammessi nel 1860. Difficile dire quanto simili scelte abbiano reso queste milizie politicamente più fidate; di certo non ne aumentarono l'efficienza militare. Si ricorderà come ancora Romano avesse affrontato i problemi della transizione a Napoli coinvolgendo i camorristi nella Guardia nazionale, possiamo immaginare con quale seguito di abusi [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/2002-p-mieli-napoli-divenne-italiana-solo.html>]. Alla fine del 1860 Spaventa curò per il governo di Torino la redazione di due rapporti di polizia sulla camorra che rappresentano la base delle nostre conoscenze sul fenomeno (54), e avviò un'energica repressione.

Tentò di mettere sotto controllo la Guardia nazionale cittadina, proibendo tra l'altro ai suoi membri di portare la divisa se non in servizio, per impedire che i camorristi ancora presenti nelle sue file potessero trarre da quella divisa prestigio (55). Nondimeno, io non penso che soltanto per questo mezza Napoli sia scesa in piazza nell'aprile del 1861 al grido di "morte a Spaventa!": l'attacco alla Guardia nazionale faceva parte di una più generale politica della Luogotenenza, intesa all'emarginazione della componente garibaldina, che andava avanti da mesi. Alcuni ufficiali dell'esercito meridionale erano entrati nell'esercito, ma altri erano stati maltrattati dalle commissioni incaricate di valutare se ammetterli o no, e con quale grado. Sul versante politico prima ancora che militare, l'ostilità governativa danneggiava di fatto, tra i volontari, meno i settentrionali e più i meridionali. I primi tornarono a casa, magari scontenti, ma i secondi dovettero stare a guardare mentre i nuovi venuti organizzavano e gestivano tutto, anche nella Sicilia che restava la loro roccaforte. Ne derivarono scoraggiamento e rancori e derive estremiste e minacce di rispondere alla forza con la forza. Scrisse un garibaldino siciliano a un altro: "Dimmi, è sogno che si fece e si vinse una rivoluzione?" (56). Era soltanto il 26 marzo del 1861. Passò un mese, e anche Emerico Amari [*], moderato siciliano restato su posizioni regionaliste, evocò la rivoluzione per chiarire che il Mezzogiorno non era paese di conquista, né quello meridionale era un popolo bambino da educare; stavolta assumendosi la difesa non solo dei correghionali, ma anche dei napoletani a suo tempo detestati: "Non bisogna pensare questi due popoli come non altro che una cancrena; no; noi siamo italiani e abbiamo conservato le virtù italiane; abbiamo fatto una rivoluzione, e questo basta per dimostrare la nostra moralità" (57).

Garibaldi [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-garibaldi.html?view=simplefilemanager&id=122>], che si era mostrato così disciplinato nell'autunno 1860, partecipò in prima persona alle infuocate polemiche dell'indomani. In piena Camera dei deputati, accusò Cavour di avere pianificato la

53 Si veda la relazione del 2 marzo 1861 citata in Scirocco, *Governo e paese cit.*, p. 201.

54 I due rapporti di polizia sono riportati integralmente, e finemente commentati, da Marmo, *Il coltello e il mercato cit.*, pp. 31-47.

55 *Ibid.*, pp. 85 sgg.

56 A. D'Anna a A. Damiani, 26 marzo 1861, in G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Culc, Catania 1986, pp. 29-30. Su quella delusione e gli altri elementi fondanti dell'identità garibaldina, cfr. ora E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

* Giorgio Errera, *Enciclopedia Italiana*, 1929 **Emerico Amari**. Giureconsulto e uomo politico italiano, nato a Palermo il 9 maggio 1810. Nel 1841 divenne professore di diritto penale in quella università e direttore del manicomio civico. Nel 1848 prese parte alle agitazioni contro i Borboni, fu deputato al parlamento palermitano e membro del comitato di salute pubblica. Ma negli anni seguenti fu costretto a restare in esilio: pubblicò allora in Piemonte il periodico *La Croce di Savoia* e nel 1857 a Genova la sua opera principale, la *Critica di una scienza della legislazione comparata*. Tornò in Sicilia nel 1860 e morì il 21 settembre 1870.

57 Citato in Moe, *Un paradiso abitato da diavoli cit.*, p. 177.

"guerra fratricida" che lui si era rifiutato di combattere (⁵⁸). In quella stessa sede, qualche mese più tardi, Spaventa avrebbe fornito una spiegazione edulcorata ma in buona fede della politica della Luogotenenza. Il governo, disse, non aveva voluto rinnegare "l'elemento rivoluzionario" insito nell'impresa garibaldina, rendendosi però conto che nel processo di stabilizzazione il suo interlocutore non poteva essere una minoranza radicale e sovversiva, ma la "grande maggioranza del paese" (⁵⁹) - per come, aggiungiamo noi, il concetto era identificato dal liberalismo moderato: identificandolo con la cittadinanza alto-borghese e proprietaria, politicizzata che fosse o meno. Tutto questo chiamava in causa i principi di legalità e moderazione, spingeva verso una transizione dolce tra vecchi e nuovi ordinamenti, verso una conciliazione con la vecchia *élite*.

III. L'ombra della guerra civile

1. Briganti o guerriglieri?

Carmine Donatelli detto Crocco nasce a Rionero in Vulture da un piccolo affittuario e da una cardatrice di lana, si guadagna da vivere come pastore, parte soldato per la repressione della Sicilia insorta nel 1849, viene promosso caporale. Non so se impari a leggere e scrivere in quell'occasione o se già l'abbia fatto prima. In seguito diserta e si dedica alle rapine, viene imprigionato, evade giusto in tempo per incontrarsi di nuovo con la rivoluzione, quella lucana del 1860, cui stavolta offre il suo braccio. Imprigionato ed evaso ancora, torna a schierarsi sul versante borbonico (¹).

All'inizio dell'aprile 1861 è pronto all'azione. Così ricorderà quel momento un quarantennio più tardi:

"l'emblema una bandiera bianca con nastri azzurri; le armi fornite segretamente; i cavalli in parte requisiti e in parte avuti in dono. Comitanti reazionari con arruolamenti segreti fornivano l'elemento uomo".

Raccoglie circa 500 uomini, in maggioranza ex soldati, e man mano che conquista paesi, batte reparti della Guardia nazionale, consuma ruberie e uccisioni, si uniscono alla banda "contadini, pastori, cittadini di ogni età" (²). A Melfi, i notabili ne approfittano per proclamare la restaurazione dell'Antico Regime. Crocco non riesce però a prendere la natia Rionero e due settimane più tardi, pressato dalla Guardia nazionale, preferisce sciogliere la gran parte del suo esercito rifugiandosi nei boschi con un nucleo di fedelissimi. Pasquale Romano [*], figlio di un pastore di Gioia del Colle, ha imparato come sergente dell'esercito borbonico a leggere e scrivere. Tornato a casa dopo la disfatta, "pieno di boria nel soprabito da galantuomo", deve subire "i dilleggi del partito vincitore e le implacabili ingiurie" (³). Aderisce nel giugno 1861 a un Comitato borbonico, formato da borghesi e popolani, riconosciuto dalla corte a Roma, i cui affiliati giurano di riportare sul trono

58 Il discorso, pronunciato il 18 aprile 1861, è in *Atti del Parlamento italiano*, sessione del 1861, 1° periodo (18 febbraio 1861-23 luglio 1861), II edizione riveduta da G. Galletti e P. Trompeo, Eredi Botta, Torino 1861 (citazione a p. 577), ed è ora antologizzato in *Parole al potere. Discorsi politici italiani*, a cura di G. Pedullà, Rizzoli, Milano 2011, pp. 11-8. Sulla discussione cfr. anche Pieri, *Storia militare cit.*, pp. 734 sgg.

59 S. Spaventa, intervento alla Camera dell'8 dicembre 1861, in *Atti del Parlamento italiano*, sessione del 1861, 2° periodo (20 novembre 1861-12 aprile 1862), II edizione riveduta da G. Galletti e P. Trompeo, Eredi Botta, Torino 1862 (citazione a p. 206), poi in Id., *Discorsi parlamentari*, Roma 1913, pp. 1-8, in particolare p. 6

1 Cfr. la voce su di lui, dovuta a L. Agnello, nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto per l'Enciclopedia italiana, Roma. Spesso inattendibile, ma pur sempre interessante, l'autobiografia del 1903, scritta con l'ausilio di E. Massa, *Come divenni brigante*, a cura di M. Proto, Lacaita, Manduria 1994.

2 Ibid., pp. 52-3

*Da www.brigantaggioinpuglia.wordpress.com **Pasquale Domenico Romano**, noto come Sergente Romano (Gioia del Colle, 24 agosto 1833 - Gioia del Colle, 5 gennaio 1863), è stato un ufficiale e brigante italiano. Come militare servì nell'esercito borbonico.

Nacque da Giuseppe e Angela Concetta Lorusso, semplici pastori. Nel 1851, a soli 17 anni, si arruolò nell'esercito borbonico dove raggiunse il grado di sergente divenendo "Alfiere" della Prima Compagnia del 5° Reggimento di Fanteria di linea. A seguito dell'Unità d'Italia divenne il comandante del Comitato Clandestino Borbonico di Gioia del Colle. Ben presto lasciò il comitato volendo passare subito all'azione, formando in poco tempo una squadra composta dalla maggior parte di ex-militari dell'esercito Borbonico. Rifornitosi di armi e munizioni, il 26 luglio 1861 attaccò la guarnigione di Alberobello facendola prigioniera insieme ai militari del presidio di Cellino. A Cellino si decise di fucilare i prigionieri: il milite Vitantonio Donadeo inginocchiandosi durante la fucilazione gridò "Madonna del Carmine, aiutami!". Il fucile, puntato sulla nuca, fece cilecca e il sergente Romano risparmiò Donadeo ed altri 8 prigionieri. Due giorni dopo, il 28 luglio, attaccò Gioia del Colle vincendo. Era conosciuto, ai tempi del brigantaggio, non come il sergente Romano, ma come Enrico La Morte. Ebbe anche contatti con Carmine "Donatello" Crocco, leader dei briganti del Vulture e parteciparono, assieme, ad alcuni assalti alle truppe unitarie, come nel febbraio 1862, quando Crocco e Romano giunsero con i loro uomini nei pressi di Andria e Corato, uccidendo dei militi della Guardia Nazionale in servizio di perlustrazione e depredando alcune masserie. Romano invitò il capobrigante lucano ad un'alleanza, con l'obiettivo di conquistare Terra d'Otranto e i comuni del barese innalzando ovunque il vessillo borbonico ma Crocco, reduce dell'esito negativo dei precedenti tentativi di restaurazione, rifiutò la proposta. Il 24 luglio 1862, quattro commilitoni si distaccarono dal sergente Romano che non era a favore, dimostrando pietà, della morte del prigioniero caporale della Guardia Nazionale Teodoro Prisciantelli. A seguito dell'uccisione della sua fidanzata, Lauretta d'Onghia, il 9 agosto ad Alberobello il sergente Romano assaltò la fattoria di Vito Angelini, probabilmente il delatore che aveva permesso la morte di Lauretta, e lo fece fucilare nell'aia. Morì nelle campagne tra Gioia del Colle e Santeramo in Colle durante un sanguinoso scontro a fuoco con la Guardia Nazionale e i Cavalleggeri di Saluzzo il 5 gennaio 1863. Circondato da forze sovrastanti, circa 200 uomini, non esitò ad accettare battaglia e combattere con i suoi 20 compagni. Prima di morire chiese di essere ucciso come un soldato ma fu invece ammazzato a sciabolate.

3 Seguo la ricostruzione di quello che forse è il primo contributo di taglio storiografico sul tema del brigantaggio: A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Laterza, Bari 1946 (I ed. 1922), p. 59.

"Francesco II, Re per la grazia di Dio, difensore della religione e figlio amatissimo del nostro Santo Padre Pio IX [...] e di abbattere il Lucifero infernale di Vittorio Emmanuele e i suoi seguaci"; e invitano altri ad aderirvi in vista di un prossimo "Vespero siciliano - Siamo vicini a una scannata di tutti questi Nazionali".

Si moltiplicano le voci su incursioni dalla frontiera pontificia, su sbarchi russi o austriaci. Il 19 luglio il prefetto ordina l'arresto dei membri del comitato, ma Romano riesce a fuggire dandosi alla macchia, per poi assaltare il paese chiamando all'azione i legittimisti locali. Garibaldini, liberali, galantuomini sono massacrati al grido "Non c'è pietà né perdono", ma la Guardia nazionale cittadina resiste, e al termine di una giornata di combattimenti Romano finisce con il ritirarsi abbandonando gli insorti alla vendetta dei "nazionali" e delle truppe nel frattempo accorse. Un gran numero di persone (cinquanta? cento? centocinquanta?) è ucciso in conflitto o fucilato sul posto ⁽⁴⁾. La banda di Romano nei mesi seguenti si manterrà in armi nelle campagne, talora contrastando le truppe, talaltra svaligiando masserie e spargendo il terrore. Il sergente comunque fa giurare fedeltà al re e alla Chiesa, e cerca di mantenere disciplinati i suoi. I patrioti italiani di entrambi i partiti, moderati e democratici, affibbiarono la qualifica di briganti a Crocco, a Romano e agli altri che come loro insorsero tra la primavera e l'estate del 1861; lo avevano già fatto, d'altronde, per i protagonisti delle reazioni dei mesi precedenti. Crocco era in effetti in partenza un criminale, Romano no. Non c'è dubbio che gli insorti perpetrarono innumerevoli stupri, saccheggi, omicidi, estorsioni. Molti di essi avevano però anche, palesemente, motivazioni di tipo politico non riducibili ai finanziamenti elargiti dalla corte borbonica in esilio o comunque alle sue "trame", da cui i liberali erano ossessionati. Anche osservatori di parte liberale moderata, e di origine settentrionale, convennero che motivazione criminale e motivazione politica erano compatibili in quel tipo di "guerra civile" ⁽⁵⁾. Sessant'anni dopo Croce avrebbe scritto che quei briganti pensavano come legali i crimini commessi "nel nome del re, della religione, della patria, contro i ribelli al trono, i miscredenti, gli stranieri" ⁽⁶⁾. Concetto semplice ma realistico. Parole chiave: religione, rivolta, criminalità, guerra civile, odio per lo straniero, amore per la patria (napoletana). Le stesse parole chiave possono essere riferite al patriottismo siciliano, laddove abbiamo casi analoghi di sovrapposizione tra aspetti criminali e aspetti ideologici. Fecero invece la differenza da un lato la questione del costituzionalismo, dall'altro quella del re "nazionale". In Sicilia era diffusa negli ambienti borghesi o aristocratici, nel clero, e tra i ceti popolari, un'idea di costituzione che rielaborava (in forma più o meno mitizzata) quella di Antico Regime, con la conseguenza che la monarchia accentratrice borbonica appariva ai più straniera e nemica. Il Mezzogiorno continentale coltivava un'idea di Antico Regime nella quale le costituzioni venivano viste come strumento della dittatura dei proprietari e il re figurava da difensore delle plebi. Per quanto non mancassero i sacerdoti sul versante liberale, in molti casi si ripropose l'antica alleanza fra il trono, l'altare, e il buon popolo di Dio. Abbiamo episodi di polarizzazione sociale evidente: cafoni contro galantuomini. Questo conflitto sociale non può comunque essere disgiunto da quello politico - errore a lungo commesso dalla storiografia ivi compresa quella di ispirazione marxisteggiante, a partire dallo studio pionieristico di Franco Molfese ⁽⁷⁾. Il conflitto non esclude poi che anche nelle province "napoletane" abbiano funzionato reticoli interclassisti, sia sul versante rivoluzionario che su quello controrivoluzionario. Ragionando in termini politici, emergono nella stessa parte continentale differenze interne, che peraltro già abbiamo percepito seguendo l'avanzata garibaldina. Le camicie rosse avevano trovato molti sostegni in Calabria, in ambienti proprietari ma anche in ambienti popolari: regione in cui (non a caso, forse) non si ebbe poi brigantaggio politico. Erano entrate facilmente in una Napoli dove l'ideale legittimista dinastico e quello patriottico "napoletano" non riscuotevano ormai gran credito (che paradosso) persino tra i lazzaroni, che tanto si erano a entrambi ispirati nel '99 e ancora nel '48. Napoli sarebbe rimasta a lungo una roccaforte

4 Lucarelli, *Il brigantaggio politico nelle Puglie cit.*, pp. 21-4.

5 Lo fece acutamente, tra gli altri, Quintino Sella: lettera a De Sanctis dell'agosto 1861, in De Sanctis, *Epistolario cit.*, p. 240

6 Croce, *Storia del Regno di Napoli cit.*, p. 194.

7 Molfese, *Storia del brigantaggio cit.* Ma cfr. anche, più o meno su questa linea, gli atti di un convegno del 1984, pubblicati in *Archivio storico per le province napoletane*, 1983 [ma 1985], soprattutto per le monografie regionali: F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, pp. 65-168; F. Gaudio, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina*, pp. 169-222; T. Pedio, *Reazioni e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, pp. 223-86; R. Colapietra, *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata*, pp. 287-309. Cfr. anche l'antologia di testi e documenti curata da A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1969

garibaldina. In Lucania, invece, al primo atto rivoluzionario del 1860 si contrappose un secondo atto contro-rivoluzionario nel 1861. Quanto alle "plebi" contadine e provinciali dell'Irpinia e dell'Abruzzo, le vediamo in campo prevalentemente a favore dell'antica causa. Non è facile spiegare questa dialettica regionale. Anche qui, ci vorrebbero comparazioni approfondite tra i casi locali. Prendiamo però il più recente studio di Andrea Sangiovanni [*] sulle reazioni e le guerriglie brigantesche in Abruzzo, nel quale vediamo comitati borbonici guidati da nobili e borghesi che nei centri urbani reggono le fila della cospirazione, e patenti regie per l'organizzazione della guerriglia che sono conservate insieme a bandi di arruolamento antifrancese del 1799; e stendardi raffiguranti la regina benedetta dalla Madonna mentre calpesta la croce dei Savoia, e giuramenti, canzoni di lotta, coccarde appuntate sul petto, baffi "borbonici" ostentati in contrapposizione alle barbe "italiane" (8).

Insomma, gli aspetti politici e anche ideologici sono pienamente evidenti. Le invasioni dei paesi da parte delle bande corrispondono a un'idea di restaurazione del potere legittimo, con tanto di messa solenne ed esposizione delle immagini dei reali, laddove stragi e saccheggi sanciscono la vendetta del popolo basso sui galantuomini traditori ad esclusione di quelli fedeli.

Persino le estorsioni sono espresse in un linguaggio "di partito", come nel caso di quel brigante che pretende il sostegno economico dei possidenti borbonici: "come fanno tutti i Nazionali che agiutino il loro partito così voi dobbiate aiutare a noi che diffindiamo a voi e allo nostro Re e tutti i nostri partito" (9).

Dodici anni più tardi Leopoldo Franchetti [*], nel corso del suo viaggio-inchiesta nel Mezzogiorno continentale, troverà proprio in Abruzzo la più forte memoria del carattere politico di quel sommovimento collettivo: "quando i briganti erano politici - gli spiegheranno i suoi interlocutori - i contadini simpatizzavano", fossero nullatenenti o anche proprietari, e partecipavano alla strage dei liberali ora ricordata con orrore dai galantuomini (a Castiglione "il pretore per non essere preso si uccise col revolver, una delle figlie del sindaco fu uccisa tagliandole una poppa"), così come le fucilazioni sono ricordate con terrore dai contadini. A coltivare particolarmente nei paesi la nostalgia per il caduto regime sono le ex guardie urbane (10). Questo è in effetti un dato importante nel 1860-61: nello sfascio dello Stato borbonico, i capi della Guardia urbana restano fedeli alla dinastia come molti sottufficiali dell'esercito e molti soldati. Sono questi ad alimentare la reazione anche per gli scriteriati tentativi di arruolarli a forza nel nuovo esercito italiano. Già nel momento dello sbandamento dell'esercito borbonico in Calabria i garibaldini sono rimasti sconcertati di fronte all'ostinato rifiuto dei soldati napoletani di unirsi a loro; e così della loro rinnovata capacità combattiva sul Volturno.

Alla fine del 1860, un patriota milanese chiede ad alcuni di loro, detenuti nel castello cittadino, perché mai si rifiutino di giurare fedeltà all'Italia, e ne riceve una risposta politicamente lineare: Noi non siamo stati fatti prigionieri da Gallubarde! Abbiamo abbassato le armi, perché Gallubarde ci disse di non spargere il sangue dei nostri fratelli, e ci promise che ci avrebbe mandati a casa. [...] Ora ci vogliono far giurare per lo nuovo re. Ma come giurare due volte? C'è un Dio solo, e un re solo. Il nostro è ancora a Gaeta (11).

Perplessità patriottica milanese:

* Da www.andreasangiovanni.org.uk **Andrea Sangiovanni**. Insegno filosofia al King's College di Londra. Dal 2018 al 2020 sono stato professore di Teoria sociale e politica presso l'Istituto Universitario Europeo. Prima di entrare a far parte del Dipartimento di Filosofia del King's College di Londra (nel 2007), sono stato Randall Dillard Research Fellow presso il Pembroke College, Università di Cambridge (2005-2007). Le mie principali aree di ricerca riguardano la filosofia morale, giuridica e politica contemporanea, anche se ho anche interessi nella storia del pensiero politico moderno e moderno. Sono beneficiario di un ERC Consolidator Grant della durata di 5 anni *Solidarietà in Europa* (che durerà fino a gennaio 2024).

Negli ultimi due anni ho corso l'Ethics Cup KCL Regional. L'Ethics Cup è un torneo in cui le squadre studentesche delle scuole superiori si affrontano in un'indagine collaborativa sulle controversie etiche. I giudici di Coppa premiano la squadra che meglio dimostra premura, civiltà e intuizione etica.

8 A. Sangiovanni, "Evviva Francesco morendo gridiam": aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo, in *Trimestre*, 2001, 1-2, pp. 223-95.

9 *Ibid.*, p. 263.

* Dalla Treccani. **Leopoldo Franchetti**. Pubblicista e uomo politico italiano (Firenze 1847 - Roma 1917); propugnò, insieme con S. Sonnino, lo studio e la soluzione dei concreti problemi economici, sociali e politici della nuova Italia, contribuendovi con inchieste personali (come quelle che diedero luogo a *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane*, 1875, e *La Sicilia nel 1876, 1877*, compiuta insieme col Sonnino e di fondamentale importanza per l'impostazione del problema del Mezzogiorno) e con la *Rassegna settimanale* (1878-1882), di tendenza conservatrice-illuminata, che riuscì rivista politica assai pregevole e influente (tra i collaboratori: S. Sonnino, P. Villari, ecc.). Pioniere di una razionale attività coloniale, compì una missione in Libia (*La Missione Franchetti in Tripolitania*, 1914). Deputato dalla 15a alla 22a legislatura (1882-1909), fu poi nominato senatore.

10 L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 207-8.

11 C. Arrighi, *Cronaca milanese*, in appendice a *L'Opinione* 4 dicembre 1860, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 268-73, in particolare p. 270.

"comprammo del tabacco, uscimmo di là e pensammo alla stranezza di una tale situazione [...]. Quella cioè di prigionieri di guerra che non sono prigionieri [...] e di soldati italiani che non sono soldati italiani" (12). Noi capiamo di essere nel centro della contraddizione tra guerra patriottica, rivoluzione, contro-rivoluzione, guerra civile. Segnaliamo anche l'incongruenza: viene sollecitato l'arruolamento dei borbonici mentre si scioglie l'esercito meridionale garibaldino, che di certo dà qualche maggior garanzia alla causa unitaria - però non a quella del moderatismo cavouriano. Tornati a casa dopo la catastrofe privi di mezzi di sostentamento, i militari borbonici continuano a girare in uniforme, disprezzati dai liberali e perseguitati dalla polizia: sono loro che "seducono" i contadini, e che talvolta troviamo impegnati in polemiche con i maggioretti della Guardia nazionale, laddove accusano il nuovo governo di voler imporre nuove tasse e difendono il re vero dalle "calunnie" avversarie. Poi riprendono le armi.

Sentiamo come sintetizza la propria esperienza il brigante lucano Pasquale Cavalcante [*]: "Ero sergente di

12 Ibid.

* Da www.sambiase.com di Antonio Raffaele **Pasquale Cavalcante**. Nei primi anni d'800 le contrade del lametino e dei paesi vicini furono turbate dalla feroce e violenta azione di tre comitive di briganti capeggiate dal famigerato **Natale Di Pasquale detto il Cavalcante**, e composte da fuoriusciti provenienti da Maida (paese d'origine del Di Pasquale), da Gizzeria e da Sambiasse.

La situazione era divenuta davvero insostenibile, in quanto le tre bande, in stretta unione, attuarono numerose e sistematiche scorribande nelle campagne, commettendo estorsioni, furti, ed ogni altra sorte di delitti e misfatti, divenendo il terrore e lo spavento di tutti. Per detta ragione numerosi abitanti delle zone interessate (specie Zangarona) furono costretti ad abbandonare le terre ed il proprio lavoro onde evitare di finire nelle mani dei briganti, i quali erano divenuti così forti e prepotenti da entrare persino nei centri abitati muniti "d'ogni sorte d'arme ed ivi commettere de' scandalosi eccessi, e violenze".

Dopo la mezzanotte si era costretti a rinserrarsi nelle proprie abitazioni, e - mani alle armi - a vegliare tutta la notte per non "perdere la vita, e l'onore". Ormai "si piangeva per la perdita sicurezza si' interna, che esterna".

Per arginare e quindi reprimere definitivamente il fenomeno, venne incaricato il Magnifico Don Giuseppe Mazza di Nicastro il quale riunita una considerevole squadra di uomini riuscì nel suo intento dopo un'infaticabile e ininterrotta azione persecutoria.

Le comitive di Gizzeria e di Sambiasse "non avendo riposo per la viva persecuzione" decisero di consegnarsi spontaneamente nelle mani del Mazza, mentre il Di Pasquale tentò ripetutamente la via della fuga via mare, ma venne tradito da due suoi compagni rimasti con lui, che lo uccisero (1). Di grande interesse è il resoconto (2) dell'inseguimento effettuato dal Mazza contro il Cavalcante, il quale si avvale della collaborazione di molti cittadini prezzolati. Secondo le testimonianze rilasciate da alcuni dei componenti (3) che presero parte all'azione repressiva, Don Giuseppe Mazza per mezzo delle grida (una sorta di moderna soffiata dietro pagamento) seppe che il Di Pasquale si era annidato nelle campagne di Vena di Maida già dal trascorso mese di maggio di quell'anno 1803.

Riunite tutte le forze, il Mazza si portò nelle vicinanze in cui il capobrigante era stato avvistato con i suoi compagni negli ultimi tre giorni, ed in particolare, l'ultima sera tra le mandrie di tal Pietro Scalise. Quest'ultime vennero assalite all'istante, ma al suo interno non venne rinvenuto alcuno, in quanto il Di Pasquale, per sua fortuna, quella sera uscì dal rifugio alle due di notte per farsi accompagnare da un pecoraio della stessa mandria "insino alla Crocicchio del bosco detto il Carrà vicino la terra di usito".

Ormai sempre più sulle sue tracce, gli inseguitori lo braccarono "per la montagna Mula, ed indi per il fiume Corace", sino a giungere "entro il Marchesato". Il terzo giorno giunsero a Mesoraca, quindi a Policastro, dove appurarono che il Di Pasquale con suoi compagni si trovava nel "pagliaro di vacche di detto Don Pietro Antonio Ferraro".

Il Mazza ed i suoi uomini sopraggiunsero tardi però, in quanto il capobrigante e i suoi complici era già uscito "con una donna detta la Marchino, e che l'avea condotta in una collina boscosa poco lontano da detto pagliaro, per averci commercio carnale."

La compagnia decise così di portare l'assalto a detta collina, ma vi trovarono la sola donna la quale disse che il Cavalcante "erasi allora per allora fuggito, con l'altri due compagni per aver inteso il rumore che si era fatto nell'assalto del pagliaro" e indicò "nel tempo istesso la strada che avea preso". L'inseguimento continuò instancabilmente sino al "pagliaro de' cacchi di Panunzio di Dordoni" dove il Di Pasquale e compagni erano giunti da pochi minuti. "Ma siccome sopraggiunsero in quello stesso tempo quattro soldati di campagna, coj quali il medesimo tenne discorso, e dubitando che non sopraggiungessero dell'altri soldati erasine partito".

A quel punto Don Giuseppe Mazza con sei uomini scelti (4), si mise a cavallo all'inseguimento del brigante, il quale quest'ultimo frattanto si era impadronito di una vettura che andava alla fiera di S. Janni, e "postosi a cavallo su la medesima batté la strada, a posta battuta, per tirare nella marina sotto al casino del Barone Don Tommaso Schipani per potersi imbarcare sopra una barca livantina ch'avea già tirato l'ancora per fare vela." Ma scorti gli inseguitori con il canocchiale, il Di Pasquale ritenne più opportuno lasciare la barca, e fuggire per terra. Quella stessa notte furono rinvenute le sue tracce lungo la strada che avea precedentemente percorso, per la stessa collina di Mula, e il fiume Corace, indi rientrò nelle campagne di Vena ove si disperse, senza lasciare traccia. Pochi giorni dopo "per mezzo d'altra grida", si venne a conoscenza che il fuore uscito era ritornato nella Marina di Catanzaro, ma anche stavolta inseguito, fu costretto a tonarsene indietro senza poter salpare.

Dopo altri giorni, a seguito della soffiata a pagamento di tal Gennaro Ruberto di Sambiasse, il Mazza seppe che il Natale con i suoi compagni si trovava nel pagliaro di suo possesso vicino al bosco di Sant'Eufemia. Anche stavolta l'assalto fu inutile perché il Cavalcante con i suoi compagni era uscito pochi attimi prima

"non già perché fosse infidele la notizia della grida, ma perché chi dovea comunicarla tardò a farla".

Lo stesso Gennaro Ruberto rilasciò al riguardo testimonianza sull'accaduto, al fine di dimostrare la sua lealtà nei confronti del Mazza: "Gennaro Ruberto del casale di Sambiasse al presente in questa città ben cognito, curatolo della madra di pecori del Barone Don Nicola Maria Nicotera di detto casale di Sambiasse, [...] come essendo stato più volte incaricato dal Magnifico Don Giuseppe Mazza [...] per far la spia al famoso fuore uscito Pasquale di Natale alias il Cavalcante, e compagni, per cui detto di Mazza continuamente li regalava, perché il predetto di Natale era solito che si faceva vedere per quelle campagne, e boschi, vicino la mandria di detto codesto di Ruberto con averci detto Don Giuseppe offerto una pingue regalìa, si havrebbe reusito il servizio [...]".

Ed infatti la sera di venerdì del 10 giugno di quell'anno 1803, essendo giunto il Di Pasquale con altri due compagni nel pagliaro del Ruberto, quest'ultimo pensò subito di recarsi alla presenza di Don Giuseppe Mazza, per fargli presente quanto stava accadendo. Ma lungo la strada il Ruberto incontrò tal Francesco Falvo di Sambiasse, alias il Monaco, al quale diede incarico di portare l'ambasciata al Mazza "per esser lo stesso solito di andare con il predetto di Mazza in persecuzione de comitive".

Frattanto il Ruberto tonò indietro nel suo pagliaro, per tenere sott'occhio il pericoloso bandito. Attese tutta la notte, ma Don Giuseppe Mazza e il suo seguito sopraggiunse soltanto la mattina susseguente, sabato 11 giugno, inutilmente perché il Cavalcante con suoi compagni se n'era uscito prima dello spuntare del giorno. Il Ruberto si giustificò dando la colpa del ritardo dell'informativa al Falvo.

Francesco II, e ritornato a casa come sbandato, mi si tolse il bonetto, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso [...] onde accecato dalla rabbia e dalla vergogna non vidi altra via di vendetta che quella dei boschi" (13).

2. La guerra non è finita.

Cavour morì all'improvviso il 6 giugno del 1861, e lasciò un grande vuoto. Si dice che in punto di morte avesse raccomandato di non ricorrere allo stato d'assedio nel Mezzogiorno. Se davvero lo fece, fu coerente, perché un simile sviluppo avrebbe sconfessato le politiche della Luogotenenza, intese a normalizzare, a escludere i rivoluzionari e a includere i moderati quand'anche ex borbonici, ansiose di entrare nella dimensione del dopoguerra; tanto che a presidiare il Mezzogiorno continentale furono lasciate poche forze dopo la presa di Gaeta, appena 15.000 soldati. Invece, come abbiamo visto, la guerra non era finita e si stava trasformando in guerriglia. Tornarono in auge soluzioni come quelle proposte nel gennaio dal generale Ferdinando Pinelli: un super-comando militare con "poteri straordinari", che rispondesse soltanto al governo (14).

Il nuovo governo Ricasoli dovette accettare una soluzione analoga mandando a Napoli un personaggio di primissimo piano del nuovo *establishment* militare come il generale Enrico Cialdini (luglio 1861), contemporaneamente attribuendogli la carica di luogotenente e di comandante del sesto corpo d'armata. Ci si poteva aspettare da Cialdini un significativo mutamento di rotta e così fu. Prese misure repressive nei confronti dei membri dell'alto clero e della classe dirigente borbonica, molti dei quali fuggirono all'estero. Reclutò garibaldini nella Guardia nazionale, per incrementarne la consistenza e le capacità combattive. A questa scelta "tecnica" si accompagnarono prudenti aperture verso i democratici; le quali provocarono, puntualmente, le dimissioni di Spaventa che si era troppo profondamente identificato con il vecchio corso. I militari percepivano le contraddizioni e l'isolamento del governo moderato del Mezzogiorno. Avevano sentito Farini equiparare i napoletani agli africani e Minghetti chiedere per loro una "medicina soldatesca". Non riconoscevano legittimità politica ai borbonici fautori di un'altra patria che non fosse quella italiana e soprattutto non ne riconoscevano alla rivolta della plebe - non essendo in vista un altro Cuoco [*], in grado di spiegare problemi di questa natura.

Saputo ciò Don Giuseppe Mazza "biastimando disse, che in riterarsi nella sua casa subito" avrebbe riferito "con una sua relazione all'Illustrissimo Sign. Preside contro di detto Falvo". Stremati ed avviliti dal tenace inseguimento del Mazza i compagni del Cavalcante, specialmente dopo l'ultimo assalto nel pagliaro di detto Ruberto,

"s'indussero di uccidere il di loro famoso capo, tanto più che sanno benissimo che il Mazza, per mezzo de congiunti dei sudetti compagni del Cavalcante gli avea animato e stimolato ha far tal servizio".

Il Cavalcante morì per mano dei suoi stessi compagni, tradito da quegli amici che avevano preso parte con lui a ricatti, furti ed alle più atroci nefandezze.

Note

1. Testimonianza (cancelliere Pietro Cresia) rilasciata li 24 luglio del 1803 da alcuni abitanti e dal Sindaco di Zangarona Giuseppe Anania.
2. Sezione Archivio di Stato di Lamezia Terme , Protocollo notaio Notarianni Nicola, B. 632, anno 1803.
3. Trattasi di: Don Giuseppe Melina di Marcinara al presente in questa città di Nicastro, Don Francesco li Rose di Grimaldi provincia di Cosenza, Agostino ed Antonio Scalise di Platania, Magnifico Pietro di Sarro, Magnifico Domenico Nicotera, Vincenzo Ferrajuolo, mastro Matteo Renda, mastro Vincenzo Scardamiglia, Pasquale Peluso, Vincenzo Chirumbolo e Bruno di Sensi.
4. Trattavasi di: Don Francesco li Rose, Agostino ed Antonio Scalise, Vincenzo Ferrajolo e mastro Matteo Renda.

Nb: L'articolo è tratto da *Storicittà*, (mensile illustrato diretto dall'Editore e Resp. M.Iannicelli), pag.4-6 anno IX, n°89 Luglio-Agosto 2000, Tip. Stampa Sud - Lamezia Terme. E' severamente vietata la riproduzione salvo autorizzazione: email Questo indirizzo e-mail storicitta@teletu.it

13 Citato in Pedio, *Reazione e brigantaggio cit.*, p. 229.

14 *Lettera a Cavour*, 16 gennaio 1861, in CC, III, pp. 227-8.

* Dalla Treccani. **Vincenzo Cuoco**. Storico e uomo politico (Civita Campomariano 1770 - Napoli 1823). Fondatore del *Giornale italiano* (1804), a Napoli ricoprì importanti cariche sia durante il regno di G. Murat sia dopo il ritorno dei Borbone. Influenzato da G.B. Vico, nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801) criticò l'astrattezza dei patrioti napoletani che si erano ispirati all'esperienza rivoluzionaria francese non prendendo in considerazione la realtà napoletana e le concrete aspirazioni del popolo.

Recatosi a Napoli nel 1787, si dedicò agli studi letterari, filosofici, economici. Pur non aderendo in pieno alle idealità che promossero la rivoluzione del 1799, tuttavia, per aver svolto una certa attività durante il periodo repubblicano, fu condannato (24 aprile 1800) all'esilio e alla confisca dei beni. Esule a Marsiglia e a Parigi, si stabilì poi a Milano, dove fondò (1804) il *Giornale italiano*, in cui agitò i problemi concernenti la formazione di una coscienza nazionale. Nel 1806 si stabilì a Napoli, dove ebbe alte cariche, che gli furono conservate anche sotto i Borboni. Sostanzialmente antilluminista, il Cuoco si pone, col suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801; 2a ediz. 1806), sul piano della polemica antirivoluzionaria che negli anni immediatamente precedenti avevano perseguito E. Burke in Inghilterra e J. de Maistre in Francia; il richiamo e la difesa della tradizione di fronte al giacobinismo dei rivoluzionari si traduce in una critica totale e nel rifiuto del razionalismo illuministico, tacciato di astrattezza. A principi e leggi validi per tutti i tempi e tutti i luoghi, il Cuoco contrappone l'esigenza di far leva - per evitare che la desiderata rivoluzione non sia "passiva", come risultò la napoletana del 1799, perché astrattamente modellata sulla francese - su quei motivi della tradizione morale e politica di cui si nutre la vita del paese. Tradizionalismo dunque quello del Cuoco, che si vena di esigenze d'individualismo nazionale (particolarmente forti nel suo *Platone in Italia*, 1804-06, ispirato al vichiano *De antiquissima Italorum sapientia* e al vichianesimo napoletano del primo Ottocento), e denuncia, nella sua considerazione positiva del passato e nell'affermazione implicita della continuità della storia, presentimenti storici. Nel Rapporto al re G. Murat per l'organizzazione della Pubblica Istruzione, presentato nel 1809 dal Cuoco alla relativa commissione, e più volte ritoccato dall'autore, egli proponeva un maggiore impulso all'istruzione popolare e un orientamento più liberale nella scuola.

Ai loro occhi la situazione dimostrava la natura barbara del Mezzogiorno, da rendersi in forma di questione "etnica" e magari anche "sociale" (15).

Ebbero a disposizione rinforzi molto limitati, e anche per questo adottarono mezzi draconiani, analoghi a quelli indicati già nell'inverno 1860-61 dal generale Enrico Morozzo della Rocca [*] ai subordinati: "non si perda tempo a far prigionieri, affinché si sappia da quei briganti che arruolandosi per venire negli Abruzzi si condannano a quasi certa morte" (16).

Nel luglio, i fatti più drammatici avvennero in Irpinia. Un distaccamento di guardie nazionali e soldati fu massacrato presso il paese di Montefalcione [*], che fu per rappresaglia dato alle fiamme con la fucilazione di un gran numero di insorti.

"La strage de' briganti ha espiato quelle nostre dolorose perdite con immane ecatombe - scrive un giornale napoletano -. Non si è dato quartiere a nessuno, e bene sta. È ora di finirla con questi Irochesi" (17): laddove si vede come non fossero solo i settentrionali a considerare il nemico come razza a sé, e barbara.

All'inizio di agosto insorse il Matese, e fu proclamata la restaurazione borbonica a Pontelandolfo (18). Qui un reparto dell'esercito venne travolto, con due soldati uccisi in combattimento e altri quaranta, che pure si erano arresi, trucidati nella piazza della vicina Casalduni [*]. All'arrivo dei rinforzi, i due paesi furono messi a sacco e bruciati. A Pontelandolfo ci fu una strage di dimensione difficile tutt'oggi da quantificare. Noi disponiamo su di essa di un documento eccezionale, un discorso pronunciato alla Camera dei deputati, nel dicembre 1861, da Giuseppe Ferrari [*] - autorevole esponente del patriottismo socialisteggiante milanese, uno dei pochi che al tempo si dichiarasse federalista -, che era stato in paese nell'immediato dopo-rappresaglia. Ferrari riportò testimonianze su stupri e violenze di ogni genere, e sul gran ruolo avuto in esse da turbe di "saccomanni" (ausiliari locali datsi al saccheggio, sembrerebbe) scatenatesi nel paese in fiamme "come se l'orizzonte dell'estermineazione non dovesse avere limite alcuno". Raccontò del possidente liberale "colpito da calamità superiore a ogni umana consolazione" perché gli erano stati massacrati senza ragione due figli, liberali anch'essi.

"Mai non dimenticherò il 14 agosto", gli aveva detto il garibaldino locale che, tentando di salvare "i villici" nelle cantine della sua casa scampata all'incendio, aveva accolto anche una "fanciulla" morente: aveva salvato "l'onore", ma non la vita.

All'ultimo episodio Ferrari attribuiva certo un significato simbolico: la democrazia garibaldina e i contadini non avevano saputo sostenersi a vicenda salvando l'onore della patria.

"Appena osai mormorare che non così s'intendeva da noi la libertà italiana" (19).

Viene da pensare al racconto di Abba di un Garibaldi che, giunto di fronte alle truppe borboniche fortificate in Capua, si rifiuta di usare l'artiglieria per timore che ne vengano colpiti "un fanciullo, una donna, un vecchio". Gli obietta uno dei suoi: "Ma arriveranno i piemontesi; essi non avranno riguardi; con poche bombe faranno arrendersi la città, poi diranno che tutto quello che facemmo sino ad ora, senza di loro, non avrebbe contato nulla". E Garibaldi: "Lasciate che dicano; non siamo

15 Dickie, *Darkest Italy cit.*; D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia, Annali, 12, La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 281-319.

* Dalla Treccani **Enrico Morozzo della Rocca**. Generale (Torino 1807 - Luserna 1897). Dopo Novara (1849) fu ministro della Guerra, poi (1855-65) primo aiutante di campo del re. Nella guerra del 1859 fu capo di S. M. generale; nel 1860 partecipò alla spedizione nell'Italia meridionale e nel 1866 alla terza guerra d'indipendenza. La sua condotta a Custoza (1866) fu criticata perché, non avendo aggiornato col mutare degli eventi gli ordini impartitigli da La Marmora, partecipò alla battaglia con forze ridotte. Nel 1861 era stato nominato senatore.

16 *Lettera di E. Morozzo della Rocca a Cavour*, 15 gennaio 1861, in CC, III, p. 225.

* Dalla Treccani. **Montefalcione**. Comune della provincia di Avellino (15,1 km² con 3.445 abitanti nel 2008).

17 *La bandiera nazionale*, 14 luglio 1861, citato da Barra, *Il brigantaggio in Campania cit.*, p. 104.

18 Barra, *Il brigantaggio in Campania cit.*, pp. 102 sgg.

* Dalla Treccani. **Casalduni**. Comune della provincia di Benevento (23,2 km² con 1.513 abitanti nel 2008).

* Dalla Treccani **Giuseppe Ferrari**. Filosofo e uomo politico (Milano 1811 - Roma 1876). Avvocato, si diede per vocazione agli studi filosofici, riconoscendo suo maestro G. D. Romagnosi e, idealmente, G. Vico, nonostante continue irrequietezze che trovarono in Francia, dove andò esule nel 1838, ambiente congeniale. Nell'*Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843), e più nella *Filosofia della rivoluzione* (1851), egli espose la sua concezione attivistica della realtà per cui anche la storia d'Italia gli si configurava come un seguito di rivoluzioni (*Histoire des révolutions d'Italie*, 4 voll., 1856-58). La necessità, in sede politica, di tener conto delle singole istanze rivoluzionarie, lo portò a vagheggiare, come soluzione del problema italiano del Risorgimento, un federalismo repubblicano e democratico. Favorevole a un intervento della Francia, poi all'emancipazione dell'Italia da ogni legame religioso, fu dal 1859 nella vita parlamentare un radicale isolato, ma influente per il prestigio della sua onestà e per la competenza nelle discussioni economiche e amministrative. Nel 1876 fu nominato senatore; socio nazionale dei Lincei (1876). Tra le sue opere, oltre quelle già ricordate, ha rilievo il *Corso sugli scrittori politici italiani* (1862).

19 Il discorso, pronunciato il 2 dicembre 1861, è in *Atti del Parlamento italiano* (2° periodo) cit., pp. 79-85 (la citazione è a p. 84), ed è ora antologizzato in *Parole al potere cit.*, pp. 19-40. Ampia trattazione del tragico evento in De Jaco, *Il brigantaggio meridionale cit.*, pp. 161-93; e in Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita cit.*, pp. 287 sgg. Manca però, per quanto ne sappia, una ricostruzione ravvicinata condotta con criterio storiografico.

mica venuti per la gloria ... " (20). L'aneddoto può essere vero, o solo riflettere l'immagine del cittadino-soldato la cui guerra è diversa da quella dei piemontesi, insomma dei moderati; i quali a Pontelandolfo [*] e altrove si mostrarono così estranei a un'idea di patria in grado di materializzarsi nelle figure di fanciulli, donne e vecchi, gente comune.

Torniamo a Ferrari e al senso politico del suo discorso. Alla fine del 1860, disse, gli uomini della rivoluzione avrebbero potuto contrastare la reazione, col che avrebbero le province meridionali difeso se stesse, si sarebbero "riforma[te] da se stesse". Invece, sciolto l'esercito meridionale, "le guerriglie si moltiplicano, tutti i giornali raccontano un'iliade di combattimenti, [...] fatti luttuosissimi che attristano l'Europa".

Conseguenza paradossale: toccava ora all'esercito regolare (al governo dei moderati) l'applicazione "del diritto di Robespierre, del diritto della rivoluzione", però non col ricorso a forze locali, ma "collo spavento", col "furore", lasciando mano libera a "ogni ausiliario sconosciuto", pensando nemico ogni contadino o pastore incontrato in campagna, scambiando per "giustizia ogni vendetta" (21) - come suole fare un'armata d'occupazione, che si muove alla cieca arruolando presunti amici e ignorando chi sono i suoi nemici. Ci furono perplessità anche sul fronte moderato. Nel misurare il consenso dei napoletani "deve essere corso qualche errore", affermò un grande vecchio come Massimo d'Azeglio (22), ironizzando sulle contraddizioni di un regime che si diceva unitario, che vantava il risultato "unanime" dei plebisciti, e si trovava impantanato in una tale guerra. Quanto al governo borbonico in esilio, si appellò all'opinione pubblica internazionale contro l'Italia delle "sette" e della rivoluzione, che schiacciava il buon popolo napoletano sotto il tallone. Ottenne qualche solidarietà.

L'ambasciatore spagnolo scrisse che i proclami dei generali sabaudi, concedendo "all'ultimo comandante di distaccamento" il potere di fucilare e di dar fuoco a interi paesi senza alcuna garanzia legale, ignoravano "tutte le garanzie che proteggono la vita umana persino tra i popoli più arretrati", e mostravano che tipo di "civiltà" e "libertà" i piemontesi volessero portare nel Regno di Napoli (23).

3. Una storia di banditi, partiti, ufficiali.

Ma torniamo a Crocco, che abbiamo lasciato nel suo ritiro tra i boschi dopo la scorreria dell'aprile; nel corso della quale ha conseguito molte vittorie ma anche una sconfitta davanti alla natia Rionero, per la resistenza organizzata dagli uomini del locale partito democratico, minori proprietari e professionisti stretti intorno alle famiglie Brienza, Grieco, D'Andrea. Sono costoro a organizzare una petizione che, con la firma di 300 cittadini, denuncia come manutengoli (complici, protettori) di Crocco i membri della famiglia Fortunato - la più ricca del paese, e anche la più schierata sul fronte borbonico sulle orme del suo più illustre esponente, quel Giustino Fortunato senior che noi già conosciamo come capo del governo reazionario nel 1849. Sia Crocco che il suo luogotenente Giuseppe Caruso [*] sono stati dipendenti dei Fortunato. Le autorità si convincono che il capobanda sia sempre stato un uomo di quei notabili, sia stato da loro fatto fuggire dal carcere, ricoverato nelle loro aziende, sostenuto prima e durante la grande scorreria.

Insieme ad altri maggiorenti, tre fratelli Fortunato finiscono arrestati tra il novembre e il dicembre 1861 per avere "eccita[to] i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello stato e portare la guerra civile, la strage ed il saccheggio"; subiranno periodi di carcerazione e di confino, esili all'estero (24).

È interessante rilevare come il conflitto interno alle élites di Rionero [] risalga - al pari di quello, che già conosciamo, di Bronte e di tanti altri paesi meridionali - al '48, e sia legato alla questione

20 Abba, *Da Quarto al Volturno cit.*, p. 370 (2 novembre).

* Dalla Treccani **Pontelandolfo**. Comune della provincia di Benevento (28,9 km2 con 2.428 abitanti nel 2008).

21 *Discorso cit.*, pp. 83-4

22 *Lettera del 2 agosto 1861 a C. Matteucci*, poi in N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, F.lli Bocca, Torino 1874, pp. 313-9.

23 *Lettera di S. Bermúdez al capo del suo governo*, 24 dicembre 1861, in appendice ad A. Albonico, *La mobilitazione legitimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979, p. 365 (traduzione mia). La polemica tra il governo italiano e quello borbonico è ricostruita da A. Scirocco, *Introduzione a Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario* conservate negli Archivi di Stato, Ministero per i Beni culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1999.

* Da Wikipedia. **Giuseppe Caruso**, soprannominato Zi' Beppe (Atella, 18 dicembre 1820 - Atella, 1892), è stato un brigante italiano, tra i più distintivi del brigantaggio lucano. Assieme a Giovanni "Coppa" Fortunato e a Ninco Nanco fu uno dei più spietati luogotenenti di Carmine Crocco ma, dopo essersi consegnato alle autorità italiane nel 1863, fu anche uno dei responsabili della repressione del brigantaggio nel Vulture. Stando a quanto affermato da Crocco, Caruso uccise 124 persone in circa quattro anni di latitanza.[...]

24 Una sintesi dei documenti dell'accusa contro Giuseppe, Pasquale e Gennaro Fortunato, e delle loro repliche, in M. Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL edizioni, Roma 2008, p. 159 e *passim*. Si veda anche N. Calice, *Ernesto e Giustino Fortunato. L'azienda di Gaudiano e il collegio di Melfi*, De Donato, Bari 1982.

demaniale: laddove i democratici hanno accusato i Fortunato di essersi impadroniti di terre che secondo la legge andavano distribuite tra il popolo.

Additati al pubblico disprezzo come usurpatori, i membri dell'illustre famiglia sono stati bersaglio nel 1848 di un "anarchico sollevamento della plebe" ⁽²⁵⁾ - in periodo costituzionalista, le autorità hanno dato ragione al comune, il ritorno all'ordine borbonico ha aperto la strada a una sentenza a loro favorevole.

Le terre contese tra i Fortunato [*] e il comune di Rionero [*] sono quelle della tenuta di Lagopesole [*], mentre l'interminabile contenzioso tra la famiglia e il comune di Lavello [*] riguarda l'enorme tenuta di Gaudiano (3000 ha) [*]. Lagopesole è stato il punto di partenza e di arrivo della prima scorreria di Crocco. A Gaudiano il bandito si incontra con José Borjes [*]. Costui è un ufficiale legittimista spagnolo, formatosi nelle guerre carliste degli anni trenta e quaranta, sbarcato in

25 La testimonianza di Pasquale Fortunato, padre di Giustino Fortunato jr., in Andretta, *Il meridionalista cit.*, p. 155.

* Dalla Treccani. **Giustino Fortunato**. Uomo politico (Rionero in Vulture 1777 - Napoli 1862); nel 1799 aderì alla repubblica e, catturato dai sanfedisti, riuscì a fuggire. Al ritorno dei Francesi (1806), entrò nella burocrazia e poi nella magistratura; nel 1808 ricostituì l'Accademia pontaniana. Intendente di Chieti nel 1814, alla Restaurazione conservò il suo posto alla Corte dei conti, della quale divenne procuratore generale. Nominato ministro senza portafoglio nel 1841, e delle Finanze nel 1847, nel 1848 fece parte della Camera dei pari e dal 7 agosto 1849 al 19 gennaio 1852 fu presidente del consiglio e ministro degli Esteri; fu creato marchese nel 1850.

Giustino Fortunato. Scrittore e uomo politico italiano (Rionero in Vulture 1848 - Napoli 1932), nipote del precedente; uomo di destra, legato politicamente al Sonnino, fu deputato dal 1880 al 1909, e senatore dal 1909. Prosatore elegante e nitido, si deve a lui principalmente il vasto interesse per la questione meridionale. Nelle sue opere (*La questione demaniale nelle provincie meridionali*, 1882; *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, 1911; *Pagine e ricordi parlamentari*, 1920; ecc.) sostituì alla vecchia immagine del Mezzogiorno fertilissimo e povero solo per inerzia di abitanti e malgoverno, il quadro d'un Mezzogiorno ingrato e povero per natura: tesi che, sostenuta da Fortunato anche in una serie di lavori storici (*S. Maria di Vitalba*, 1898; *Rionero medievale*, 1899; *La Badia di Monticchio*, 1904; ecc.), oltre a ispirare vivaci studi geologici, economici e storiografici, impose alla classe politica il problema meridionale in tutta la sua ampiezza.

* Dalla Treccani **Rionero in Vulture**. Comune della provincia di Potenza (53,2 km2 con 13.519 abitanti nel 2008). La cittadina è posta a 656 m s. l. m., sulle pendici sud-orientali del Monte Vulture. Colture di cereali, legumi, vite e alberi da frutta. Allevamento. Attività industriali nei settori tessile, del vetro, del legno e dei materiali da costruzione; impianti enologici (assai noto il vino Aglianico del Vulture). Turismo.

* Dalla Treccani, Enciclopedia Italiana, 1933 **Lagopesole**. Modesto villaggio nel comune di Avigliano (Potenza), che prese il nome da un lago, ora prosciugato, che si trovava all'altitudine di circa 800 m. (*lacus pensilis*). Luogo pittoresco e di abbondantissima selvaggina, fu soggiorno preferito specialmente dagli Svevi. Federico II vi fece costruire, nel 1242-50, sulle rovine di una più antica costruzione normanna, il castello che ancor oggi si ammira. Dopo di lui anche Manfredi, posseduto, come il padre, dalla passione della caccia col falcone, soggiornò spesso e a lungo nel castello che nel 1266, dopo la battaglia di Benevento, doveva accogliere anche Elena d'Epiro moglie di Manfredi, prigioniera dell'Angioino. Carlo I d'Angiò fece restaurare il castello nel 1278, ma dopo Carlo II Lagopesole cessò di essere dimora reale. Nel 1416 passò in feudo ai Caracciolo, poi nel 1531 ai Doria.

* Dalla Treccani **Lavello**. Comune della provincia di Potenza (132,9 km2 con 13.793 ab. nel 2008).

A partire dal 1970 il sito di Lavello, identificato con l'antico centro daunio di *Foventum*, è stato oggetto di sistematiche campagne di scavo che hanno condotto al rinvenimento di diverse necropoli (in località valle delle Carrozze, San Felice, Casino) e di cospicui resti dell'abitato (San Felice, Casino), databili tra l'8 e il 4 secolo a. C.

* Da tg7basilicata.blogspot.com **I Fortunato e l'azienda di Gaudiano**

Il colore del tempo passato sui muri della palazzina; i nidi delle vespe sulle chiuse imposte; le stalle vuote di bestiame; la masseria deserta ... Che desolazione, che malinconia ... Così Eugenio Azimonti, dopo aver fatto una fugace visita alla tenuta di Gaudiano dei Fortunato, scriveva a don Giustino in Napoli nell'agosto del 1930.

A quasi novant'anni dalla vista di Azimonti, la tenuta di Gaudiano, un tempo la più fiorente ed importante del Mezzogiorno d'Italia, non esiste più. Noi l'abbiamo visitata una prima volta circa trent'anni fa e l'impressione che ne abbiamo avuta è stata per lo meno desolante. Solo pochi avanzi abbandonati, quasi soffocati e messi in ombra dalle moderne costruzioni, restavano visibili e a testimoniare che un tempo ... "qui fu". In uno spazio circondato da vecchi, ampi caseggiati erano ancora visibili (e da noi fotografati), ammassati, un vecchio calessino, una falciatrice corrosa dalle intemperie e dalla ruggine, un grande frangizolle con pariglie di 24 dischi, un vecchio traino, un aratro di ferro a uno, fino a 5 vomeri e tanti altri vecchi attrezzi sparsi un po' dappertutto. Sulla facciata di uno di questi caseggiati era ben visibile una pietra scolpita con la scritta "P. F. 1886", sulla chiave di un altro portale si leggeva "P. F. 1888"; su di un altro ancora "A. D. 1861 A. F."

Erano testimonianze che dimostravano il tenace attaccamento alla terra d'Ofanto della Famiglia Fortunato ed il progressivo ingrandirsi dell'azienda agricola e zootecnica che raggiunse l'estensione di circa tremila ettari e comprendeva sia la zona pianeggiante che quella collinare, fino a lambire i territori di Cerignola, Canosa, Montemilone e Minervino Murge.

La presenza dei Fortunato a Gaudiano risale alla seconda metà del 1700, col capostipite Carmelio (1701-1773), Cherubino (1743-1807), Anselmo (1782-1843), Pasquale (1814-1879), i quali, prima come affittuari e poi come proprietari, costruirono le loro fortune imprenditoriali come allevatori ed agricoltori.

Nel 1814 acquistarono da un censuario del Tavoliere alcune terre nella zona di Monte la Quercia. Nel 1818 acquistarono in enfiteusi perpetua dal Tavoliere di Puglia 237 versure di terre a pascolo nella Posta di Monte la Quercia. Tra il 1837 e il 1838 acquistarono dai fratelli Faraone di Rionero 380 tomoli di terreno a pascolo e 50 tomoli di seminativi ancora nella zona Posta di Monte la Quercia.

Anselmo Fortunato (1782 - 1843) nel 1839 possedeva, sempre a Gaudiano, un fondo denominato "Coppe di Maltempo". Nel 1839, con atto notarile del 14 maggio, il vescovo di Melfi, mons. Luigi Bovio, cedette in enfiteusi perpetua ad Anselmo Fortunato tutte le terre della Mensa vescovile poste nell'ex feudo di Gaudiano e particolarmente Mezzana, Geggiola, Geggiolella, Valle Principe, Lampeggiano, Maggesaria, Finocchiaro, Finocchietto, Bosco di Gaudianello. Nel 1842 i Fortunato acquistarono dagli Spagnoletti di Andria una vasta tenuta di terre a coltura e a pascolo della estensione di circa 450 versure, che divenne il centro di tutta l'azienda lavellese. In tale tenuta, intorno al 1851, è iniziata la costruzione della palazzina residenziale, ricostruita, su progetto dell'architetto Scelzo di Napoli, sullo stesso stile architettonico del palazzo di Rionero, da Ernesto Fortunato sul finire del 1800.

I Fortunato operarono in questa masseria fino al 1861. Dopo tale data, per l'imputazione di connivenza per i moti legittimisti dell'aprile 1861, Pasquale Fortunato (1814 - 1879), scarcerato nel 1861, con i figli Giustino ed Ernesto si trasferì a Napoli, dove tutta la famiglia rimase fino al 1873. La masseria di Gaudiano negli anni dal 1870 al 1873 fu tenuta in fitto da Raffaele D'Aloia di Minervino Murge per la somma annua di 1.205 ducati. Con l'allontanamento dei Fortunato da Rionero anche l'azienda di Gaudiano subì un forte degrado con non lieve pregiudizio delle finanze di famiglia. Così sul principio del 1873 Ernesto Fortunato (1850- 1921), appena ventiduenne, benché avesse conseguito nel 1870 la laurea in giurisprudenza (come il fratello Giustino) chiesto ed ottenuto l'autorizzazione dal padre, andò a prendere possesso, per la diretta conduzione, dell'azienda di Gaudiano "con la visione limpida e sicura dei nuovi doveri, col deliberato proposito di essere qualcosa, di essere innanzi tutto se stesso". E si "inchiodò" a

Calabria con una ventina di compagni con l'incarico del generale borbonico Clary [*] di "proclamarvi l'autorità del legittimo Re Francesco II". In Calabria Borjes ha trovato un movimento legittimista debole, il che l'ha portato in Basilicata, dove ora sollecita Crocco a un'altra offensiva. Così nell'ottobre-novembre la banda riparte per la sua seconda scorreria. Le truppe regolari comandate dal generale Della Chiesa si mantengono inizialmente passive, e in una prima fase a battersi sono nell'esercito solo reparti isolati, di modo che il peso dello scontro ricade soltanto sulla Guardia nazionale che non è in grado di affrontare la massa degli insorti e le più efficaci tattiche introdotte da Borjes. Così il brigante lucano e l'ufficiale spagnolo avanzano, conquistano paesi, minacciano la stessa Potenza [*]. I liberali finiscono torturati, massacrati con le loro famiglie, bruciati insieme alle loro case. In molti paesi gli insorti, ottenuto il sostegno dei "villici" e del clero,

Gaudiano, nella pestifera Val d'Ofanto, scrisse don Giustino, " con la visione limpida e sicura dei nuovi doveri, col deliberato proposito di essere qualcosa, di essere innanzi tutto se stesso". Oltre quarant'anni dedicati da Ernesto Fortunato alla rinascita dell'azienda di famiglia, apportando impensabili innovazioni di cultura e di gestione, facendo dell'azienda modello di Gaudiano punto di riferimento per tanti studiosi di cose agricole. Egli intuì, innanzi tutto, che la cerealicoltura estensiva, largamente praticata dalla maggior parte degli agrari meridionali, non era la carta vincente. Diede vita, pertanto, ad un notevole settore zootecnico, provando e riprovando incroci con animali di particolare resistenza e di sicura riuscita. Soprattutto gli ovini (dai 2.000 ai 2.500 capi), i suini, i bovini (Ernesto Fortunato possedeva circa 700 capi da lavoro e da latte allo stato semibrado) costituivano la spina dorsale dell'impresa. Dal 1876, con un sapiente lavoro d'incrocio, prima con stalloni purosangue e poi con cavalli da nolo Hachknej, disponendo di 80 fattrici, ottenne una pregevolissima razza equina, la Fortunato appunto, ogni anno acquistata in blocco dall'esercito. Non mancavano mandrie di bufali che pascolavano nelle tenute lungo l'Ofanto. Apportò innovazioni pure nel campo agricolo. Di pari passo con la ristrutturazione zootecnica, procedeva l'ammmodernamento delle coltivazioni erbacee e arboree. Introdusse presto l'uso di concimi, di sementi selezionate, di macchine agricole. Mise a coltura, dopo vari esperimenti, l'erba medica ed altre foraggere. Aumentò l'estensione delle tenute con ulteriori acquisti: nel 1890, la tenuta Scioscia, di 126 ettari per la captazione, tramite acquedotto, di acque sufficienti alle necessità dell'azienda; nel 1895, la tenuta Spagnoletti, contigua a Scioscia, di 89 ettari pagata 104.604 lire ad ettaro perché in essa passava la strada provinciale Lavello-Minervino; nel 1909, le tenute Falcone, Casa Colonica, Tratturiello, di 163 ettari pagate 10.000 lire circa l'ettaro; nel 1911, la tenuta Coppicelle di Todisco di circa 202 ettari.

I fratelli Giustino, Ernesto e Luigi Fortunato, nel 1899, fecero costruire, nei pressi della palazzina residenziale, una graziosa chiesetta (architetto Gustavo Scelzo di Napoli) dedicata a San Pasquale Baylon, a ricordo del padre, solennemente benedetta l'8 giugno 1900 dall'allora vescovo di Melfi e Rapolla, mons. Giuseppe Camassa, per la regolare celebrazione delle funzioni religiose.

Qui, nel 1902, i fratelli Fortunato poterono ricevere il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Zanardelli, fra le piante bonificate, il gran bosco di Gaudiano infoltito, le mandrie ricostituite, i campi verdeggianti di colture antiche o di nuovissimo esperimento, gli ampi caseggiati adibiti ad abitazione dei coloni o a deposito degli attrezzi agricoli e le nuove cantine e, infine, nuovi volti dei contadini.

Ernesto Fortunato che rignerò la langa malarica della Valle d'Ofanto venne a mancare il 6 dicembre 1921 a Napoli per un male incurabile all'occhio sinistro che lo costrinse, già nel 1913, ad abbandonare la sua Gaudiano, ove era appena morto all'improvviso il fratello Luigi (1857 - 1913), l'unico dei fratelli a prendere moglie (sposò nel 1880 Isabella Giusso, da cui ebbe il figlio Pasquale, morto ad appena 5 anni e la figlia Antonia che sposò il principe Antonio Alliata di Palermo).

Nel 1952, la maggior parte della tenuta di Gaudiano, dell'estensione di circa tremila ettari, fu espropriata dall'Ente Riforma e assegnata a diversi coloni. Il centro residenziale e circa 200 ettari dell'azienda rimasero agli eredi Alliata, i quali, circa 60 anni fa, vendettero ad alcuni privati cittadini di Lavello che si sono letteralmente spartiti i vari locali della palazzina che era il caro " piccolo santuario" di don Giustino.

L'immobile denominato " Masseria Fortunato" con decreto del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (Finocchiaro - ministro) del 27 settembre 1989 è stato dichiarato di interesse particolarmente importante ai sensi della Legge 1/6/1939 n.1089 e quindi sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nella legge stessa. A quanto pare, però, tutto è rimasto sulla carta.

Della chiesetta, in grave stato di abbandono e di degrado, resta superstita il solo l'architrave che Giustino Fortunato volle preservare collocandolo nell'interno della sua chiesetta di Gaudiano, eretta a poca distanza da quella preesistente. Questa pietra, raro avanzo tangibile della distrutta Gaudiano, è l'unico messaggio di una civiltà scomparsa oltre cinque secoli fa. Al momento della nostra visita la chiesetta era invasa da pagliame, arbusti e adibita a ricovero per gli animali, mentre il supporto in muratura dell'altare è completamente diroccato.

Che scempio! Quanta delusione ed amarezza!

Eppure i Fortunato hanno tanto beneficato la città di Lavello!

Vogliamo rivolgere, pertanto, dalle colonne del nostro giornale, un pressante, accorato appello all'Amministrazione comunale di Lavello e agli Enti regionali preposti perché si consideri l'opportunità di acquisire almeno i fabbricati ancora esistenti (palazzina, resti della chiesetta, ecc.) del centro di Gaudiano e destinarli, dopo opportuni restauri, a Centro di Sperimentazione agraria di rilevante interesse comunitario. Riteniamo che sia questo il modo migliore, anche da parte di Lavello e non solo, di onorare degnamente uomini (Ernesto e Giustino Fortunato) che tanto lustro hanno lasciato a quella comunità cittadina e alla Regione del Vulture.

* Dalla Treccani. **Josè Borjes**. Ufficiale spagnolo, carlista (Vernet 1803 - Tagliacozzo 1861); distintosi nelle guerre carliste, nel 1861 accettò l'incarico dal comitato legittimista borbonico di Napoli di sbarcare in Calabria per sollevare la popolazione: sbarcato il 15 settembre 1861, rimasto con soli trecento avventurieri, cercò di riparare nello Stato Pontificio, ma, accerchiato dalle truppe italiane, venne fucilato.

* Da Wikipedia. **Tommaso Clary** (Napoli, 1798 - Roma, marzo 1878) è stato un militare italiano, generale dell'esercito del Regno delle Due Sicilie. [...]

* Dalla Treccani. **Potenza**. Comune della Basilicata (175,43 km2 con 66.393 ab. nel 2020, detti *Potentini*), capoluogo di provincia e di regione. Sorgendo a 819 m s. l. m., è il più elevato capoluogo di provincia d'Italia dopo Enna. Situato sul versante settentrionale dell'alta valle del fiume Basento, in ambiente climatico tipicamente montano, l'abitato si estende, in posizione pittoresca, parallelamente al corso del fiume, su un dosso collinare allungato in direzione NE-SO.

La progressiva espansione urbana legata all'incremento demografico ha portato all'esaurimento delle aree della città alta e allo sviluppo di moderni quartieri residenziali e industriali nel fondovalle, verso il sito che fu della *Potentia* romana.

Come capoluogo regionale, Potenza ha accentuato il suo carattere di centro amministrativo e impiegatizio. Le industrie sono diversificate, sia dal punto di vista settoriale (meccanico, elettrico, chimico, del cemento, alimentare) sia da quello della provenienza dei capitali: alle prime iniziative legate ai gruppi Fiat, Montecatini o parastatali se ne sono poi aggiunte altre legate a capitali locali. Molti sono tuttora gli addetti all'agricoltura. Nodo ferroviario per le comunicazioni tra la Campania e la Puglia settentrionale e occidentale, Potenza è collegata da un raccordo all'autostrada Napoli-Reggio di Calabria. Dal 1983 è sede di un'università statale.

Di fondazione romana (forse 2° sec. a. C.), fu municipio durante l'Impero e saccheggiata dai Goti di Alarico nel 402. Nel 6° sec. fu incorporata dai Longobardi nel ducato di Benevento. Passata nell'847 al principato di Salerno, ne condivise a lungo le sorti. Nel 1269 si ribellò a Carlo I d'Angiò, che ne abbatté le mura e l'annetté al demanio regio. Alla fine del 14° sec. l'ebbero in feudo i Sanseverino, che dopo la conquista di Potenza per opera di

proclamano solennemente la restaurazione borbonica. In altri, come ad Avigliano [*], sono però respinti da artigiani o contadini unitisi nella resistenza ai borghesi; degna di nota è la divisione del clero, con sacerdoti che accolgono festanti Crocco e sacerdoti che gli si contrappongono, pagando un duro prezzo di sangue ⁽²⁶⁾.

Per quanto ne sappia, purtroppo ad oggi la storiografia non ha collocato queste composizioni e scomposizioni delle forze nel gioco variegato dei conflitti tra partiti e *clan* familiari paesani; per capirci qualcosa ci vorrebbero studi più vicini alla scala della comunità locale. Alla fine di novembre, esercito e Guardia nazionale riescono a coordinarsi inducendo Crocco, come in primavera, a congedare la gran parte dei suoi, giunti ad essere nel complesso una forza di circa duemila uomini. Borjes, che non è d'accordo, viene allontanato dal capobanda e tenta alla fine dell'anno di rifugiarsi in territorio pontificio, ma sulla frontiera è catturato e fucilato con l'usuale mancanza di qualsiasi forma giuridica (8 dicembre).

L'epoca delle insurrezioni paesane e degli attacchi ai centri urbani è finita; non quella della guerriglia. Un diario di Borjes venne pubblicato a tamburo battente (1862) dallo scrittore svizzero Marc Monnier [*], vicino ad ambienti democratici, certo con l'intento di dimostrare l'abisso che separava l'ufficiale legittimista e il capo-banda. Il testo infatti mostrava l'ufficiale disgustato dai crimini commessi dai suoi compagni, e il bandito restio a lasciargli il comando nonostante tutte le patenti regie. Monnier finiva chiedendosi retoricamente: "Che era dunque venuto a fare Borjes, spagnolo, in mezzo a queste ignobili scene di sangue?" ⁽²⁷⁾.

Ovviamente, egli soltanto fingeva di ignorare la risposta. Le ragioni di Borjes erano opposte, e dunque simili, a quelle che avevano spinto molti ungheresi a combattere con Garibaldi, e avrebbero spinto diversi garibaldini, di lì a un paio d'anni, a combattere e a morire in Polonia. La rivoluzione e la controrivoluzione si affrontavano anche su scala internazionale sin dall'età giacobina e napoleonica. Borjes confidava in un intervento austriaco, ma potevano spingerlo a un'impresa così aleatoria solo forti convincimenti ideologici. Nulla di quanto vide nel corso della sua odissea valse a scalfirli: gli sembrò che anche in Italia, come dovunque, i ricchi "cattivi" opprimessero il buon popolo di Dio, fedele alla "sua autonomia e [al] suo Re", ma frenato dal timore "di veder bruciate le [sue] case, imprigionate le donne e i fanciulli" ⁽²⁸⁾.

Borjes non scrisse nel diario quello che Monnier voleva leggerci, l'incompatibilità tra il legittimismo "vero" e quello delle plebi. Scrisse però che per la causa della restaurazione Crocco e i suoi tagliagole rappresentavano un pessimo materiale umano. Opposto era il punto di vista di Crocco. Ad ascoltare Borjes - disse - "gli Spagnoli e gli Austriaci" sarebbero dovuti arrivare "a migliaia" ⁽²⁹⁾. In mancanza di quel contributo, restava uno straniero arrogante, tanto sciocco da voler fucilare i saccheggiatori senza considerare quanto liberamente fosse consentito il saccheggio anche ai regolari dell'esercito napoletano dei bei tempi. Aveva dovuto allontanarlo pur di non adottare la sua strategia offensiva, che si sarebbe rivelata suicida.

Le testimonianze raccolte da Franchetti nel corso del già citato viaggio del 1873 avrebbero insistito sul carattere duraturo della frattura determinatasi a Melfi [*] (la città che all'arrivo di Crocco aveva proclamato la restaurazione), con una parte della classe dirigente ostentatamente lontana dalle

Ladislao di Durazzo (1399) ne persero il possesso, che fu poi degli Origlia, di Michele Attendolo, dei Guevara (1435) e, dal 16° sec. all'abolizione della feudalità, dei Loffredo. Nel 1806 Potenza fu elevata dai Francesi a capoluogo della regione; il 28 agosto 1860, prima fra le città dell'Italia meridionali, insorse cacciando il presidio borbonico.

La città medievale è riconoscibile nella cerchia delle mura e delle porte. Del periodo romanico rimangono S. Michele (11°-12° secolo), attribuita a Sarolo di Muro; parti della cattedrale (rosone della facciata e abside; ricostruita nel 18° sec. da A. Magri) e della chiesa del Sepolcro (decorazioni gotiche, 15° sec.). S. Francesco (1274; convento del 16° sec.) ha due portali durazzeschi (15° sec.) e pregevoli porte lignee intagliate; l'abside è gotica; interessante l'interno. Notevole il Museo archeologico provinciale.

* Dalla Treccani **Avigliano**. Comune della provincia di Potenza (84,9 km2 con 12.055 abitanti nel 2007).

2 Rimando a Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, pp. 124-5 e a *Cronache del brigantaggio*, in *Gazzetta di Torino*, 30 e 31 dicembre 1861, ora in *Cronache dell'Unità d'Italia cit.*, pp. 436-40.

* Dalla Treccani **Marc Monnier**. Scrittore svizzero di lingua francese (Firenze 1829 - Ginevra 1885). Visse a lungo in Italia e fu prof. di letterature straniere nell'univ. di Ginevra. I suoi studi si rivolsero specialmente alle condizioni politico-sociali dell'Italia contemporanea (*L'Italie est-elle la terre des morts?*, 1860; *Garibaldi: histoire de la conquête des Deux-Siciles*, 1861; *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, 1862; *La camorra: mystères de Naples*, 1863) e alla critica letteraria (*Genève et ses poètes*, 1874). Fu anche poeta (*Lucioles*, 1853; *Poésies*, 1878) e narratore (*Nouvelles napolitaines*, 1879). Curioso e garbato il suo *Théâtre des marionnettes* (1871).

27 M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane*, Arturo Berisio, Napoli 1965 (I ed. 1862), p. 179.

28 Si vedano in particolare le annotazioni del 2 ottobre in Monnier, *Notizie storiche cit.*, p. 137.

29 Così la sua testimonianza al processo di Potenza del 1872, che trovo citata in Albonico, *La mobilitazione legittimista cit.*, pp. 74-5

istituzioni liberali; con un persistente orientamento borbonico tra i molti che "erano mantengoli al tempo del brigantaggio", che ancora si godevano le "fortune fatte col mantengolismo" ⁽³⁰⁾.

Dobbiamo ricordare che la Lucania era da sempre un centro importante dei movimenti antiborbonici.

Le scorrerie di Crocco dunque spaccarono drammaticamente la società locale, forse più che altrove. Possiamo citare al proposito un testo pubblicato nel 1883 da Rocco Brienza [*], sacerdote e antico oppositore dei Borbone, che aveva per questo sofferto lunghi anni di carcere, che era stato tra i leader nel 1860 dell'insurrezione in Basilicata nonché di quella irpina - risoltasi in tragedia - di Ariano [*]. Brienza definì il suo testo *martirologio*. Si trattava in effetti di un lungo elenco dei caduti lucani nella lotta cinquantennale per la libertà, ivi compresi i tanti che avevano perduto la vita per mano dei briganti nel 1860-63: "lago di sangue", "orrendo scempio" non solo di uomini, ma anche di "donne e bambine", che egli era certo andasse addebitato alla tirannide borbonica sempre pronta,

* Dalla Treccani **Melfi**. Comune della provincia di Potenza (205,1 km2 con 17.295 ab. nel 2008). Situato sulle falde settentrionali del massiccio vulcanico del Monte Vulture, a 530 m s. l. m., è un centro di produzione agricolo-forestale e di servizi; industrie automobilistiche. Sede vescovile suffraganea di Bisanzio, fu sottratta all'influenza bizantina dai Normanni, che nel 1041 vi stabilirono per qualche tempo la capitale dei loro domini in Puglia, ampliandola e fortificandola. La città mantenne anche tra 12° e 13° sec. notevole importanza come centro di commercio mediterraneo; e divenne con Federico II (che fondò a Melfi una scuola e nel 1231 radunò il parlamento dal quale uscirono le celebri Costituzioni) residenza preferita dei re svevi. Decadde nel Trecento per le guerre di successione del Napoletano. Nel 1779 fu data ai Borboni dalle bande del cardinale Ruffo; partecipò attiva al moto rivoluzionario del 18 agosto 1860, subì nell'aprile 1861 la reazione e il brigantaggio.

30 Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane cit.*, p. 320

* Alessandro D'Alessandro, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 14, 1972 **Rocco Brienza**.

Nacque a Potenza il 1° settembre 1818 da Luigi e Isabella Laguardia. Il padre era un carbonaro e uno zio sacerdote, nello stesso anno 1818, era morto in seguito alle sevizie cui era stato sottoposto per essere stato giansenista e per aver preso parte alla lotta armata contro le bande del cardinale Ruffo. Il Brienza studiò prima a Napoli e poi, senza molto entusiasmo, nel collegio e nel seminario di Potenza. Ordinato sacerdote, dopo essere stato rinchiuso per punizione nel convento dei frati cappuccini di Picerno, fu nominato professore con le funzioni di vicerettore: e anche in questa occasione non mancò di manifestare il suo spirito ribelle procurando - come egli stesso scrive - i libri "più scomunicati politicamente ed i più gravati di condanna per santificare co' miei compagni le ore di ozio".

Inviato, dietro sua richiesta, a predicare nei comuni della provincia, venne a contatto con la setta dell'*Unità italiana*. I suoi sermoni e la sua attività rafforzarono i sospetti della polizia: incluso fra gli "attendibili", venne arrestato il 9 aprile 1849 sotto l'imputazione di "eccitamento senza effetto a' sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale nel 1848" e condannato il 17 luglio 1852 a diciannove anni di ferri, pena ridotta a tredici anni nel 1854 e scontata parte a Nisida e parte a S. Stefano. Amnistiato nel 1859, il 10 luglio il B. era a Potenza dove collaborava prima alla sottoscrizione per l'acquisto del milione di fucili, e poi con il centro insurrezionale di Corleto. Il 18 ag. 1860 prese parte attiva all'insurrezione di Potenza e il 19 agosto fu nominato segretario del governo provvisorio lucano, incarico che tenne fino al 26 dello stesso mese quando fu inviato nell'Irpinia per promuovervi l'insurrezione. Si trattava di un incarico delicato e difficile: il 30 agosto stabiliva ad Ariano la sede del governo provvisorio, ma la reazione scatenatasi il 4 settembre lo costringeva a trasferirsi a Buonalbergo (un resoconto di queste vicende fu pubblicato dal Brienza col titolo *L'insurrezione irpina*, Potenza 1861).

Raggiunta Napoli, vi ebbe l'incarico di membro della commissione per la riforma dei luoghi penali, nonché quella di membro della commissione di vigilanza negli ospedali. Ma nel novembre 1860 lasciava la città, amareggiato per l'espulsione di Mazzini e per lo scioglimento del Comitato d'azione, e tornava a Potenza dove veniva nominato segretario della commissione elettorale lucana, dalla quale si dimetteva quasi subito perché - come egli scriveva - "riunioni così fatte l'uguaglianza non serbano e il diritto calpestanto".

Numerosi furono gli incarichi che ebbe: segretario del sottocomitato per la Esposizione internazionale di Londra; segretario della commissione per la repressione del brigantaggio; membro della commissione per la riduzione delle feste religiose; segretario (1866) e poi presidente (1869) del comitato provinciale del Consorzio nazionale e del Comitato agrario; membro del Consiglio sanitario, si distinse durante la epidemia di colera che colpì Potenza nel 1867-68, tanto da avere una menzione onorevole, che egli respinse scrivendo al ministro: "Nulla feci, e se molto avessi fatto, avrei scervato il principio umanitario, che non ripone in questo, od in altro, la sua ricompensa".

Eletto consigliere comunale nel 1861, fu segretario del Consiglio provinciale scolastico e deputato all'Annona. Ma dopo cinque anni si dimise, in contrasto con la classe dirigente locale, perché il Consiglio comunale "non rappresentava più gli interessi del popolo, ma bensì la gelosia dei partiti, l'avidità d'illeciti guadagni".

Nel 1862 si era fatto promotore dell'associazione *Emancipatrice del clero italiano*, che si proponeva di lottare contro la Chiesa di Pio IX per un ritorno al Vangelo "nella purezza dei suoi principi". L'associazione veniva però ostacolata dalle autorità perché, pur rilevando in essa aspetti positivi, la ritenevano una affiliazione delle associazioni garibaldine. Sempre nello stesso periodo egli si dette a costituire logge massoniche; nel 1869 partecipò a Napoli all'anticoncilio dei liberi pensatori, contrapposto al Concilio vaticano, a Firenze alla Costituente e nel 1871 fu eletto a comporre il Grande Oriente.

Dedicò gli ultimi anni della sua vita alla stesura di numerosi scritti che ci forniscono una ricca messe di notizie sulle vicende del movimento risorgimentale e sulla vita civile e politica postunitaria in Lucania (*Il martirologio della Lucania*, 2ed., Potenza 1882; *La mia croce*, Potenza 1890; *Il 2 giugno e 6 luglio in Potenza*, Potenza 1891), e una biografia di Andrea Serrao (*Sulla vita di mons. A. Serrao vescovo di Potenza*, Potenza 1874). La richiesta da lui fatta d'una cattedra al ministero della Pubblica Istruzione non venne accolta.

Il Brienza morì a Potenza il 17 febbraio 1900.

Fonti e Bibl.: Museo Centrale del Risorgimento, buste 543, 544; vol. 782: *Stato nominativo di coloro che furono imputati di reati contro lo Stato presso la Gran Corte Criminale commessi nel 1848 ed in epoche successive*; M. Lacava, *Cronistoria docum. della rivolt. in Basilicata del 1860 e delle cospir. che la precedettero*, Napoli 1895, pp. 547, 732-734, 738, 848-849; S. De Pilato, *Saggio bibliogr. sulla Basilicata*, Potenza 1914, pp. 20-21, 170; G. Raccioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli 1867, p. 320; A. Monaco, *I galeotti Polit. napol. dopo il Quarantotto*, Roma 1932, ad Ind.; T. Pedio, *L'attività del mov. garib. nel biennio 1861-62 attraverso le circolari dell'Associazione dei Comitati di provvedimento per Roma e Venezia*, in *Atti del XXXII Congresso di storia del Risorg. Ital.*, Roma 1954, pp. 331-37; F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana ...*, Milano 1958, ad Indicem; A. D'Alessandro, *Il protocollo del governo provvisorio lucano*, Matera 1961, p. 15; T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870)*, I, Potenza 1962, ad Indices; *iz. del Ris. Naz.*, II, p. 406.

* Dalla Treccani. **Ariano Irpino**. Cittadina della provincia di Avellino (fino al 1930 Ariano di Puglia; 185,5 km2 con 23.218 abitanti nel 2007).

La località fu abitata in età neolitica e in età romana; dominio del vescovo di Benevento (inizio del 7° sec.) e poi sede di una contea longobarda, passò ai Bizantini (1024) e (1140) ai Normanni. Di epoca normanna è il castello, più volte restaurato.

per difendere se stessa, ad additare le famiglie dei patrioti "all'ira delle plebi con ogni mezzo di calunnie per farle sterminare"⁽³¹⁾.

Torniamo ai Fortunato, che spiegarono le accuse contro di loro facendo riferimento "alle arti malefiche e diabolicamente insidiose di vivissimi camorristi di Rionero", "uniti in ristretta e ben compatta setta", essendo complici un magistrato e lo stesso generale Della Chiesa⁽³²⁾: insomma, a un complotto ordito dal partito liberale paesano da sempre loro nemico e dalle stesse nuove autorità. Chiaro che a Rionero c'era una contrapposizione di lungo periodo tra partiti (fazioni, famiglie) su questioni di tipo e politico locale e politico-generale. È comunque probabile che i Fortunato fossero davvero - impossibile dire quanto attivamente, e con quale grado di responsabilità - tra i sostenitori altolocati di cui Crocco ammise l'esistenza senza mai rivelarne i nomi.

4. Torna Garibaldi.

Nello stesso novembre del 1861 in cui Crocco e Borjes consumavano la loro avventura, la Luogotenenza napoletana fu abolita, e il Mezzogiorno continentale venne inserito nell'amministrazione ordinaria, sull'asse tra il ministro degli Interni insediato a Torino e i prefetti residenti nei capoluoghi di provincia. Il provvedimento riprendeva la linea antica della monarchia amministrativa borbonica, con un di più inteso a spezzare il rapporto "mostruoso", insomma squilibrato, tra la capitale e il vastissimo territorio che non a caso veniva allora detto "napoletano", ma che corrispondeva all'intero Mezzogiorno continentale. Qualcosa del genere può dirsi della Sicilia. Il progetto voleva "far nascere una più intensa vita nelle città minori"⁽³³⁾, migliorando la rete stradale molto carente e quella ferroviaria praticamente inesistente.

Gli enti ecclesiastici generalmente avevano le loro sedi a Napoli o a Palermo, ma i loro beni erano sparsi per la grande provincia meridionale: la loro vendita a grandi o medi proprietari provinciali cercò di favorire il reimpiego della rendita nell'agricoltura locale, evitando il suo deflusso verso le due capitali d'Antico Regime⁽³⁴⁾.

Ancora più complesso fu l'effetto provocato dalla legge del 1865 sul Tavoliere delle Puglie, che allentò il legame secolare tra la montagna appenninica e il Tavoliere intorno all'esercizio della pastorizia transumante, e aprì alla coltivazione la pianura della Capitanata⁽³⁵⁾.

Gli effetti positivi di questa strategia si sarebbero visti però sul medio periodo. Nell'immediato restavano i problemi economici di quel dopoguerra, che poi era tale solo in parte, visto che la guerriglia brigantesca era stata colpita ma non vinta dalla durezza repressiva di Cialdini. Dunque anche dopo l'abolizione della Luogotenenza le "province napoletane" continuarono a essere governate come un tutt'uno dal successore di Cialdini alla testa del sesto corpo d'armata: che fu Alfonso La Marmora, altro esponente di primissimo piano dell'*establishment* militare, il cui controllo sull'amministrazione civile fu assicurato dalla carica di prefetto di Napoli. Sembrava che l'esercito fosse destinato ad allargare indefinitamente il suo potere.

I generali accusavano la magistratura meridionale di eccessivo scrupolo "autonomistico" e legalitario, diffidavano della Guardia nazionale, si mostravano intolleranti persino nei confronti dei prefetti⁽³⁶⁾. Quanto all'opposizione radicale e garibaldina, continuò a lamentare gli errori e le ingratitudini dei moderati nel 1860, denunciò l'esistenza di una guerra civile nel Mezzogiorno, ma ne attribuì le responsabilità agli intrighi della corte borbonica, del Vaticano, di Napoleone III, lasciando intendere che solo la liberazione di Roma avrebbe risolto la questione. Nuovamente si appellò a un'estrema mobilitazione patriottica che alla fine, scrive giustamente Alfonso Scirocco [*],

31 Brienza, *Il martirologio della Lucania cit.*, pp. 283 e 7.

32 Gennaro Fortunato al procuratore generale della Gran Corte della Basilicata, dicembre 1861, citato in Andretta, *Il meridionalista cit.*, pp. 161-2.

33 A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società editrice napoletana, Napoli 1979, p. 40.

34 Mi permetto di rimandare, per un quadro di sintesi, a S. Lupo, *I proprietari terrieri del Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1990, II, pp. 105-49, in particolare pp. 119 sgg.

35 S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, VII, La Puglia, Einaudi, Torino 1989, pp. 247-73.

36 Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, pp. 227 sgg. Cfr. la testimonianza di un ufficiale come Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Daelli e C., Milano 1864, p. 149 e *passim*.

* Da Wikipedia **Alfonso Scirocco** (Napoli, 1924 - Napoli, 22 settembre 2009) è stato uno storico italiano, professore emerito dell'università di Napoli Federico II.

Nel 1966 divenne titolare della cattedra di Storia del Risorgimento della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli "Federico II", il suo interesse verso la storia risorgimentale lo portò a diventare membro del consiglio di presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a far parte

sapeva solo proporre un ritorno all'"agitazione rivoluzionaria", ritardando l'avvento di un sistema pienamente costituzionale; imitando paradossalmente i militari con l'invocare il "ripristino della dittatura" ⁽³⁷⁾, ovvero il ritorno di Garibaldi nei luoghi della sua grande impresa, di modo che potessero essere redenti una seconda volta; sottovalutando il rischio di nuove guerre.

Nel corso del dibattito parlamentare del dicembre 1861 Bertani [*] ripropose enfaticamente questa tesi, Ferrari ne diede una versione misurata (e soprattutto denunciò l'eccidio di Pontelandolfo), Spaventa tuonò in difesa delle Luogotenenze e pretestuosamente chiamò in causa la Sinistra come responsabile del brigantaggio ⁽³⁸⁾. L'opposizione tumultuò, tra Spaventa e Bertani ci furono insulti e sfide a duello. Di lì a sei mesi (28 giugno 1862) Garibaldi tornò in effetti a sbarcare in Sicilia al grido di "Roma o morte", con l'idea di muovere verso la città alla testa di un nuovo esercito di volontari. Enorme fu l'entusiasmo popolare dappertutto.

Palermo accolse il liberatore con fervore, e trionfale fu il suo ingresso a Catania tra ali di popolo plaudente. Anche le autorità civili plaudirono, più o meno convinte, mentre quelle militari evitavano il confronto. Dal marzo guidava il governo Urbano Rattazzi [*], uomo della vecchia sinistra

della Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi di Cavour e della commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini e di Garibaldi.

La sua attività di storico era principalmente concentrata su tre tematiche: la condizione del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità d'Italia, le ribellioni contadine col fenomeno del brigantaggio e le proteste sociali, gli aspetti della democrazia italiana nell'Ottocento, per quanto la vastità dei suoi studi permette di avere un quadro complessivo della storia risorgimentale a partire dall'età napoleonica fino alla proclamazione di Roma capitale d'Italia nel 1871.

Ha vissuto prevalentemente a Napoli; fu presidente dell'Istituto campano per la storia del giornalismo e socio dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli.

Nel 1980 ricevette il Premio Napoli per la ricerca meridionalistica.

È morto a Napoli nel 2009 ed i suoi funerali furono celebrati nella chiesa parrocchiale di San Giocchino.

Il suo libro su Garibaldi, è stato ripubblicato più volte, tradotto in inglese dall'università di Princeton e in francese da Payot. Secondo Scirocco

"Garibaldi è un eroe per antonomasia ... un cittadino del mondo. Combatté disinteressatamente per l'indipendenza del Rio Grande del Sud contro l'impero brasiliano e dell'Uruguay, si batté in Italia per l'unità nazionale e finì la sua carriera di soldato difendendo la Francia nel 1870 contro i Prussiani ... sposò i grandi ideali di libertà di tutti i popoli, tanto che nel 1867 partecipò al Congresso della pace a Ginevra e inviò messaggi di solidarietà a tutti i paesi che combattevano per la libertà. Il suo ricordo è ovunque e le sue gesta hanno generato entusiasmo e riconoscenza. In Inghilterra, Francia, Germania la sua opera è considerata con rispetto. Biografie popolari e sue immagini celebrano le sue imprese in tutto il mondo, mentre il suo fascino continua ad ammalciare".

Scirocco arriva ad accostare alla sua figura quella di Che Guevara anch'esso

"ricordato non come patriota che si è battuto per il suo popolo, ma come simbolo di libertà per tutti gli uomini della Terra".

37 Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita cit.*, p. 61 e passim.

* Dalla Treccani **Agostino Bertani**. Patriota italiano (Milano 1812 - Roma 1886); si laureò in medicina e chirurgia all'università di Pavia, e vinta una borsa di perfezionamento all'estero, viaggiò un anno in Germania e in Francia. Ritornato in patria, fondò (1842) la *Gazzetta Medica*. Amico del Cattaneo e del Cernuschi, allo scoppio della rivolta delle Cinque Giornate si prodigò a favore dei patrioti e si lanciò nella politica, entrando in rapporto col Mazzini. Dopo l'armistizio Salasco, fu alla difesa di Roma (1849) direttore dei servizi sanitari, e, caduta Roma, passò a Genova, ove si distinse nell'epidemia colerica del 1854, mentre continuava la sua attività politica come mazziniano. Nella guerra del 1859, fu medico dei Cacciatori delle Alpi; tra gli organizzatori della spedizione dei Mille, si oppose all'annessione delle Due Sicilie prima della liberazione di Roma; raggiunse Garibaldi a Napoli ove coprì la carica di segretario generale, che lasciò poi al Crispi. Capo dell'estrema sinistra alla Camera, lottò sempre contro il governo. Nel 1866 seguì ancora Garibaldi nel Trentino, e, dopo la guerra, prese parte alla fondazione del giornale *La Riforma*, che caldeggiava riforme sociali. Avverso alla spedizione romana di Garibaldi (1867), non tralasciò però di prestarvi la sua opera come medico. Quando la sinistra salì al potere, rimase all'opposizione, contrario al "trasformismo" di Depretis. Ebbe grande parte nell'elaborazione dell'Inchiesta agraria Iacini.

38 Ma si vedano al proposito le considerazioni di Cecchinato, *Camicie rosse cit.*, p. 45 e passim.

* Dalla Treccani **Urbano Rattazzi**. Uomo politico (Alessandria 1808 - Frosinone 1873). Esponente della sinistra al Parlamento piemontese e ministro, nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare (il cosiddetto *connubio*) con Cavour. Ministro di Grazia e giustizia (1853) e dell'Interno (1855), promosse la legge sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi. Ministro degli Interni (1859-60) con A. Lamarmora, dopo l'unificazione fu presidente del Consiglio (1862; 1867) e fermò l'azione militare di Garibaldi in Aspromonte, diretta alla conquista di Avoca. Fece gli studi di giurisprudenza all'università di Torino, e tornato in provincia, seppe in breve situarsi tra i più valenti avvocati del senato di Casale. Cominciò a occuparsi di politica attorno al 1847. Nell'agosto di quell'anno, adunatosi in Casale il congresso agrario, si tennero in casa sua adunanze per la compilazione di quell'indirizzo a Carlo Alberto, con cui si chiedeva l'istituzione della Guardia civica. Concesso lo statuto e indetti i comizi generali, nel 1848 fu eletto deputato al parlamento subalpino e alla Camera sedette a sinistra. D'allora in poi egli fu uno dei parlamentari più in vista. Ministro dell'Istruzione e poi dell'Agricoltura e del Commercio nel gabinetto Casati (1848), dopo l'armistizio Salasco passò all'opposizione, caldeggiando la ripresa delle ostilità. Considerato ormai come il rappresentante della sinistra, il 16 dicembre 1848, succeduto al Perrone il Gioberti, con un ministero che fu detto democratico, Rattazzi fu nominato ministro guardasigilli: e primo suo atto fu una circolare ai vescovi con la quale li minacciava d'arresto, se avessero continuato a predicare e a far pastorali contro le nuove istituzioni. Dopo un breve periodo di intesa con Gioberti, dal quale si separò perché contrario all'ipotesi di un intervento piemontese in Toscana contro i democratici, diede vita a una nuova maggioranza parlamentare di centro-sinistra e appoggiò il ministero d'Azeglio, votando in favore delle leggi Siccardi. Nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare con Cavour (il cosiddetto *connubio*), e durante il ministero da questi presieduto ricoprì la carica di ministro di Grazia e Giustizia (1853) e poi dell'Interno (1855). Fautore di un ridimensionamento del potere temporale della Chiesa, nel 1854 presentò un progetto di legge, approvato nel 1855, sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi e sul passaggio dei loro beni allo stato. Criticato dall'estrema destra per questo motivo e per non essere riuscito a reprimere i moti mazziniani a Genova (1857), dopo le elezioni del 1857, vinte dai conservatori, fu costretto a dimettersi su richiesta dello stesso Cavour. Ministro degli Interni (1859-60) con Lamarmora, iniziò un'opera di riorganizzazione legislativa e amministrativa, promulgando tre nuovi codici (penale, di procedura penale, di procedura civile). Dopo la formazione del Regno d'Italia fu tra i più tenaci sostenitori della necessità di portare a compimento l'unificazione nazionale. Divenuto presidente del Consiglio (1862), cercò di sfruttare l'azione di Garibaldi, ignorando volutamente le spedizioni che quest'ultimo stava preparando per liberare Roma e il Veneto, con l'obiettivo di porre Francia e Austria davanti al fatto compiuto. La reazione delle due potenze costrinse però R. a fermare l'azione garibaldina prima a Sarnico, poi in Aspromonte. Criticato sia da destra sia da sinistra, si dimise. Richiamato dal re alla guida del governo (1867), R. riprese la sua politica ambigua per liberare Roma, ma l'intervento francese fece fallire i suoi piani costringendolo a far arrestare Garibaldi a Sinalunga e a lasciare nuovamente il potere (1867).ù

piemontese, molto vicino al re e ben visto anche in passato da Garibaldi. Tutti dubitavano ci fosse fra i tre un gioco delle parti analogo a quello che si era realizzato nel maggio 1860. I volontari accorsero a migliaia. Corrao, che sappiamo molto influente nel gruppo più radicale garibaldino, prese la testa di uno dei reparti, altri due furono guidati da siciliani - Carlo Trasselli [*] e Giuseppe Bentivegna, fratello del Francesco martire del 1856, anche lui di orientamento repubblicano "avanzato". Sembrò fosse arrivato il momento della rivincita, l'occasione per rimettersi sulla strada che tanti e straordinari successi aveva procurato nel passato, che era stata erroneamente abbandonata nell'ottobre 1860.

Come scrisse un giornale democratico palermitano, nel Mezzogiorno "chi non volle la rivoluzione era borbonico, chi volle l'Italia fu per la rivoluzione; chi fu una volta per la rivoluzione non può

* Sebastiano Angelo Granata, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 96, 2019 **Carlo Trasselli**. Nacque a Palermo il 17 novembre 1833, da Vito e da Felicia Gemelli.

Ebbe quattro fratelli: Carmelo, Salvatore, Francesco Paolo e Giulia. Il padre, membro del Consiglio provinciale di Palermo, era un agiato commerciante, in affari con i Florio e con diverse famiglie aristocratiche dell'isola.

Carlo crebbe dunque in un clima di benessere economico. Nel 1849 si sposò con Giuseppa Quartararo e l'anno successivo ebbe un figlio, Francesco. Nello stesso periodo entrò a far parte degli ambienti antiborbonici della capitale siciliana, stringendo una solida amicizia con Francesco Riso e Salvatore Calvino. Proprio in ragione di questi contatti fu protagonista, insieme al fratello Carmelo, degli eventi del 1860, partecipando attivamente alla rivolta della Gancia e subito dopo alla spedizione garibaldina. Nel mese di aprile, in seguito alla sollevazione guidata da Riso, trasformò la sua residenza - palazzo Galletti di S. Cataldo, in vicolo Palagonia all'Alloro, a pochi passi dalla zona delle operazioni - nel luogo di raccolta di uomini e armi a sostegno della rivolta; il mese successivo, subito dopo lo sbarco di Marsala, si arruolò come volontario con le camicie rosse e venne nominato milite della guardia di palazzo dittatoriale. Successivamente prese parte alle campagne di Capua e del Volturmo con il grado di tenente colonnello. La conclusione della dittatura garibaldina coincise con un periodo di relativa tranquillità, dedicato alla ricerca di un'occupazione stabile: nel 1861 rilevò l'attività commerciale del padre ed ebbe un incarico amministrativo alle Dogane dell'isola, oltre a essere eletto consigliere provinciale di Palermo (carica che ricoprì dal 1861 al 1864).

Il ritorno alla politica attiva avvenne già nel 1862, in occasione della nuova spedizione di Giuseppe Garibaldi, giunto in Sicilia da Caprera, il 28 giugno, e intenzionato a muoversi in direzione di Roma. In quella circostanza Trasselli - che ormai da alcuni mesi si era avvicinato alla fazione democratica antigovernativa riunita intorno al giornale *Il Precursore* - non volle rinunciare a un ruolo da protagonista: fu infatti a capo di una colonna composta da circa ottocento uomini, incaricata di muoversi da Termini in direzione di Messina, e da qui prendere la via del continente. Gli si affiancarono altri due reparti: il primo, al comando di Giovanni Corrao, assegnato alle zone interne dell'isola, tra Enna e Caltanissetta; il secondo, guidato da Giuseppe Bentivegna (fratello del più noto Francesco) destinato a percorrere la strada da Corleone a Girgenti, per poi spostarsi a Catania. Ben presto, tuttavia, il piano di insurrezione naufragò: tra il 15 e il 20 agosto il Mezzogiorno fu posto in stato d'assedio, nove giorni più tardi le truppe garibaldine furono fermate sull'Aspromonte, in Calabria, dove il generale fu ferito e subito dopo tratto in arresto. La notizia del fallimento della spedizione colse di sorpresa la colonna di Trasselli, che si era attardata in provincia di Messina: egli decise di ripiegare in direzione di Novara di Sicilia, per consegnare spontaneamente le armi alle autorità comunali, evitando l'onta di una capitolazione dinanzi alle truppe regolari. Nella notte fra il 2 e il 3 settembre il battaglione si mosse così verso la cittadina, ma a causa della stanchezza dei suoi uomini il comandante decise di imporre una sosta a Tripi, a pochi chilometri dalla meta, scegliendo di mandare avanti solo una pattuglia d'avanscoperta, incaricata di accertare la consistenza dei regi e di acquistare vivande per il resto dei commilitoni. Giunti nei pressi di Fantina, i militari furono però raggiunti dal XLVII battaglione di fanteria, guidato da Giuseppe di Villata, che percorreva la Sicilia orientale in cerca di membri della tentata sollevazione: alla vista della colonna di volontari, i soldati corsero verso di loro, li circondarono e - dopo aver individuato alcuni disertori dell'esercito italiano - decisero di fucilarli sul posto. Trasselli, appresa la notizia, non perse la calma: l'indomani condusse il resto dei suoi uomini a Novara per la pacifica consegna delle armi; subito dopo si mosse verso Catania, e qui scrisse una lettera piena di sdegno nei confronti di Villata, raccontando l'accaduto e scatenando contro il militare l'indignata protesta dei principali leader della democrazia, fra i quali Giuseppe Mazzini, Francesco Crispi e naturalmente lo stesso Garibaldi: "Se io non era italiano e non avessi avuto ad orrore lo spargere sangue italiano - scrisse Carlo - credetelo, signore, [...] voi non esistereste più insieme all'ultimo soldato che comandavate [...]. Voi abusaste contro gli inermi [...], con tutta la lealtà dell'animo mio io vi dichiaro vile e non italiano" (Ghirelli, 1986, pp. 70 s.).

Le vicissitudini di Trasselli non erano finite: la militanza garibaldina gli valse la perdita dell'incarico presso la Dogana e una costante sorveglianza da parte delle autorità unitarie, che lo dipinsero come un "repubblicano ardito", che "ha influenza nella Città e nei paesi vicini, e specialmente nelle masse" (Roma, Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Divisione I, *Biografie dei sovversivi*, b. 3, f. 514). All'inizio del 1863 Carlo fu addirittura accusato di essere un membro della setta dei pugnalatori, un'associazione clandestina composta da delinquenti comuni e da delusi del nuovo Stato (democratici e borbonici) che a ottobre dell'anno precedente aveva accolto a Palermo dodici persone, provocandone la morte. In realtà, dietro la sortita si celava probabilmente un'accorta strategia della tensione *ante litteram* portata avanti dalle stesse autorità al fine di liquidare i leader delle opposizioni: nella retata del 12 marzo Trasselli venne arrestato insieme ad altri quarantatré ex garibaldini e seguaci di Francesco II, e fu rilasciato solo trenta giorni più tardi per insufficienza di prove. In seguito a questa esperienza decise comunque di abbandonare la cospirazione e le pratiche eversive, rafforzando ulteriormente la sua determinazione pochi mesi più tardi, all'indomani dell'uccisione di Corrao, freddato da due sicari il 3 agosto 1863.

In un primo momento, Carlo intraprese delle indagini personali sulla morte dell'amico, comunicandone i risultati alla magistratura: le sue indicazioni si basavano sulle dichiarazioni di una vicina di casa della vittima, che aveva notato due carabinieri aggirarsi spesso nel quartiere nei giorni precedenti all'omicidio, e li aveva visti poi lasciare furtivamente il luogo del delitto travestiti da cacciatori. Trasselli riuscì persino a far istruire un processo a carico dei due indiziati, ma appena prima dell'inizio delle udienze la testimone cambiò residenza e negò le sue stesse parole davanti al giudice. Convinto dalle autorità che Corrao fosse stato eliminato, in realtà, dagli ambienti criminali e legittimisti con cui era entrato in contatto, Trasselli a quel punto decise di sospendere le sue indagini e di staccarsi dall'ala più estrema della Sinistra: accettò anzi di essere nominato comandante della guardia nazionale con l'incarico di garantire l'ordine pubblico sull'isola. La sua decisione contribuì a sancire la definitiva scissione del partito d'azione siciliano, spaccato a quel punto in una fazione maggioritaria, guidata da lui e da Francesco Perroni Palladino, disposta a rientrare nell'alveo della legalità e a collaborare con le istituzioni; e in un gruppo più piccolo, sotto la guida di Giuseppe Badia, in combutta con i delusi dell'unità e disposto a interagire invece con i cospiratori borbonici e persino con alcuni esponenti del clero.

Addetto alla sorveglianza dei suoi stessi ex compagni, nel 1865 fu proprio Trasselli a prendere parte alla repressione dei moti antiunitari del 13 maggio e, il 21 luglio dello stesso anno, ad arrestare Badia. I contatti con il democraticismo, tuttavia, non si interruppero del tutto, se nell'estate dell'anno successivo fu arruolato nel corpo di volontari della terza guerra d'indipendenza, al comando di Garibaldi, riportando gravi ferite nella battaglia di Monte Suello del 3 luglio 1866. Il suo rifiuto di collaborare con l'ala radicale era comunque sgradito agli ambienti cospirativi del democraticismo, e fu questo a costargli la vita: già a settembre del 1865 Carlo era stato vittima di un tentato omicidio da parte del "picciotto" Salvatore Anelli, che lo aveva mancato. Proprio in seguito a questo episodio si era trasferito a Genova, ma quattro anni più tardi - in occasione di un breve soggiorno a Palermo - fu raggiunto durante una passeggiata in carrozza da Vincenzo Grimaldi, uno dei leader della rivolta del Sette e mezzo, che lo

senza mentire a se stesso volerla spenta" ⁽³⁹⁾). Come si vede, si trattava di una sorta di coazione a ripetere. Ammettendo pure che ci fosse un qualche accordo di massima tra Garibaldi, Rattazzi e Vittorio Emanuele, non resse di fronte al caos che ne derivò e all'imperativo categorico che spingeva l'"eroe" a dimostrarsi all'altezza del proprio mito, delle aspettative che metteva in moto. Crispi, che sappiamo orientato in senso costituzionale, cercò in tutti i modi di frenare. Aveva ragione.

La mobilitazione in armi dei volontari con obiettivo Roma implicava un mancato riconoscimento del monopolio statale della forza e non avvicinava per nulla il vero obiettivo che si sarebbe dovuta proporre la democrazia meridionale: la fuoriuscita da un sistema autoritario, il riconoscimento politico per sé e per le istanze popolari che era chiamata a rappresentare. Venne al contrario la dichiarazione dello stato d'assedio, il 20 agosto, in tutto il Sud: che comportò il rischio di una generalizzazione delle pratiche ultra-repressive approntate per la campagna contro il brigantaggio, con la conseguenza - scrisse un De Sanctis in via di passaggio dall'area governativa a un'opposizione moderata - di "demoralizza[re] le popolazioni", di abituarle "a vivere senza lo Statuto" ⁽⁴⁰⁾. Solo una parte dei volontari riuscì a sbarcare in Calabria, dove trovò un ambiente politicamente molto meno favorevole che in Sicilia. Dopo avere vagato senza grande costrutto, il 29 agosto i garibaldini vennero affrontati sull'Aspromonte dalle truppe regolari che aprirono il fuoco. Garibaldi, convinto che nessuno avrebbe tirato su di lui, aveva ordinato ai suoi di non sparare in nessun caso; dimostrando ancora una volta di voler innanzitutto evitare la guerra civile, ma anche l'insensatezza dell'intera operazione.

Quando cadde lui stesso ferito, i garibaldini si arresero e vennero catturati in più di mille, mentre sul campo rimanevano morti sette volontari e cinque soldati. Il reparto guidato da Corrao, che contrariamente agli ordini aveva risposto al fuoco, si sganciò e riuscì a rientrare in Sicilia. Sette elementi che facevano parte del gruppo di Trasselli, giovani di origine settentrionale che avevano

afferrò per il bavero e lo sgozzò il 17 novembre 1869, nel giorno del suo compleanno.

Gli sopravvisse il fratello Carmelo, nato a Palermo l'8 novembre 1832, che successivamente si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza per poi intraprendere la carriera di magistrato. Anche lui fu protagonista dei moti siciliani del 1860: prese parte all'organizzazione della rivolta della Gancia, il 9 giugno fu nominato da Garibaldi membro della commissione giuridica speciale del Distretto di Palermo e subito dopo, il 31 ottobre, giudice del tribunale civile di Girgenti. Qui rimase fino al 1863, quando si spostò a Macerata e, tre anni più tardi, a Perugia. Il rapporto con la terra di origine rimase comunque molto forte: si sposò a Palermo nel 1871 con Rosa Paradisi, con la quale ebbe tre figli, Felicia (1872), Vito (1873) ed Elena (1874). Proseguiva senza sosta, intanto, la sua carriera: nel 1877 venne designato presidente del tribunale civile e correzionale di Urbino, l'anno successivo si spostò a Campobasso e nel 1893 poté finalmente fare ritorno a Palermo, come consigliere di corte d'appello. Qui si ritrovò alle prese con le indagini sull'assassinio di Emanuele Notarbartolo, banchiere e politico freddato dalla mafia a febbraio di quello stesso anno, dopo aver sollevato un'inchiesta sulla gestione del Banco di Sicilia ed essere entrato in collisione con il parlamentare Raffaele Palizzolo, vicino alle cosche del Palermitano. Carmelo si adoperò da subito per fare chiarezza sul delitto: chiese al questore Eugenio Ballabio un rapporto dettagliato su Palizzolo, senza tuttavia ricevere risposta; interpellò allora due giornalisti, Girolamo Luca Aprile (ex direttore del *Democratico* e del *Quotidiano*) e Saverio Fazio (già redattore capo del *Giornale dell'Isola*), per sapere qualcosa di più sul deputato e sulle sue attività illecite. Nel frattempo, grazie all'aiuto dei suoi collaboratori, si attivò con l'ambasciata italiana a Tunisi per verificare l'alibi del probabile esecutore materiale dell'omicidio, Giuseppe Fontana, che aveva schivato l'arresto dichiarando di trovarsi nella città nordafricana proprio durante il periodo del delitto. Le indagini di Trasselli si interruppero tuttavia nel giugno del 1894, quando fu promosso presidente della corte d'appello e improvvisamente trasferito al tribunale dell'Aquila, probabilmente proprio a causa delle sue 'scomode' inchieste. Dopo un nuovo spostamento presso il tribunale di Macerata, fece ritorno a Palermo nel 1898, in qualità di consigliere della Corte di cassazione. Qui morì il 23 settembre 1907.

Fonti e Bibl.: Poche sono le fonti documentarie su Carlo Trasselli, se si eccettua il fascicolo personale custodito a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Divisione I, Archivio generale, *Biografie dei sovversivi*, b. 3, f. 514. Nello stesso Archivio si conservano notizie sul suo arresto del 1863 (Ministero di Grazia e Giustizia, *Miscellanea Affari penali*, b. 2) e sui piani per la sua uccisione nel 1865 (Ministero dell'Interno, Gabinetto, *Atti diversi (1849-1895)*, b. 8). L'Archivio di Stato di Palermo conserva documentazione relativa alla sua partecipazione ai moti siciliani del 1860 e all'impresa garibaldina del 1862: Ministero per gli Affari di Sicilia, *Polizia*, b. 1238; *Pubblica Sicurezza*, filza I; Prefettura, *Gabinetto*, b. 4. Si segnalano infine due rapporti dei carabinieri di Misilmeri sui suoi presunti legami antiunitari, in *Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri di Roma*, cart. 49 (gennaio-giugno 1863), e alcune lettere autografe custodite a Roma presso l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Fondo Bruzzesi*, b. 96, *Spedizione in Aspromonte* (1862).

P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, *ad ind.*; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004, *ad ind.* Sull'eccidio di Fantina: A. Maurici, *Il regime dispotico del governo d'Italia dopo Aspromonte*, Palermo 1915, *ad ind.*; *Dopo il delitto di Aspromonte. Il rapporto del colonnello C. T. sui fatti avvenuti nel villaggio di Fantina il 2 settembre 1862*, in *Cimento*, 30 giugno 1957; A. Ghirelli, *L'eccidio di Fantina*, Palermo 1986, *ad ind.*; F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino 2015, *ad ind.* Per una ricognizione del clima di scontro fra democratici e liberali dopo l'Unità si vedano anche A. Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania 1968, *ad ind.*; L. Sciascia, *I pugnatori*, Torino 1976, *passim*; A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, V, *La Sicilia*, a cura di M. Aymard - G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 40-88; P. Pezzino, *La congiura dei pugnatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Venezia 1992, *ad ind.*; E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari 2007, *ad indicem*. Su Carmelo Trasselli: Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, *Miscellanea Affari penali, ad nomen*; Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Archivio Riboli*, b. 495. Inoltre: E. Magri, *L'onorevole padrino. Il delitto Notarbartolo: politici e mafiosi di cent'anni fa*, Milano 1992, *ad indicem*.

39 *Parliamoci chiaro*, in *La Campana della Gancia*, 28 maggio 1861, citato da Cecchinato, *Camicie rosse cit.*, p. 66.

40 Si veda il discorso parlamentare del 22 novembre 1862, ora in F. De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, Einaudi, Torino 1960, pp. 154-82, in particolare p. 173. Si vedano anche le valutazioni di C. Bianchi, *I martiri d'Aspromonte. Cenni storici*, C. Barbini, Milano 1863, p. 73 e *passim*.

lasciato l'esercito per arruolarsi con le camicie rosse, provarono a cavarsela da soli ma vennero sorpresi nei pressi del paese di Fantina [*] (nel Messinese), e furono fucilati sul posto come disertori. L'esercito mostrò per la prima volta nei confronti di patrioti, e in terra di Sicilia, la faccia feroce mostrata nel biennio precedente nel Mezzogiorno continentale verso i briganti filo-borbonici. La polizia cominciò a prepararsi a difendere il nuovo Stato con una schedatura di massa dei sovversivi: erano per una parte legittimisti, per l'altra garibaldini; tra questi ultimi, primeggiavano lombardi e siciliani (41).

5. Parlare del brigantaggio.

Il 16 dicembre del 1862 la Camera deliberò la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio. Venne incontro a una vecchia richiesta dell'opposizione concludendo una "lunga lotta parlamentare contro il silenzio" (42) che le altre istituzioni avevano cercato di imporre su quella tragedia. [<https://www.garganoverde.it/memorie-di-un-testimone/ricordi-di-un-militare.html>] Fornì il primo segnale legalitario, indirizzandolo ai militari e al governo; certo con molti limiti, tra cui c'era quello della segretezza che riguardò i suoi atti e in un primo tempo la stessa relazione del presidente Giuseppe Massari [*], con cui nel maggio del 1863 si conclusero i suoi lavori (43). Nella relazione, Massari [<https://www.garganoverde.it/memorie-di-un-testimone/ricordi-di-un-militare.html>] chiamò innanzitutto in causa gli intrighi della corte borbonica o del Vaticano e la "corruzione" esercitata dall'antico regime, in particolare nella versione "infernale" di Ferdinando II, che aveva a suo dire tolto "ad un intero popolo la coscienza del giusto e dell'ingiusto" sancendo "un brigantaggio permanente" contro "la più preziosa prerogativa della vita delle nazioni, la morale" (44). L'immagine di un paese corrotto dalla "mala signoria" si situava bene nella retorica patriottica, ma oltre un certo limite rischiava di sollecitare l'idea che il metodo liberale fosse incapace di "redimere" il Mezzogiorno. D'altronde Massari [<https://www.garganoverde.it/l-unita/altri-elementi.html>] era, al pari di La Farina e Spaventa, uno di quegli emigrati politici meridionali del '48 che nel '60 avevano implorato il Nord di fornire al Sud truppe e senso morale "piemontese" insieme (45). Il problema era considerato morale e non politico. Ovvero, quando pensavano alla politicità del brigantaggio, gli esponenti di entrambi i partiti nazionali pensavano al massimo a due strumentalizzazioni: quella dei legittimisti "veri" della corte borbonica a Roma e dello stesso Vaticano, che si servivano dei briganti, e quella dei briganti stessi, che si atteggiavano a legittimisti. Da tutto quello che abbiamo detto in questo capitolo, si deduce al contrario che non può essere negato carattere politico a una mobilitazione popolare basata su motivazioni come il patriottismo (napoletano) e la fedeltà dinastica. Queste vennero del tutto ignorate dalla Commissione, che nei casi più evidenti, come quello del sergente Romano, si limitò a rilevare uno "strano miscuglio di bieco fanatismo e di rozza pietà" (46).

La rivista dei gesuiti, *Civiltà cattolica*, commentò polemicamente: la Commissione fa "gran pompa di ragioni, che essa chiama sociali", pur di non ammettere che "i Napoletani non vogliono saperne di questa fittizia unità" (47).

* Dalla Treccani **Fondachelli-Fantina**. Comune della provincia di Messina (42,2 km2 con 1.149 abitanti nel 2007

41 Cecchinato, *Camicie rosse cit.*, pp. 151 sgg.

42 Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, p. 231

* Dalla Treccani **Giuseppe Massari**. Uomo politico e scrittore (Taranto 1821 - Roma 1884). Recatosi a Parigi nel 1838, strinse relazioni con gli esuli italiani, e specialmente con Gioberti. Tornato in Italia nel 1843, fu espulso da Milano e costretto a riparare nuovamente in Francia, dove restò sino al 1846, quando venne a Torino a dirigerne *Il mondo illustrato*. Nel 1847 passò in Toscana, dove collaborò alla *Patria*, e nel 1848 a Milano, dove incontrò nuovamente Gioberti. Eletto al parlamento napoletano, non fu presente ai moti del maggio 1848 (ma nel 1853 fu condannato a morte sotto l'accusa di esserne stato uno dei capi). Stabilitosi a Torino, collaborò prima al *Saggiatore*, poi alla *Gazzetta Ufficiale*, di cui, nel 1856, divenne direttore. Acceso difensore di Carlo Alberto, di Gioberti e Cavour, che gli affidò delicate missioni, Massari ebbe parte nell'annessione dell'Emilia e della Toscana e fu poi deputato dal 1860 al 1876 e dal 1880 al 1884. Fra il 1860 e il 1862 curò la stampa di scritti di Gioberti; pubblicò: *I casi di Napoli* (1849); *Il conte di Cavour. Ricordi biografici* (1873); *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II* (1878); *Vita del gen. A. La Marmora* (1880). Posteriori apparvero il *Carteggio* (1921), le *Lettere alla marchesa Arconati* (1921), il *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour* (1931; n. ed. corretta 1961)

43 La *Relazione Massari* fu pubblicata sulla stampa solo nell'agosto 1863. Essa può essere ora consultata, insieme ad altri testi fondamentali sul tema, nel volume *Inchiesta Massari sul brigantaggio*, a cura di T. Pedio, Lacaita, Manduria 1983. Molto minuziosa è l'analisi dei lavori compiuta da Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, pp. 258 sgg

44 *Inchiesta Massari sul brigantaggio cit.*, p. 118.

45 Cfr. la già citata lettera a Cavour del 21 ottobre 1860.

46 *Inchiesta Massari cit.*, p. 186 e passim.

47 *La Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare intorno al brigantaggio*, in *Civiltà cattolica*, ottobre-novembre 1863, poi in *Inchiesta Massari sul brigantaggio cit.*, pp. 315-47

In effetti oscillò dalla morale alla società, senza passare dalla politica, molto riferendosi ai "fattori sociali" come "ragione sostanziale" o "predisponente" al brigantaggio. Secondo Molfese, a spingere in questa direzione sarebbe stata molto più la minoranza democratica (ovvero il democratico romagnolo Aurelio Saffi) che la maggioranza (ovvero Massari) ⁽⁴⁸⁾.

A me non sembra fosse quello il punto discriminante fra Sinistra e Destra, né in particolare tra i due. Entrambi enfatizzarono i malefici effetti del latifondo della Capitanata e del proletariato da esso generato, contrapponendoli all'armonia sociale a loro dire prevalente in aree di colonia parziaria come Terra di lavoro e Abruzzo: teoria, va detto, particolarmente configgente con i fatti, visto che proprio quelle due aree avevano potentemente alimentato insorgenze e brigantaggio ⁽⁴⁹⁾. Parleremo più avanti dell'elaborazione del tema in età postunitaria, ad opera di Giustino Fortunato jr. e di molti altri. Sta di fatto che non pochi storici, al pari dei contemporanei di parte liberale, hanno voluto affermare il carattere sociale del brigantaggio negandone il carattere politico.

Io rilevo sin d'ora che la dicotomia, spiegabile nei protagonisti e nella "scienza sociale" del loro tempo, nondimeno non ha senso dal punto di vista storiografico: ogni fenomeno politico ha un retroterra sociale. Tra le questioni sociali esistenti sul terreno, i protagonisti privilegiavano quella demaniale. La Commissione parlamentare, riflettendo le opinioni di molti dei suoi intervistati, indicò i ritardi nella ripartizione delle terre pubbliche come causa del brigantaggio, e auspicò una loro ripresa come un modo per allontanare le plebi dalla reazione affezionandole al nuovo regime. Tentativi in quella direzione erano d'altronde stati operati sia dalla dittatura garibaldina sia dalla luogotenenza, da radicali e moderati, tra gli altri da Spaventa.

Gli storici cui più abbiamo attinto, Molfese [] e anche Scirocco, hanno accettato la diagnosi e condiviso il rimedio; per non dire di quelli che hanno disinvoltamente interpretato il brigantaggio come protomovimento contadino ⁽⁵⁰⁾. È possibile che un po' tutti costoro si siano lasciati fuorviare dai pregiudizi dei contemporanei che, moderati o democratici, vedevano la protesta popolare come un tutto indistinto e minaccioso. Infatti né i protagonisti né gli storici riportano casi in cui in concreto le reazioni filoborboniche e le bande abbiano promosso - anche soltanto a titolo dimostrativo o propagandistico - azioni contro le usurpazioni o gli usurpatori, per i diritti delle comunità o per la quotizzazione delle terre pubbliche.

Scirocco cita invece documenti che ci mostrano, già nel periodo del governo costituzionalista, la Guardia nazionale intenta a spalleggiare "la classe misera", di modo che essa, "avendo terreno a

48 Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, p. 320. Gli scritti di Saffi sul tema sono ora in *Inchiesta Massari sul brigantaggio cit.*, pp. 283-313.

49 La tesi del brigantaggio sociale ha avuto grande fortuna storiografica appoggiandosi sull'autorevolissimo suggello storiografico di E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966. Si ritrova in varie accezioni in molti lavori, tra cui Pedio, *Introduzione a Inchiesta Massari sul brigantaggio cit.*, p. 54 e Id., *Reazioni e brigantaggio cit.*, p. 257 e *passim*.

* Da www.mezzogiornoelrisorgimento.it del 7 luglio 2020 **Franco Molfese**. Uno dei saggi più importanti e significativi di storia del brigantaggio postunitario è quello di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, pubblicato nel 1964, che è rimasto per alcuni decenni il testo di riferimento sul tema.

Il Molfese compì un lungo lavoro di ricerca, durato molti anni, esaminando una grande massa di fonti. Egli consultò documenti d'archivio, memorie, epistolari e carteggi, cronache locali, biografie di singoli briganti, monografie su vicende specifiche etc. in grande abbondanza. Inoltre riprese buona parte dei principali studiosi anteriori del "grande brigantaggio".

Il risultato fu una summa di quanto era stato scritto sino ad allora sul brigantaggio postunitario, che forniva un quadro organico della sua storia con dovizia di dati ordinati in modo rigoroso e coerente.

Mentre i dati evenemenziali del Molfese sono, grossomodo, riconosciuti, fu e rimane discussa l'interpretazione dei medesimi. Questo illustre studioso impiegò uno schema marxista nell'esegesi del "grande brigantaggio", che egli considerò assieme una manifestazione di criminalità comune ed una rivolta contadina contro la classe proprietaria, sebbene condotta in modo rozzo ed anarcoide.

Egli non idealizzò affatto i briganti e descrisse il loro operato come una forma di terrorismo, che scaturiva dalle marcate disuguaglianze sociali del Mezzogiorno risalenti al feudalesimo preunitario ed al latifondismo. Il Molfese invece escluse nella sostanza che il brigantaggio dopo l'Unità abbia avuto connotazioni legittimistiche, sostenendo che i borbonici cercarono di strumentalizzarlo e di servirsene, ma con scarsi risultati e soltanto per un periodo di pochi mesi, tanto che già con la morte di Borjes il banditismo politicizzato in senso reazionario era da considerarsi estinto.

L'impostazione marxista e gramsciana del Molfese ebbe enorme fortuna negli anni '60 e '70, favorita dalla temperie culturali di quegli anni, per andare incontro però ad un declino a parte dagli anni '80, contraddetta da molti studi analitici che ridimensionarono o negarono l'idea del brigantaggio quale "lotta di classe". Il Molfese stesso nei suoi ultimi studi sottopose a revisione la sua vecchia interpretazione, riducendo di molto la visione del brigante quale contadino ribelle ed accentuandone la natura delinquenziale.

Mentre la visione del "grande brigantaggio" quale *jacquerie* è oggi largamente contestata o rifiutata, l'ottimo saggio di questo storico rimane molto apprezzabile nelle sue analisi sociologiche, nella ricostruzione delle vicende politiche collegate al banditismo, nella descrizione del *modus operandi* delle bande.

50 Molfese, *Storia del brigantaggio cit.* (laddove si vedano le opinioni sul tema degli intervistati dalla Commissione, pp. 130 sgg.); Scirocco, *Governo e paese cit.*; Id., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita cit.* L'idea del brigantaggio come proto-movimento contadino, che rappresenta una variante estrema dell'idea del brigantaggio sociale, compare in molti lavori "militanti" degli anni settanta, tra cui segnalato, solo a titolo d'esempio, M. R. Cutrufelli, *L'Unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Bertani, Verona 1974.

coltivare per sé, non starà più sotto il giogo di pochi potenti" (⁵¹). Casi isolati? Sembra di sì. Però Scirocco dice anche di agitazioni demanialiste che assunsero il linguaggio e la simbologia nazionale-italiana. Così a Moliterno [*], nell'aprile del 1861, settemila contadini accolsero l'intendente venuto da Lagonegro [*] gridando: "Viva il Re d'Italia", con le donne che lo imploravano: "salvate noi, salvate i nostri uomini dall'ultima rovina, ordinate la ripartizione dei beni demaniali ed il ritorno della parte usurpata dai ricchi al comune" (⁵²). Si trattava di una *captatio benevolentiae*? Può darsi. Rilevo però che richieste del genere non vennero rivolte a Crocco, impegnato nelle sue scorrerie, proprio in quei giorni, a non molta distanza; che lui non si pose il problema e che nemmeno sostenne di averlo fatto (⁵³); mentre è vero che tra i suoi referenti c'erano i Fortunato, considerati (a torto o a ragione) usurpatori, che i suoi nemici di Rionero erano quelli che nel '48 avevano guidato la battaglia popolare in difesa degli interessi del comune e dei comunisti.

Nemmeno il diario di Borjes attribuisce al legittimismo popolare rivendicazioni di questa natura. Ho l'impressione che soggetti e linguaggi della protesta brigantesca fossero ben poco compatibili con soggetti e linguaggi della protesta demanialista: perché questa aveva un contenuto essenzialmente legalitario, per non dire del suo potenziale politico moderno, cui già abbiamo accennato parlando di Bronte e di Biancavilla [*].

I contadini non sbagliavano pensando che i patrioti fossero sensibili alle loro richieste. Questo naturalmente non vuol dire che fossero in grado di soddisfarle - superando i poderosi blocchi di interessi avversi - con i loro strumenti tecnici, legali, politici. È altresì dubbio che il patrimonio demaniale potesse soddisfare la domanda dei contadini senza terra, se non in alcune zone; e anche in quelle, non sempre si trattava di una risorsa rilevante sotto il profilo economico. Comunque, nei decenni seguenti la distribuzione delle terre demaniali sarebbe stata ancora proposta, invocata o solo rimpianta come "occasione mancata" per disinnescare conflitti civili, per liberare la società da quelle che sembravano anomalie: il latifondo, il proletariato, la lotta di classe, la criminalità. L'importanza della questione demaniale, da un certo momento in poi, fu soprattutto di tipo simbolico: **non potendo la teoria liberale mettere in discussione la proprietà privata**, rappresentò la finestra attraverso cui la questione sociale entrò nello spazio visuale della classe dirigente.

6. Barlumi di legalità nuova.

Scrive Molfese che nel corso del 1863 "si avvertono i primi sintomi di un certo distacco tra bande di guerriglia e popolazioni contadine" e cita alcuni casi.

Il 2 giugno presso Melfi i briganti uccidono una quindicina di contadini intenti al lavoro, e violentano tutte le donne che sono con loro. Il 31 giugno, presso Lavello, invadono una masseria, massacrano nove contadini, stuprano le donne (⁵⁴). È evidente che questi episodi non sono sufficienti per indicare l'inversione di una linea di tendenza, anzi la mia impressione è che essi indichino la norma nelle zone e nei periodi in cui più imperava il grande brigantaggio: solo che la storiografia, contrariamente a quanto l'usuale ritornello revisionista vorrebbe far intendere, è stata il più delle volte "romanticamente" disattenta alla ferocia brigantesca quanto è stata attenta a quella delle autorità.

Anche l'idea di una compatta adesione contadina alla guerriglia, che a un certo punto sarebbe venuta meno, mi sembra improbabile e infatti è lungi dall'essere dimostrata. Già ho detto che lo studio del grande brigantaggio, come quello di altri conflitti in una società come quella di cui

⁵¹ Relazione di un rapporto di polizia del 12 agosto 1860, in Scirocco, *Governo e paese cit.*, p. 10

* Moliterno è un comune italiano di 3.612 abitanti della provincia di Potenza in Basilicata.

* Dalla Treccani **Lagonegro**. Comune della provincia di Potenza (112,4 km² con 5.889 ab. nel 2008), situato a 666 m s. l. m. sulle falde del massiccio di Monte Sirino. È importante centro agricolo, con alcune industrie attive nei settori tessile, della meccanica di precisione e delle confezioni.

⁵² Relazione dell'8 aprile 1861, in Scirocco, *Governo e paese cit.*, p. 209.

⁵³ Le parole d'ordine della banda, stando alle dichiarazioni successive di Crocco (*Come divenni brigante cit.*, p. 74) e a quelle coeve di diversi suoi accoliti catturati nel 1861 (cfr. Andretta, *Il meridionalista cit.*, p. 167), erano sempre di tipo legittimista, e non chiamavano mai in causa la questione demaniale.

* Dalla Treccani. **Biancavilla**. Comune della provincia di Catania (70,7 km² con 23.467 abitanti nel 2007).

⁵⁴ Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, p. 313.

ragioniamo, dovrebbe ricostruire una geometria di clan familiari e partiti locali variabile da luogo a luogo, raramente congrua allo schema della contrapposizione frontale classista.

Molfese afferma anche che in quei mesi "il morale delle guardie nazionali" avrebbe subito "enormi rovesci" convincendo il governo dei moderati a "passare all'offensiva generale" (55). Questo tracollo non è da lui esemplificato in alcun modo, mentre è vero che in quel periodo il governo italiano mise in campo per la prima volta una grande forza militare, giunta al massimo dei 116.000 soldati, finalmente sostituendo la Guardia nazionale nel compito del contrasto con le grandi bande, che non le compete e che non era tecnicamente in grado di svolgere se non a prezzo di enormi sacrifici e con dubbi risultati.

Credo che nuove ricerche stabilirebbero invece l'importanza della Guardia nazionale nell'affermazione o nella riaffermazione della fedeltà dei ceti dirigenti paesani al nuovo Stato, in una situazione in cui la congiuntura politica internazionale cominciava a farsi rassicurante, lasciando in campo solo i residui del brigantaggio politico. Come spiegò un notevole paesano abruzzese, "tempo addietro nella Villa i Briganti erano chiamati Franceschini, [...] adesso li chiamano semplicemente Briganti" (56). Comunque il nuovo ruolo dell'esercito nel presidio del territorio, la possibilità di compiere azioni sia difensive che offensive, diedero la possibilità di ottenere risultati in due casi che abbiamo seguito più da vicino. Nel gennaio del 1863 il Sergente Romano cadde in combattimento; guadagnandosi le lodi di uno scrittore legitimista francese, che lo descrisse come un epigono della Vandea, uno degli "esemplari capitani" che avevano preferito rinunciare "alla vita anziché abdicare alla patria e all'onore" (57). Nel settembre il luogotenente di Crocco, Caruso [*], pensò che gli convenisse la collaborazione con l'autorità, la quale lo usò per fare terra bruciata intorno al suo capo.

55 *Ibid.*, pp. 313-4.

56 Citato in Sangioanni, *Evviva Francesco morendo gridiam cit.*, p. 244.

57 Lucarelli, *Il brigantaggio politico cit.*, p. 135.

* Franco Molfese, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 21, 1978 **Michele Caruso**. Nacque a Torremaggiore (Foggia), intorno al 1830. Salarato agricolo, nel pieno dell'età si trovò coinvolto nella grande crisi del crollo della dinastia borbonica a seguito dell'impresa garibaldina e della unificazione del Mezzogiorno nello Stato italiano, con il seguito acuto e protratto di sconvolgimenti politici, economici e sociali che generarono, fra l'altro, il cosiddetto "brigantaggio" contadino.

Favorito inizialmente dalle forze della reazione borbonico-clericale contro la rivoluzione della borghesia liberale-unitaria, il brigantaggio mostrò però già nel 1861, e via via sempre più chiaramente, negli anni successivi, il carattere di una manifestazione estrema, armata, condotta principalmente dai proletari delle campagne, che coinvolgeva gli strati più vasti dei contadini semiproletari in un moto generalizzato di protesta non soltanto contro i mali strutturali e contingenti della società meridionale (disoccupazione, carevolezza, miseria, arretratezza, oppressione), ma, ancor più, contro il tipo di soluzione che i governi e i ceti possidenti imponevano alla questione demaniale, ossia alla liquidazione del regime feudale nel Mezzogiorno d'Italia, incamerando i terreni comunali, sopprimendo gli usi civici e riducendo a una mistificazione le quotizzazioni demaniali. Il Caruso fu tra quei numerosi capi contadini, perlopiù "giornalieri" o salariati agricoli, che in quei frangenti emersero spontaneamente dalla massa e s'imposero per coraggio, spietata risolutezza e doti di guerriglieri nella condotta di una lotta senza quartiere contro le forze dell'esercito italiano e la guardia nazionale, arrecando nello stesso tempo danni incalcolabili alle proprietà e alle rendite della borghesia agraria. Nell'anno 1862 il Caruso si trovò alla testa di una grossa banda composta da circa cento uomini interamente montata a cavallo, mobilissima e instancabile, discretamente armata e ben disciplinata, sostenuta da una fitta rete di fautori contadini e fors'anche borghesi. Operava perlopiù lungo le due sponde del Fortore, ma poteva contare sulla rapida radunata delle altre bande della Capitanata, del Gargano, del versante settentrionale del Vulture, del Beneventano (Giuseppe Schiavone) e del Molise, per condurre profonde scorrerie fino a Benevento, ad occidente, e fino a Foggia, ad oriente.

"Queste bande - riferiva nel settembre 1863 il prefetto di Benevento, D. Sigismondi, scrivendo a Silvio Spaventa, capo della polizia - capitanate da intrepidi ed accorti condottieri, conoscitori perfetti dei luoghi, educati e perfezionati a tal genere di guerra da tre anni di esercizio, subordinano con rara costanza e perseveranza le loro mosse al loro scopo. Quindi evitano i paesi, scorrono continuamente la campagna senza posare per molte ore in un luogo, camminano e di giorno e di notte, passano a cavallo per qualunque strada la più dissestata che sia ... Ogni luogo è buono per loro; si forniscono di viveri e di cavalcature nelle numerosissime masserie di questa ubertosa Provincia, non hanno direzione determinata e la cambiano a seconda delle circostanze ... La loro mobilità è estrema" (in Bergamo, *Bibl. Civica, Arch. Gamba*, LII, 6089).

Il generale Pallavicini, dalla fine del 1863 comandante della zona militare dove imperversava il "grande brigantaggio", definì il Caruso un "coraggioso ed abile capo di briganti", riconoscendo ai principali capibanda della zona (Irpinia, Beneventano, Capitanata, Basilicata) "vere qualità militari". Basandosi sulla perfetta conoscenza del terreno, su una eccezionale resistenza alle fatiche, su una superiore mobilità rispetto alla fanteria e alla stessa cavalleria regolari, e fruendo dell'appoggio multiforme delle masse contadine, il Caruso fra il 1862 e il 1863 desolò con le sue incursioni l'intera Capitanata e il Beneventano, devastando i raccolti, raziando intere mandrie, incendiando le masserie e affrontando e non di rado sopraffacendo i reparti dell'esercito e la guardia nazionale. Nel novembre 1862 sbaragliò presso la masseria Mellanico, in territorio di Santa Croce di Magliano, una compagnia del 36° reggimento fanteria. Nel giugno del 1863, unito a Schiavone, inflisse una sanguinosa sconfitta alle guardie nazionali di Orsara, giunse alle porte di Benevento e riscosse spavalidamente tributi dai possidenti locali mentre le forze regolari erano disseminate altrove e le autorità civili paventavano una rivolta popolare nel capoluogo. Dall'estate in poi, la furia del Caruso mietè più di centotrenta vittime tra soldati, guardie nazionali, possidenti e, da ultimo, tra gli stessi contadini, a Torrecuso, San Bartolomeo in Galdo, Colle, Castelvetere, Morcone e Torremaggiore.

Nell'estate di quell'anno 1863 il governo Minghetti, il cui ministro dell'Interno era Peruzzi, non poté più rinviare l'inizio dell'offensiva legislativa (legge Pica), militare, politica e poliziesca contro il grande brigantaggio che nel Mezzogiorno scuoteva le basi stesse del regime unitario. Al generale Pallavicini fu assegnato il compito di attaccare il Caruso, per avviluppare in seguito il nucleo più "duro" del brigantaggio, quello lucano arroccato sul Vulture, capeggiato dal Crocco. Instaurando il metodo dinamico della "persecuzione incessante" da parte delle forze regolari e della mobilitazione totale delle guardie nazionali e delle autorità civili, Pallavicini si scontrò ben 35 volte in poche settimane con il Caruso e i suoi luogotenenti (tra i quali fedelissimo G. B. Varanelli) e riuscì in tal modo a disgregare via via le forze brigantesche, ad infondere il terrore nei sostenitori clandestini ed infine ad isolare e a catturare, forse per tradimento di una donna, il loro capo. Questi, sorpreso in territorio di Molinara, venne tradotto a Benevento

A quanto affermò Giustino Fortunato jr., sarebbero stati i Fortunato a spiegare ai piemontesi che quella era la tecnica giusta ⁽⁵⁸⁾. Immagino che altri, borbonici o meno, abbiano fatto lo stesso, ma questo potranno dirlo solo nuove ricerche. Conosciamo però già bene casi siciliani coevi nei quali i possidenti accusati di mantengolismo finirono, pur di riappacificarsi con l'autorità, per scaricare i loro protetti ⁽⁵⁹⁾. Quanto a Crocco, si salvò con la fuga in territorio pontificio, dove però fu arrestato e tenuto in galera sino al 1870, quando l'arrivo degli italiani comportò per lui una condanna all'ergastolo. Sarebbe morto in carcere trentacinque anni più tardi. Insomma cominciò nel 1863 la parabola discendente del brigantaggio. Un punto di svolta fu segnato, il 15 agosto, col provvedimento legislativo che prende il nome dal proponente Giuseppe Pica [*], un deputato moderato abruzzese, meridionale insomma. Si trattava di una legge eccezionale modellata sulla tradizione borbonica, in forza della quale, per un certo periodo e limitatamente alle province dichiarate "infette", la responsabilità di giudicare i briganti era demandata ai tribunali militari; e che venne rinnovata in due diverse occasioni fino alla fine del 1865.

Io non sono d'accordo con la corrente (prevalente) della storiografia che vede questa legge come il punto di origine di una linea repressiva destinata a caratterizzare lo Stato nazionale in età liberale e magari anche in periodi successivi ⁽⁶⁰⁾. La legge era ovviamente di stampo illiberale; però venne innanzitutto a troncare la pratica delle fucilazioni sommarie affidate al capriccio dei comandanti sul campo, affermando il diritto anche dei briganti catturati con le armi in mano a un processo, davanti a una corte legalmente costituita e, tra l'altro, a una difesa.

Valga il caso della provincia di Cosenza, affetta da gravi forme di banditismo ma non da grande brigantaggio politico. Qui la repressione era stata affidata al tristemente famoso Pietro Fumel [*], il quale aveva una sua idea della politica da seguire: c'erano amici e nemici, i neutrali erano in realtà

Un testimone oculare, che lo vide legato su un asino, tra la folla tumultuante di borghesi che minacciavano il linciaggio, riferì: "vestito siccome un cafone qualsiasi senza distinzione di sorta, egli procedeva cinghiosamente fiero e impassibile, guardando di soppiatto il fremente popolo" (*L'Opinione*, 16 dic. 1863). Durante il sommario processo dinanzi al Tribunale militare, richiesto se sapesse leggere e scrivere, proruppe: "Ah, Signori, s'avesse saputo legge e scrive avria distrutto lo genere umano" (cfr. Gelli).

Il Caruso venne fucilato in Benevento il 13 dicembre 1863.

La figura e la fine del Caruso sono tipiche e, in un certo senso, emblematiche rispetto alle caratteristiche ed ai limiti sociali delle masse bracciantili meridionali, in particolare di quelle della Capitanata, nel secolo scorso. Una feroce determinazione nel vendicarsi dei torti, dell'oppressione e dello sfruttamento esercitati dai possidenti; una intensa carica vitale estrinsecantesi nel coraggio fisico, nella resistenza alle fatiche e alla miseria e nel disprezzo della morte; un impulso incontrollato di rivolta che approdava a forme anarcoidi di "pandistruzione" prive di prospettive rinnovatrici; l'esercizio dell'autorità per mezzo del terrore non potevano costituire una funzione "politica", egemonica, nei confronti dei più larghi strati intermedi contadini che, in sostanza, miravano alla conquista della terra e di migliori condizioni di vita e di lavoro. La fine del Caruso, progressivamente isolato dalle stesse masse contadine, segna così l'inizio dell'inevitabile sconfitta dell'ala estrema della rivolta contadina postunitaria, la quale, sebbene animata da profonde aspirazioni ad una maggiore giustizia sociale, era priva di una teoria, di una guida politica e di valide indicazioni di rinnovamento sociale, e perciò non poteva imporre i propri obiettivi alla borghesia italiana che stava allora compiendo la sua rivoluzione, unificando il paese, fondando lo Stato unitario e suscitando un mercato economico nazionale secondo i propri interessi e le proprie concezioni. Il "brigantaggio" rimase, così, piuttosto a segnare i limiti inevitabili e le connotature insufficienti di quella rivoluzione, da cui dovevano scaturire alcuni dei più pesanti problemi per il successivo sviluppo storico dello Stato unitario e di tutta la società italiana.

Fonti e Bibl.: *Atti Parlamentari, Documenti*, legislatura VIII, sessione 1863-64, I, pp. 759 ss.; F. Pallavicini, *Promemoria sulla repressione del brigantaggio*, in C. A. Maffei di Boglio, *Brigand Life in Italy*, London 1865, pp. 533 ss.; J. Gelli, *Banditi, briganti e brigantesse dell'Ottocento*, Firenze 1931, p. 226; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964, pp. 161, 164, 168, 179, 182, 210, 309, 374, 376.

⁵⁸ La storia è raccontata da Fortunato nei suoi inediti *Diari rionesi*, citati da Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, p. 380.

⁵⁹ Si vedano alcuni di questi casi nella bella analisi di R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 53 sgg.

* Dalla Treccani. **Giuseppe Pica**. Patriota e uomo politico (L'Aquila 1813 - Napoli 1887), avvocato; fu arrestato (1845) per le sue idee liberali. Deputato al parlamento napoletano del 1848, fu di nuovo arrestato nel giugno dello stesso anno, processato (1852) e condannato a ventisei anni di lavori forzati. Graziato con altri (1859), fu tra coloro che, invece di recarsi in America come il governo borbonico aveva predisposto, costrinsero la nave che li trasportava ad approdare in Irlanda. Deputato al parlamento italiano (1861-65), propose (1863) la dura legge per la repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno; senatore dal 1873.

⁶⁰ Ispirata a questa tesi è, tra l'altro, *Storia d'Italia, Annali*, 12, *La criminalità cit.*, in forma *soft* nell'introduzione di L. Violante e, in forma estrema, in U. Allegritti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello stato liberale*, pp. 719-56; su cui rimando alle considerazioni critiche mie e di R. Catanzaro, M. Marmo, A. Mazzacane, *La criminalità nell'Italia contemporanea*, in *Meridiana*, 1998, 33, pp. 163-200.

* Da www.risvegliopopolare.it di Fabrizio Dassano **Pietro Fumel**. Il 31 dicembre del 2000 il quotidiano *La Stampa* dava notizia della morte a Torino della madre del noto imprenditore ingegner Carlo e del fratello senatore Franco Debenedetti. Aveva 97 anni d'età Pierina Fumel Debenedetti. Era nata a Torino il 7 febbraio 1903, da una famiglia ebraica di aristocratiche origini francesi, originaria della città di Fumel, nel nord-est del dipartimento Lot-et-Garonne, rifugiatisi dopo il 1789 ad Ivrea, per sfuggire alla ghigliottina.

In Piemonte trovarono una nuova patria, che servirono per due generazioni in armi. Il nonno di Pierina era Pietro Fumel, tenente colonnello dell'esercito sabauda; suo figlio Sciamyl fu anche lui ufficiale ma morì prematuramente cadendo da cavallo nelle manovre militari di Spilimbergo, quando Pierina aveva sei anni. A lei e a suo fratello Giorgio provvide la giovane madre, Emilia Mazza, erede di una famiglia di magistrati. Pierina si diplomò ragioniera e nel 1921 entrò nella "Compagnia italiana tubi metallici flessibili", azienda fondata da Rodolfo Debenedetti. I due divennero inseparabili e il 28 dicembre del 1931 si sposarono. Affrontarono il fascismo, le persecuzioni antiebraiche e la guerra che li costrinse a fuggire in Svizzera, con i figli Franco e Carlo. Quando nel 1945 riuscirono a rimpatriare, ricominciarono da zero. Pietro Fumel nacque a Ivrea il 1 gennaio 1821. Il 13 marzo i patrioti Costituzionalisti all'alba svegliarono il padre e si fecero consegnare dalla madre le stoffe di colore indispensabile per fare le bandiere tricolori che portarono in corteo liberando i prigionieri politici rinchiusi nel Castello e proclamando la Costituzione in Municipio.

nemici e i nemici andavano fucilati. Citiamo la triste statistica della repressione nella provincia: 1861, 22 fucilati, 25 morti in combattimento, 204 arrestati; 1862, 56 fucilati, 36 morti in combattimento, 350 arrestati; primo semestre del 1863, 54 briganti fucilati, 2 soli morti in combattimento, 76 arrestati. Invece nell'intero periodo di applicazione della legge Pica (luglio 1863-dicembre 1865) furono emanate in tutto 3 condanne a morte ⁽⁶¹⁾.

Lo stesso andamento, possiamo pensare, si ebbe in altre zone, e nel complesso della guerra, che stando a Molfese vide 5.212 "briganti" uccisi in combattimento o fucilati nel periodo tra il maggio 1861 e il dicembre 1865 - di modo che, per avere il totale, bisognerebbe aggiungere i caduti del periodo precedente ⁽⁶²⁾.

La questione va inquadrata non nel tempo del dopo, nell'età postunitaria, ma nel suo tempo; o meglio va ritenuta il momento culminante e deflagrante di un sessantennio di rivoluzioni, contro-rivoluzioni, guerre civili, roture ripetute dell'ordine sociale. Per il dopo, può essere interessante un confronto tra i due Sud, quello statunitense e quello italiano, entrambi unificati più o meno forzatamente nello stesso periodo.

Pietro frequentò la scuola cittadina e di lui troviamo traccia nei registri dell'Archivio storico del Liceo "Carlo Botta". Negli Stati del Collegio di Ivrea dal 1835-'36 al 1847-'48 si legge che frequentò la classe IV nell'anno scolastico 1835-'36 uscendo con un "bene" all'esame finale. Per l'anno scolastico successivo, invece, non vi è esito d'esame e nelle note compare: "Lascia la scuola sul fine di Giugno". Lavorando in negozio con i genitori, entrò anche nella Guardia Nazionale della città e prese a studiare le materie militari mentre prestava il servizio di turno. La Guardia Nazionale era il corpo composto di cittadini della nazione atti alle armi, reclutato per mantenere l'ordine pubblico e difendere le pubbliche libertà.

Si distinse nella campagna della I Guerra d'Indipendenza nel 1848-1849 col grado di tenente d'artiglieria e fu presto nominato capitano e come tale lo ritroviamo nella campagna del 1859, quando gli Austriaci si avvicinarono al Canavese con le avanguardie nel settore Tronzano - Santhià - Salussola - Mongrando - Biella. In quel mentre Pietro scomparve per diversi giorni: era la sua prima missione segreta. Travestito da carbonaio si trasferì presso quelli veri dei boschi della Serra d'Ivrea come infiltrato per osservare i movimenti austriaci. Con segnali a fuoco notturni, ottenne l'invio di un rinforzo di un reggimento di Cacciatori delle Alpi e un battaglione di Bersaglieri.

Il 9 maggio gli Austriaci puntarono in direzione di Ivrea ma la strada fu loro tagliata dal "Nizza" e dal "Savoia" cavalleria. Il 10 maggio il "Savoia" si mosse verso Tronzano e il nemico abbandonò la posizione. Pietro dopo aver tentato inutilmente di entrare a servizio di Napoleone III incontrò sul campo di battaglia di Magenta, fu nominato comandante del battaglione della Guardia Nazionale mobile di Ivrea con il grado di maggiore. Fu a Bologna per organizzare sia la popolazione che si ribellava allo Stato Pontificio che il plebiscito che avrebbe annesso l'Emilia-Romagna al Regno di Sardegna. Ritornò ad Ivrea col suo battaglione dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni ed onoranze. Questo fu solo il primo periodo della sua carriera.

Già prima della nascita del Regno d'Italia, l'arrivo di Garibaldi a Napoli provocò insurrezioni che interessarono l'ex Regno Borbonico delle Due Sicilie. Il brigantaggio secondo gli storici, fu la prima guerra civile dell'Italia contemporanea e fu combattuto con metodi brutali che scatenarono polemiche da parte di parlamentari liberali e politici nazionali e stranieri come lo scozzese McGuire, il francese Gemeau e lo spagnolo Necedal. I briganti erano principalmente persone di umile estrazione sociale, ex soldati dell'esercito delle Due Sicilie ed ex appartenenti all'Esercito meridionale che affiancò Giuseppe Garibaldi e i Mille, forza armata composta da volontari italiani e stranieri che raggiunse i 50.000 uomini e fu sciolto prima della proclamazione del Regno d'Italia.

Vi erano anche banditi comuni e briganti già attivi sotto il precedente governo. La rivolta fu sostenuta dal governo borbonico in esilio, dal clero e da movimenti esteri come i carlisti spagnoli. Numerosi furono i briganti del periodo che passarono alla storia. Carmine "Donatello" Crocco, fu uno dei più famosi.

La repressione cruenta, condotta col pugno di ferro da militari come Enrico Cialdini, Alfonso La Marmora, Pietro Fumel, Raffaele Cadorna e Ferdinando Pinelli, destò molte polemiche. Alla sconfitta del brigantaggio contribuì pesantemente il cambiamento di politica dello stato Pontificio: dal 1864 cessò l'appoggio ai briganti.

Dopo un tentativo spagnolo con il generale José Borjes per ristabilire i Borboni al sud, Pietro Fumel fu inviato in Calabria nel Cosentino, con il grado di colonnello della Guardia Nazionale con pieni poteri: le bande assaltavano interi paesi e uccidevano i notabili, o se prendevano prigionieri dei soldati regi, li torturavano e uccidevano brutalmente. La sua repressione fu spietata, ricorse alla tortura e al terrore, senza distinzioni tra briganti e presunti tali. Decimò le bande di Palma, Schipani, Ferrigno, Morrone, Franzese, Rosacozza, Molinari, Bellusci e Pinnolo. Le esecuzioni comandate da lui avvenivano in pubblica piazza e lungo le strade. Le vittime venivano decapitate e le loro teste venivano impalate a monito di chi aderiva o appoggiava le bande brigantesche. Altri cadaveri venivano gettati nei fiumi.

A Fagnano Castello fece fucilare cento contadini sospetti. A Ciro il 12 febbraio del 1862, Fumel scrisse un proclama in cui si leggeva: "... prometto una ricompensa di cento lire per ogni brigante, vivo o morto, che mi sarà portato. Questa ricompensa sarà data ad ogni brigante che ucciderà un suo camerata" e anche: "le capanne di campagna che non sono abitate dovranno essere, nello spazio di tre giorni, scoperte e i loro ingressi murati". L'eco di questo bando arrivò anche alla Camera dei Lord di Londra, dove lord Alexander Baillie-Cochrane protestò che "un proclama più infame non aveva mai disonorato i giorni peggiori del regno del terrore in Francia". L'onorevole Giuseppe Ricciardi lo attaccò duramente alla Camera e fu lasciato solo anche da Nino Bixio, così come molti altri che presero le distanze da lui. Paradossalmente fu acclamato dai notabili del Sud ricevendo la cittadinanza onoraria da più comuni calabresi: Cosenza, Bisignano, Roseto Capo Spulico, Amendolara e San Marco Argentano tra il '62 e il '63. Venne rimosso dalla provincia di Cosenza per aver incriminato il barone Campagna di San Marco Argentano con l'accusa di favoreggiamento ai briganti. Bloccato appena in tempo mentre lo stava facendo fucilare, fu sollevato dall'incarico e richiamato dal governo.

Si ritirò a Ivrea come un eroe e dove ricoprì il personaggio del generale dello Storico Carnevale della città nelle edizioni del 1864 e 1865.

Lasciata la Guardia Nazionale, il re Vittorio Emanuele II gli fece ottenere l'impiego di magazzino di generi di privativa (sale e tabacchi), prima a Livorno e poi a Milano. Rimandato in Calabria nell'agosto del 1866 come maggior generale con Decreto del 25 ottobre 1866, fece base a Rogliano ma con i poteri limitati dai prefetti, presto si dimise e tornò a Milano.

Affetto da spasimi nervosi si sottopose a cura idroterapica ad Andorno Micca presso lo Stabilimento Idroterapico del Professor Vinaj. Torturato dai suoi fantasmi, la mattina dell'11 agosto 1886 dopo dieci mesi di "crudelissima malattia" come scrissero i giornali, assistito dal figlio Shamil tenente nell'esercito e dagli altri congiunti, spirava il maggiore generale Pietro Fumel presso la Fabbrica e deposito dei tabacchi di Milano.

61 Gaudioso, *Indagine sul brigantaggio cit.*, pp. 183, 188, 211.

62 Anche così questi dati di Molfese, *Storia del brigantaggio cit.*, pp. 433-6 (basati sulle statistiche dell'esercito) potrebbero essere approssimati per difetto per il 1861-63, stagione di fucilazioni sommarie. Dovrebbero invece essere attendibili per il periodo 1863-65, quando, come si è detto, le fucilazioni vennero decise in base al giudizio dei tribunali militari. Considero poco credibili le stime di Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita cit.*, pp. 314-5, che ignorando le differenze tra la prima e la seconda fase e una terza fase (arriva al 1870) ipotizza un totale di uccisi e fucilati oscillante tra 20.000 e 74.000. Questo studioso rimane comunque nella sua stima molto al di sotto delle cifre mirabolanti che si ritrovano in molta pubblicistica neo-borbonica.

Stati Uniti d'America. Dopo la sconfitta e la distruzione della Confederazione, la bandiera confederata fu a lungo esposta dai nostalgici, le note di Dixie echeggiarono nelle strade a scorno del nemico; lunga e tormentata fu la strada della riconciliazione, che ebbe bisogno anche di momenti formali.

Italia. Nulla del genere avvenne nel Mezzogiorno di età post-unitaria, forse perché nel 1859, a Salerno o a Messina, l'opinione pubblica esistente era già italiana e liberale, e l'unica bandiera da mostrare al balcone era quella tricolore. Quanto al banditismo endemico, per lunghi tratti dell'Ottocento (e anche nella prima metà del Novecento) caratterizzò aree del Mezzogiorno - Barbagia, Sicilia centro-occidentale, Calabria meridionale - rimaste a suo tempo estranee al grande brigantaggio filo-borbonico. La mia impressione è che gli elementi di continuità tra i due fenomeni siano scarsi o inesistenti.

Torniamo alla legge Pica: strumento "straordinario" per garantire un *exit* legale da uno stato di guerra in cui non era stato garantito alcun principio di legalità. Fanno però eccezione quegli articoli della legge che concedevano ai rappresentanti del potere esecutivo (alla polizia) la facoltà di comminare non più di un anno di domicilio coatto "agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette" e anche ai "camorristi". Sembra ci fosse sotto l'intervento di Spaventa. In forza di questi articoli si ebbe l'allontanamento da Napoli di un migliaio di camorristi, che riscosse larghi consensi nella cittadinanza.

L'approfondita analisi compiuta da Marcella Marmo [*] non rivela nell'operazione intenti persecutori nei confronti dell'opposizione di sinistra, come era invece avvenuto per quella analoga consumatasi durante lo stato d'assedio dopo Aspromonte. È invece vero che la persecuzione della criminalità organizzata si avviò in quell'occasione lungo la via extragiudiziale che avrebbe conservato anche negli anni seguenti (63). Metodologia illiberale e antigarantista, si dirà. Era comunque una via legale per il ritorno all'ordine dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione: a segnare una svolta e una discontinuità.

7. Una storia di rivoluzionari, mafiosi, poliziotti.

La parola camorra era già ben consolidata nel 1861. La parola mafia viene invece introdotta nella comunicazione pubblica proprio in quell'anno da una commedia dialettale di grande successo, *I mafiusi di La Vicaria* (64). La commedia è ambientata nel 1854, e tratta di certi "camorristi"

* Da www.ilriformista.it del 7 gennaio 2022 di Rossella Grasso Marcella Marmo, docente di Storia Contemporanea all'Università Federico II di Napoli, si è spenta improvvisamente all'età di 74 anni. Studiosa rigorosissima, ha fatto appassionare alla sua materia migliaia di studenti con le sue coinvolgenti lezioni. Intellettuale raffinata, ha a lungo studiato il fenomeno della camorra, che ha affrontato a partire dagli anni Ottanta attraverso la metodologia degli studi sociali, Marcella Marmo era stata allieva di Giuseppe Galasso e Pasquale Villani.

Lascia i due figli Arianna e Carlo e i nipoti. Era moglie di Carlo Sacerdoti, storico medico allergologo amato da tutti. Era pittore, medico e nipote di Carlo Levi, la loro casa vomerese era un cenacolo di arti. Una storia familiare che si intreccia fortemente con la città, la sua storia e le sue evoluzioni che la professoressa Marmo ha sempre tenuto d'occhio e studiato con passione. Lascia in eredità a tutti una riflessione fondamentale su tanti aspetti della contemporaneità.

Aveva iniziato con lo studio del classi operaie a Napoli agli inizi del '900, poi la sua attenzione si era focalizzata sulla camorra. Negli anni '80 un seminario con Francesco Barbagallo gettò le basi delle più aggiornate linee interpretative del fenomeno. Quelle riflessioni furono poi citate anche nella relazione finale della commissione parlamentare antimafia del 1992.

Il coltello e il mercato è una delle raccolte di studi sulla camorra messi insieme analizzando le fonti con grandissima attenzione e scrupolo. Nel 2016 Marcella Marmo balzò alle cronache perché qualcuno ipotizzò che potesse essere lei la Elena Ferrante della fortunata saga de *L'Amica geniale*.

Qualcuno intravide nella storia del romanzo e nella vita della professoressa alcune somiglianze. Marmo aveva infatti studiato alla Normale di Pisa come la Lenù del libro e molti riferimenti ai luoghi sembravano poter rispecchiare la sua personalità. Ma lei ci rise su e disse che era falso.

Sulla sua pagina Facebook della professoressa una collega ha dato la triste notizia: "Con infinita tristezza piango la scomparsa di una grande amica, la carissima Marcella Marmo, donna di grande sensibilità e intelligenza, fine intellettuale e intelligente studiosa di Storia contemporanea. A lei e a suo marito Guido Sacerdoti sono legati tanti ricordi della giovinezza mia e di mio marito", ha scritto.

Subito è iniziata una lunga serie di messaggi di dolore nell'apprendere la notizia e ricordi. "Una vera Signora", ha scritto un utente, "Che bruttissima notizia. Una studiosa seria e rigorosa e una gran signora. Sono veramente addolorato. Le sia lieve la terra", ha scritto un altro. E ancora: "Dolce, emozionante ricordo legato alla laurea di mia figlia", ha scritto la mamma di una delle sue studentesse. "Un grande dolore per la perdita di una persona di grandi e profonde qualità, una bella persona", aggiunge qualcun altro.

Bellissimo e affettuoso il ricordo di un'altra collega dell'Università, Renata De Lorenzo: "Mia carissima collega, con la quale ho condiviso per molti anni lo studio presso l'Università. Occasione per confronti continui, sempre stimolanti, frutto di letture raffinate dei testi, mai banali, che proponeva con grande coinvolgimento agli studenti, ai tesisti e ai dottorandi. Nella sua casa, dove ci siamo incontrate di recente, si respirava un'atmosfera unica, frutto di stratificazioni e legami intellettuali, nei quali si incrociavano la storia familiare e quella della città, attraverso i percorsi dell'arte, della storia, della letteratura. Le avevo suggerito di scrivere sui suoi anni giovanili, di cui parlava spesso, con nostalgia non solo di un percorso personale, ma come modello di impegno, non plateale e ostentato, bensì aspirazione alla riflessione e allo studio. Non la dimenticherò, soprattutto perché non voglio e non posso dimenticarla".

63 Marmo, *Il coltello e il mercato cit.*, pp. 127 sgg.

64 La commedia, messa in scena dal capocomico Giuseppe Rizzotto, venne a quanto pare scritta da un certo Gaspare Mosca. Sulla mafia di età immediatamente postunitaria rimando a S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004 e a P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990, e, per i rapporti con il banditismo, a Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia cit.*

palermitani che in carcere vengono invitati da un "incognito" detenuto politico ad abbandonare la via del delitto e a formare una società di mutuo soccorso per difendere legalmente i loro interessi. L'apologo è interessante. Fa coincidere la fine della mafia con l'arrivo della libertà, che nei fatti invece coincide con l'inizio della sua lunga storia.

Solo tre anni più tardi, un quadro più complesso emerge da un opuscolo scritto dal barone Niccolò Turrisi Colonna [*], appartenente alla grande aristocrazia per parte di madre e di origine sociale assai più modesta per parte di padre, grande proprietario molto impegnato sul fronte dell'innovazione agraria, protettore di agronomi e agronomo lui stesso, collegato per via personale e familiare alla grande tradizione dell'aristocrazia liberale palermitana del 1812, organizzatore tra i più importanti dell'insurrezione cittadina del maggio 1860. Cooptato nel consiglio di reggenza della prima luogotenenza, si è subito dimesso non volendo passare per governativo, attestandosi su una posizione filogaribaldina sì ma assai moderata, rimanendo in buone relazioni con gli autonomisti, che in gran parte moderati sono. Turrisi ha servito come ufficiale nella Guardia nazionale del 1848, ha comandato quella del 1860. Del problema della democrazia siciliana - attizzare prima, spegnere poi - è forse il massimo esperto.

Veniamo all'opuscolo, nel quale Turrisi riporta - lui liberale e palermitano - la tesi napoletana e borbonica del legame tra rivoluzionari e criminali, per parte sua aggiungendo che nel '48 la rivoluzione aveva bisogno di tutti, che nel 1860 "era in armi tutta la vecchia setta dei ladri; in armi tutta la gioventù che viveva col mestiere di guardiani rurali, e la numerosa classe dei contrabbandieri dell'agro palermitano" (65). Lamenta la mancanza, finita la rivoluzione, di un governo in grado di restaurare l'ordine. Dice che alla "setta" si sono affiliati tutti coloro che sono in qualche modo interessati al mantenimento dell'ordine: contrabbandieri e trafficanti vari, guardiani dei terreni dell'hinterland palermitano e dell'interno della provincia.

Ammette che con essa sono dovuti venire a transazione i proprietari. Non usa ancora la parola mafia ma usa le altre parole-chiave: setta, appunto, e poi camorra, infamia, umiltà (termine poi volto, con pronuncia dialettale, in omertà): "Umiltà comporta rispetto e devozione alla setta ed obbligo di guardarsi da qualunque atto che può nuocere direttamente o indirettamente agli affiliati". In mancanza, un'assemblea decide sulla punizione del reo (66).

Potremmo dire che, se la mafia rappresenta un cascame della mobilitazione rivoluzionaria, il rituale mafioso rappresenta un cascame di rituali cospirativi, carbonari, massonici.

Nella bella analisi di Recupero, esso rimanda ai patti "giurati" in forza dei quali prima della rivoluzione il popolo si impegnava a seguire il ceto civile senza violare il sacro principio di proprietà; le truculente minacce verso i traditori, "il penetrare bendati in un ambiente segreto

* Da Wikipedia **Niccolò Turrisi Colonna** (Palermo, 10 agosto 1817 - Palermo, 13 maggio 1889) è stato un politico italiano.

Di nobili natali (la madre era Rosalia Colonna dei duchi di Cesarò), era fratello di due artiste, la poetessa Giuseppina e la pittrice Annetta. Si dedicò in giovane età alla politica ed alla lotta antiborbonica. Durante la rivoluzione siciliana del 1848 ricevette il primo incarico politico nel 1849, quando il provvisorio governo rivoluzionario siciliano lo nominò Ministro dell'Agricoltura e Commercio, ma alla caduta del governo si ritirò a vita privata.

Nel 1860 ricevette gli onori di Garibaldi che gli affidò cariche onorifiche e quella di comandante della Guardia nazionale. Nel 1861 fu eletto deputato del regno d'Italia e si dimise nel dicembre 1862.

Nel novembre 1865 venne nominato senatore del Regno d'Italia. Presidente del Consiglio provinciale di Palermo (1867-1878). Fu per due volte sindaco di Palermo (1881-1882 e 1886-1887).

A lui è legata una tra le prime testimonianze sull'esistenza della mafia siciliana. Egli, infatti, nel 1864 scrisse un pamphlet, *Pubblica sicurezza in Sicilia* nel 1864, in cui denunciò l'esistenza di una organizzazione criminale, detta mafia appunto, che minacciava i proprietari terrieri e i contadini e che aveva particolari rituali e una struttura molto articolata. Un'organizzazione molto pericolosa, nata a suo dire qualche decennio prima, che andava sconfitta non con il pugno di ferro del governo della Destra ma con riforme civilizzatrici. Decise di scrivere questo pamphlet perché l'anno precedente, nel 1863, era stato aggredito da alcuni banditi all'altezza della Noce e dell'Olivuzza, rischiando la vita, proprio per vicende legate alla mafia.

La sua figura, però, risulta piuttosto controversa in quanto egli, a quanto pare, era il protettore politico di un altro mafioso, Antonino Giammona, boss dell'Uditore, noto per la sua violenza. Domenico Farini, presidente del Senato, ricorderà come nel '76 i deputati Morana e La Porta gli abbiano confidato che il Turrisi è il "capo della mafia". Turrisi Colonna, inoltre, in occasione dell'inchiesta sulle condizioni della Sicilia svolta nel 1876 da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, venne intervistato dai due parlamentari ma rinnegò le posizioni assunte nel 1864 e, addirittura, quasi negò l'esistenza della mafia. I due, dopo questo incontro alquanto deludente rispetto alle aspettative, arrivarono ad accusarlo di essere il protettore politico della mafia.

65 N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, Ila [La ?] Palma, Palermo 1988 (rist. anastatica della prima edizione 1864), pp. 29-39.

66 *Ibid.*, pp. 43 e 48.

(simbolo di rinascita), il giurare col proprio sangue e col fuoco [...] sono un ispessimento rozzo di certi aspetti dei rituali massonici, fatti propri dai carbonari" (67).

Lo si vede dalla prima descrizione che si conosca dell'iniziazione mafiosa, che è del 1876, e che riguarda il gruppo insediato nella borgata palermitana dell'Uditore [*]. Nella prima parte il rituale è identico a quello rivelato dalle indagini un secolo più tardi: il padrino procura all'aspirante una puntura sul dito indice, macchia col sangue sgorgato un'immagine sacra, e poi la brucia "a simboleggiare l'annichilimento" di chi intendesse tradire. In altre parti, che invece col tempo si sono perdute, c'è un'ispirazione più palesemente misterica: "A chi ti dissero di adorare? - il sole e la luna - e chi era il vostro Dio? - un Ariu - e a quale regno appartenete? - a quello dell'indice" (68). *Leader* del gruppo dell'Uditore è Antonino Giammona [*]. Successive descrizioni ce lo dicono nato "poverissimo", ma arricchitosi "briganteggiando sotto il vessillo della rivoluzione", e ancor più

67 A. Recupero, Ceti medi e "homines novi". Alle origini della mafia, in *Polis*, 1987, 2, p. 313. Cfr. anche G. Giarrizzo, *Mafia*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1993, app. V, p. 278.

* Da Wikipedia. **Contrada Uditore** è la trentaquattresima unità di primo livello di Palermo, identifica l'omonima storica borgata situata subito a monte del tratto centrale della circonvallazione.

È situata nella zona centro-occidentale della città; fa parte della V Circostrizione.

68 Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto prefettura, b. 35, Relazione del questore, 28 febbraio 1876.

* Da www.Misateriecuriosità.webnode.it del 12 luglio 2013 **Antonino Giammona**. L'espressione *Cosa nostra* (più comunemente *mafia siciliana*) viene utilizzata per indicare un'organizzazione criminale di stampo mafioso-terroristico presente in Sicilia dagli inizi del XIX secolo e trasformatasi nella prima metà del XX secolo in una organizzazione internazionale.

Con il termine "Cosa nostra" oggi ci si riferisce esclusivamente alla mafia siciliana (anche per indicare le sue ramificazioni internazionali, specie negli Stati Uniti d'America), per distinguerla dalle altre.

Gli interventi dello Stato, che in passato aveva trascurato anche volutamente il problema, si sono fatti più decisi a partire dagli anni ottanta. In ciò grande merito ha avuto il Pool antimafia, creato dal giudice Rocco Chinnici e dopo la sua morte subentrò Antonino Caponnetto di cui facevano parte i magistrati Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Costoro, anche a costo della loro vita, hanno distrutto il cuore di Cosa nostra, dimostrandone la reale esistenza e garantendo la possibilità di punirne gli adepti. Fino ad allora l'impunità dei suoi membri era pressoché garantita attraverso infiltrazioni politiche e nei palazzi di giustizia.

Negli anni novanta la Sicilia venne militarizzata allo scopo di liberare gli organi di Polizia dalle attività di piantonamento, lasciandoli liberi di dedicarsi in pieno alle indagini e alla ricerca dei latitanti.

Nel 2006, l'arresto dopo una latitanza record di 43 anni del superlatitante Bernardo Provenzano ad opera della Procura Antimafia di Palermo ha inflitto un ulteriore duro colpo all'organizzazione, che ora sta probabilmente subendo l'evoluzione in Stidda (sempre di stampo mafioso ma meno potente e pericolosa).

Anche economicamente Cosa nostra ha subito un ridimensionamento, ciò anche a causa dell'applicazione della legge sul sequestro dei beni e il contestuale aumento di potere della 'Ndrangheta, che ha assunto il controllo e il predominio del traffico internazionale di droga

Origini

"*Cosa nostra*" nacque nei primi anni del XIX secolo dal ceto sociale dei *massari*, dei *fattori* e dei *gabellotti*, che gestivano i terreni della nobiltà siciliana, avvalendosi dei braccianti che vi lavoravano. Cosa nostra, nacque per la scarsa presenza dello Stato sul territorio, ed iniziò ad assumerne le funzioni. Era gente violenta, che faceva da intermediario fra gli ultimi proprietari feudali e gli ultimi servi della gleba d'Europa e, per meglio esercitare il loro mestiere, si circondavano di scagnozzi. Questi gruppi divennero rapidamente permanenti assumendo il nome di "*sette, confraternite, cosche*". Il primo documento storico in cui viene nominata una cosca mafiosa è del 1837: il procuratore generale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, riferisce ai suoi superiori a Napoli dell'attività di strane sette dedite ad imprese criminose che corrompevano anche impiegati pubblici. Nel 1863 Giuseppe Rizzotto scrive, con la collaborazione del maestro elementare Gaspere Mosca, *I mafiusi de la Vicaria*, un'opera teatrale in siciliano ambientata nelle Grandi Prigioni del capoluogo siciliano. È a partire da questo dramma, che ebbe grande successo e venne tradotto in italiano, napoletano e meneghino, che il termine mafia si diffonde su tutto il territorio nazionale. Fino ad allora la mafia si caratterizzava come una struttura al di fuori dello Stato, ma strettamente legata ad esso.

Lo sviluppo della criminalità organizzata in Sicilia è sostanzialmente attribuibile agli eventi contemporanei e successivi all'Unità d'Italia, in particolare a quella che fu l'acuta crisi economica da questa indotta in Sicilia e nel Meridione d'Italia. Infatti lo Stato italiano, non riuscendo a garantire un controllo diretto e stabile del governo dell'isola (la cui organizzazione sociale era molto diversa da quella settentrionale), cominciò a fare affidamento sulle cosche mafiose che, ben conoscendo i meccanismi locali, facilmente presero le veci del governo centrale.

La prima analisi esaustiva in cui venne espressamente usato il termine *mafia* fu compiuta nel 1876 da Leopoldo Franchetti, dopo la celebre inchiesta compiuta insieme a Sidney Sonnino, che venne pubblicata con il titolo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Uno dei più clamorosi processi di quegli anni fu quello tenutosi nel 1885 contro gli affiliati alla "Fratellanza di Favara", una *cosca* mafiosa operante nella provincia di Agrigento che aveva un rituale di iniziazione in stile massonico, che avveniva pungendo l'indice dei nuovi membri per poi tingere con il sangue un'immagine sacra, che veniva bruciata mentre l'iniziato recitava una formula di giuramento; tale cerimonia di affiliazione era tipica delle *cosche* mafiose di Palermo, a cui numerosi membri della "Fratellanza" erano stati affiliati nel 1879, durante la prigionia con mafiosi palermitani nel carcere di Ustica.

Nel 1893, in seguito al delitto Notarbartolo, l'esistenza di Cosa nostra (e dei suoi *rapporti con la politica*) divenne nota in tutta Italia.

Anche se non più con un regime feudale, nelle campagne siciliane gli agricoltori erano ancora sfruttati. I grandi proprietari terrieri risiedevano a Palermo o in altre grandi città e affittavano i loro terreni a gabellotti con contratti a breve termine, che, per essere redditizi, costringevano il gabellotto a sfruttare i contadini. Per evitare rivolte e lavorare meglio, al gabellotto conveniva allearsi con i mafiosi, che da un lato offrivano il loro potere coercitivo contro i contadini, dall'altro le loro conoscenze a Palermo, dove si siglavano la maggioranza dei contratti agricoli.

A partire dal 1891 in tutta la Sicilia gli agricoltori si unirono in fasci, sorta di sindacati agricoli guidati dai socialisti locali, chiedendo contratti più equi e una distribuzione più adeguata della ricchezza. Non si trattava di movimenti rivoluzionari in senso stretto ma essi furono comunque condannati dal governo di Roma che, nella persona di Crispi, nel 1893 inviò l'esercito per scioglierli con l'uso della forza. Giuseppe de Felice Giuffrida, considerato il fondatore dei fasci siciliani, venne processato e imprigionato.

Poco prima che fossero sciolti, la mafia aveva cercato di infilare alcuni suoi uomini in queste organizzazioni in modo che, se mai avessero avuto successo, essa non avrebbe perso i suoi privilegi. Continuò però anche ad aiutare i gabellotti cosicché, chiunque fosse uscito vincitore, essa ci avrebbe guadagnato fungendo da mediatrice tra le parti.

acquistando terreni, immobili, aziende agricole nelle distribuzioni postunitarie di beni demaniali (ecclesiastici) ⁽⁶⁹⁾.

Il momento di svolta è comunque il 1860, allorché serve come ufficiale nella Guardia nazionale. Quando Montezemolo lamenta che la Guardia palermitana è solo di "plebe armata", adusa alla "transazione con tutti gli abusi" ⁽⁷⁰⁾, vuole forse riferirsi a elementi come lui - anche se va detto che Giammona non è esattamente un plebeo, e tanto meno lo è il suo comandante Turrisi, che con lui conserverà una relazione molto stretta almeno nei quindici anni seguenti. Sino alla fine gli amici di Giammona, per difenderlo da chi lo indica come feroce capomafia, vanteranno i meriti da lui acquisiti in quell'occasione capitanando "proprietari di giardini, gabellotti, e altri che sono nella stessa condizione" sociale ⁽⁷¹⁾, costringendo i facinorosi a rispettare l'ordine - ovvero, come qualcuno disse, proponendosi come rimedio omeopatico alla criminalità. Questa è la funzione para-

Quando fu chiaro che lo Stato sarebbe intervenuto con la legge marziale, la "Fratellanza", detta anche "Onorata Società" (due dei termini usati all'epoca per identificare *Cosa nostra*), si distaccò dai fasci (che avevano tentato in tutti i modi di evitare la penetrazione di mafiosi nelle loro file, spesso riuscendoci) e anzi aiutò il governo nella sua repressione. Come "vendetta" per l'azione dei Fasci, che voleva mettere in discussione il potere dei latifondisti, nel 1915 a Corleone i mafiosi uccisero Bernardino Verro, che era stato tra i più accesi animatori del movimento dei Fasci siciliani negli anni novanta del XIX secolo.

Con Giolitti si permise alle cooperative di chiedere prestiti alle banche e di intraprendere da sole, senza gabellotti, contratti diretti coi proprietari terrieri. Questo, insieme alla nuova legge elettorale del suffragio universale maschile, portò non solo alla vittoria di diversi sindaci socialisti in varie città siciliane, ma anche all'eliminazione del ruolo mafioso nella mediazione per i contratti.

Per stroncare il pericolo "rosso", la mafia dovette allearsi con la Chiesa cattolica siciliana, anch'essa preoccupata per gli sviluppi dell'ideologia marxista materialista nelle campagne. Le cooperative cattoliche quindi non si chiusero ad infiltrazioni mafiose, a patto che questi ultimi scoraggiassero in tutti i modi i socialisti. Nel primo quindicennio del Novecento si iniziano a contare le prime vittime socialiste ad opera della mafia, che colpiva sindaci, sindacalisti, attivisti e agricoltori indisturbatamente.

Il tema delle terre negate ai contadini resterà uno dei principali motivi di scontro sociale in Sicilia fino al secondo dopoguerra.

Rapporti con Sangiorgi

Ermanno Sangiorgi, di origini romagnole, venne inviato a Palermo in veste di questore nel 1898 mentre era in corso una guerra di mafia, iniziata due anni prima, nel 1896. Indagando sui delitti commessi dalle cosche della Conca d'Oro, Sangiorgi capì che gli omicidi non erano il prodotto di iniziative individuali, ma implicavano leggi, decisioni collegiali, e un sistema di controllo territoriale. Sangiorgi scoprì inoltre che le due famiglie più ricche di Palermo, i Florio e i Whitaker, vivevano fianco a fianco con i mafiosi della Conca d'Oro, che venivano assunti come guardiani e fattori nelle loro tenute e pagati per ricevere "protezione".

Nell'ottobre 1899 Francesco Siino, capo della *cosca* di Malaspina sfuggito miracolosamente ad una sparatoria tesogli dagli uomini di **Antonino Giammona**, capo della *cosca* dell'Uditore, nel contesto della guerra di mafia, venne messo alle strette da Sangiorgi e confessò che il suo avversario **Giammona** gli conteneva i *racket* del commercio di limoni, delle rapine, delle estorsioni e della falsificazione delle banconote. Inoltre dichiarò che la Conca d'Oro era divisa in otto cosche mafiose: Piana dei Colli, Acquasanta, Falde, Malaspina, Uditore, Passo di Rigano, Perpignano, Olivuzza. Sangiorgi, in base a queste dichiarazioni, firmò molti mandati di cattura. La notte tra il 27 e il 28 aprile 1900 la Questura fece arrestare diversi mafiosi, tra cui **Antonino Giammona**. Alla procura di Palermo, Sangiorgi inviò un rapporto di 485 pagine che conteneva una mappa dell'organizzazione della mafia siciliana con un totale di 280 "uomini d'onore". Il processo cominciò nel maggio 1901 ma Siino ritrattò completamente le sue dichiarazioni. Dopo solo un mese, giunsero le condanne di primo grado: soltanto 32 imputati furono giudicati colpevoli di aver dato vita a un'associazione criminale e, tenuto conto del tempo già trascorso in carcere, molti furono rilasciati il giorno dopo.

Il fascismo

Nel 1915, l'Italia entra nella prima guerra mondiale e vengono chiamati alle armi centinaia di migliaia di giovani da tutto il paese. In Sicilia, a causa della chiamata alla leva, i disertori furono numerosi. Essi abbandonarono le città e si dettero alla macchia all'interno dell'isola, vivendo per lo più di rapina. A causa della mancanza di braccia per l'agricoltura e delle sempre maggiori richieste di carne dal fronte, moltissimi terreni vengono adibiti al pascolo.

Queste due condizioni fanno aumentare enormemente l'influenza di Cosa nostra in tutta l'isola. Aumentati i furti di bestiame, i proprietari terrieri si rivolsero sempre più spesso ai mafiosi, piuttosto che alle impotenti autorità statali, per farsi restituire almeno in parte le mandrie. I *boss*, nei loro abituali panni, si prestano a mediare tra i banditi e le vittime, prendendo una parcella per il loro lavoro.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Italia affronta un momento di crisi, che rischia di sfociare in una vera e propria rivolta popolare, ad imitazione della recente rivoluzione russa. Al nord gli operai scioperano e chiedono migliori condizioni di lavoro, al sud sono i giovani ritornati a casa a lamentarsi per le promesse non mantenute dal governo (in particolar modo quelle relative alla terra).

Moltissimi quindi vanno ad ingrossare le file dei banditi, altri entrano direttamente nella mafia e altri ancora cercano di riformare i fasci o comunque partecipano ai consigli socialisti siciliani.

Fu in questo clima di tensione che il fascismo fece la sua comparsa

Il fascismo iniziò una campagna contro i mafiosi siciliani, subito dopo la prima visita di Mussolini in Sicilia nel maggio del 1924. Il 2 giugno dello stesso anno venne inviato in Sicilia Cesare Mori, prima come prefetto di Trapani, poi a Palermo dal 22 ottobre 1925, soprannominato il *Prefetto di ferro*, con l'incarico di sradicare la mafia con qualsiasi mezzo.

L'azione del Mori fu dura ed efficace. Centinaia e centinaia furono gli uomini arrestati e finalmente condannati. Celebre è l'assedio di Gangi in cui Mori assediò per quattro mesi il centro cittadino, in quanto esso era considerato una delle roccaforti mafiose. In questo periodo venne arrestato il boss Vito Cascio Ferro.

Dopo alcuni arresti eclatanti di capimafia, anche i vertici di Cosa nostra non si sentivano più al sicuro e scelsero due vie per salvarsi: una parte emigrò negli USA, andando ad ingrossare le file di Cosa nostra americana, mentre un'altra restò in disparte.

Il "prefetto di ferro" scoprì anche collegamenti con personalità di spicco del fascismo come Alfredo Cucco, che fu espulso dal PNF. Nel 1929 Mori fu nominato senatore e collocato a riposo. I limiti della sua azione fu lui stesso a riconoscerli in tempi successivi: l'accusa di mafia veniva spesso avanzata per compiere vendette o colpire individui che nulla c'entravano con la mafia stessa, come fu con Cucco e con il generale Antonino Di Giorgio. Alcuni mafiosi erano membri del PNF, a conoscenza e con il favore di Benito Mussolini.

Tra i mafiosi protetti dal regime fascista c'erano: il principe Lanza di Scalea, Epifanio Gristina, il barone Vincenzo Ferrara, i baroni Li Destri e Sgarbi e molti altri. Questi ultimi furono processati, ma vennero assolti essendo amici del duce Benito Mussolini. Il principe Lanza di Scalea fu uno dei candidati nelle liste del PNF per le amministrative di Palermo mentre a Gangi il barone Li Destri, pure candidato del PNF, era protettore e capo di banditi e delinquenti. Il carabiniere Francesco Cardenti così riferisce: *"Il barone Li Destri al tempo della mafia era appoggiato forte ai briganti che adesso si trovano carcerati a Portolongone (Elba) se qualcuno passava dalla sua proprietà che è gelosissimo diceva: Non passare più dal mio terreno altrimenti ti faccio levare dalla circolazione, adesso che i tempi sono cambiati e che è amico della autorità Non passare più dal mio terreno altrimenti ti mando al confino."*

politica che la mafia conserverà sul lungo periodo. Alle sue origini, invece, essa rappresenta un sottoprodotto della congiuntura politica in senso stretto.

La via del governo moderato è in Sicilia diversa per tempi e modi da quella percorsa nel Mezzogiorno continentale. Il suo esordio con le luogotenenze è relativamente *soft*, e solo dopo Aspromonte arrivano le asprezze dello stato d'assedio e della legge Pica, che introducono ex novo lo strumento del governo militare ed "eccezionale": il quale di fatto viene applicato soprattutto alla Sicilia occidentale, provocando effetti paradossali in quel Palermitano in cui la convivenza civile è più scossa da un cinquantennio di sommovimenti rivoluzionari.

Quest'autoritarismo, scoprendosi tremendamente carente di sostegno sociale, finisce per cercare un sostegno extralegale. Ne esce confermata la permeabilità tra il mondo dei facinorosi, quello dei sovversivi, quello delle classi superiori, quello dell'amministrazione, tra criminalità, economia e politica; che rende la repressione della mafia un'operazione assai più difficile da realizzare, e prima ancora da concepire, rispetto a quella della camorra

8. Strategie della tensione.

A comandare le operazioni militari in Sicilia fu chiamato il generale Giuseppe Govone [*], che applicò le tecniche approntate al di là dello stretto per la guerra al brigantaggio, e poi anche l'ideologia che le muoveva: era un paese barbaro, non lo si poteva governare altrimenti. Massicce operazioni dell'esercito alla ricerca di renitenti alla leva comportarono l'occupazione di centocinquanta comuni da parte delle truppe, la loro privazione dell'acqua, il fermo dei parenti dei renitenti, l'arresto di migliaia di persone. Il numero dei latitanti aumentò a dismisura, con il conseguente aumento del banditismo "comune" o anche para-mafioso: sicché, ha osservato Lucy Riall [*], questa ostentazione di autorità comportò in realtà un "crollo dell'autorità" (72).

Ribadisco che questi disordini riguardarono più che altro la Sicilia occidentale, mentre la Sicilia orientale ne patì molto meno, secondo un *trend* già chiaro nel periodo della luogotenenza, e anche prima. Sotto il profilo propriamente politico, a Palermo si andò alla resa dei conti tra il partito governativo, quello garibaldino moderato che faceva capo a Crispi, quello garibaldino radicale che faceva capo a Corrao [*] e agli altri reduci dall'Aspromonte, quello autonomista. Delitti e complotti ebbero un gran ruolo. Citiamone due.

La sera del 1 ottobre 1862 vennero pugnalate a Palermo tredici persone che non avevano alcuna relazione tra loro, e senza motivo apparente. Le autorità (sulla base della testimonianza dell'unico pugnalatore colto sul fatto, un ex informatore della polizia borbonica) provarono a coinvolgere quali mandanti esponenti politici cittadini di estrazione differente ma comunque avversa al governo. Tra

I mezzi usati dalla Polizia nelle numerose azioni condotte per sgominare il fenomeno mafioso portarono ad un aumento della sfiducia della popolazione nei confronti dello Stato. Mori fu comunque il primo investigatore italiano a dimostrare che la mafia può essere sconfitta con una lotta senza quartiere, come sosterrà successivamente anche Giovanni Falcone.

Maggiori informazioni <https://misteriecuriosita.webnode.it/news/cosa-nostra/>

69 Documentazione ancora in Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto prefettura, b. 35.

70 Montezemolo a Cavour, 2 gennaio 1861, in CC, IV, p. 162.

71 Testimonianza dell'avvocato Gestivo in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia cit.*, pp. 462-3

* Dalla Treccani **Giuseppe Govone**. Generale piemontese (Isola d'Asti 1825 - Alba 1872). Segnalatosi nella prima guerra d'indipendenza, partecipò alla repressione del moto antipiemontese verificatosi a Genova nell'aprile 1849; successivamente fu incaricato di una missione speciale a Šumla presso Omar pascià (1853); passato in Crimea, combatté a Balaclava e si distinse alla Cernaia. Nel 1866 concluse con Bismarck il trattato d'alleanza dell'Italia con la Prussia (9 aprile 1866); nel luglio 1866 fu inviato di nuovo in missione a Nikolsburg e a Berlino. Dal 1867 al 1869 comandò il Corpo di stato maggiore e nel 1870 fu ministro della Guerra; dal figlio Uberto furono pubblicati i suoi *Frammenti di memorie* (1902).

* Da Wikimedia (traduzione). **Lucy Riall** è una storica irlandese. È stata professoressa di storia alla Birkbeck University of London, ed è attualmente docente presso il Dipartimento di Storia e Civiltà dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

Riall ha studiato alla London School of Economics e all'Università di Cambridge. È stata docente di storia dell'Europa moderna all'Università dell'Essex prima di trasferirsi a Birkbeck. Dal 2004 è direttrice della rivista *European History Quarterly*.

Tra i suoi numerosi e prestigiosi riconoscimenti ci sono una cattedra presso l'École Normale Supérieure di Parigi e una borsa di studio presso l'Istituto di Studi Avanzati dell'Università di Friburgo.

Uno dei massimi esperti dell'Italia moderna, Riall ha scritto sulla formazione dello Stato e sul nazionalismo del diciannovesimo secolo in Italia e in Sicilia. Diversi suoi libri trattano la storia del Risorgimento; *Garibaldi: Invention of a Hero* (2007) ha esaminato il culto popolare di Giuseppe Garibaldi come fenomeno culturale globale.

Riall parla fluentemente l'italiano e appare spesso in TV e alla radio italiana (RAI) e sulla BBC.

72 Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 179 sgg. Un libro vecchio, ma tuttora di grande valore, è quello di P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866- 1874)*, Einaudi, Torino 1954

*Dalla Treccani. **Giovanni Corrao**. Patriota (Palermo 1822 - ivi 1863); partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848, e andò poi in esilio. Nel 1860, insieme con R. Pilo, tornò in Sicilia ravvivando l'insurrezione già scoppiata qua e là; dopo l'arrivo di Garibaldi, partecipò all'intera campagna meridionale. Colonnello nell'esercito regolare, fu ancora con Garibaldi nel 1862: ma, divenuto l'esponente maggiore del partito d'azione a Palermo, fu assassinato, con sospetto di complicità governative.

gli altri, puntarono Corrao, utilizzando le accuse di un Salvatore La Licata (o Licata) che negli anni successivi si sarebbe segnalato come capomafia, e che la questura vedeva molto di buon occhio ⁽⁷³⁾. Ricordo che La Farina si era vantato con Cavour di avere sottomano elementi "popolari" da usare in caso di rivolte, ma dicendosi preoccupato per i disonorevoli "eccessi" cui costoro potevano trascendere; mentre Pantaleoni aveva deplorato che il partito governativo si valesse di "accoltellatori".

Dopo la provocazione, si fece ricorso all'assassinio.

Il 3 agosto del 1863 Corrao cadde sotto una scarica di pallettoni, ad opera di un killer destinato a restare ignoto, mentre raggiungeva una sua proprietà appena fuori Palermo. La congiura dei pugnalatori e l'assassinio di Corrao possono essere definiti, per usare un'espressione odierna, parte di una "strategia della tensione" che spinse nella clandestinità gli elementi più vicini al morto, i due ex ufficiali garibaldini Giuseppe Badia [*] e Francesco Bonafede. Si organizzava intanto un'altra

73 Bella e approfondita è della vicenda la lettura di P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992.

* Da Wikipedia **La rivolta del sette e mezzo** (in siciliano: *Rivorta dū setti e menzu*) fu la sollevazione popolare avvenuta a Palermo dal 16 al 22 settembre 1866. Venne detta *del sette e mezzo* perché durò sette giorni e mezzo.

Fu una violenta dimostrazione antigovernativa, avvenuta al termine della terza guerra di indipendenza.

“Nel pomeriggio del 15 settembre 1866... a Monreale si registrava un clima di sommossa e un certo numero di *bandiere rosse* erano state viste sventolare in città, gridando: *Viva la Repubblica* ...”

Fu organizzata da ex garibaldini delusi, reduci dell'Esercito meridionale, ex funzionari borbonici e religiosi penalizzati dalle nuove leggi, col sostegno, tra gli altri, dei contadini, dei rappresentanti delle arti e dei mestieri e dei renitenti alla leva. Sul piano politico, venne rappresentata da repubblicani, autonomisti, mazziniani e socialisti che insieme formarono una giunta comunale.

Quasi una anteprima, furono le ribellioni contro il servizio militare obbligatorio introdotto dal Regno d'Italia nel 1861 e 1862. In Sicilia, infatti, le leggi borboniche sulla coscrizione obbligatoria non erano mai state attuate vista la "specialità" del Regno di Sicilia, in aggiunta agli abitanti dell'isola erano considerati esenti militarmente anche i figli dei siciliani domiciliati nel resto del Regno delle due Sicilie.

Ribellioni si verificarono a Palermo, Adernò, Paternò, Biancavilla, Sciacca, Belmonte Mezzagno, Mezzojuso, Alcamo. Nel gennaio 1862 si ribellò la popolazione di Castellammare del Golfo. Per la repressione della sommossa che aveva assunto caratteri popolari e di massa, fu dato ordine alle navi da guerra della Regia Marina Italiana di fare fuoco con i cannoni contro la popolazione civile di alcuni quartieri di Castellammare del Golfo.

La crescente miseria della popolazione, il colera e le sue 3.977 vittime in città e circondario, l'integralismo dei funzionari statali (con un eccesso di miopia era anche stata abolita la ricorrenza del 4 settembre di Santa Rosalia, protettrice di Palermo), le pesanti misure poliziesche e i vessatori balzelli introdotti.

“I funzionari, per lo più settentrionali ... consideravano spesso le popolazioni affidate alle loro cure come non ancora pervenute al loro stesso grado di civiltà, come barbari o semibarbari ... Questo estremo disprezzo, intollerabile per un popolo d'antica civiltà come quello siciliano, unitamente a molte altre cause tra cui, non secondarie, la crescente miseria, l'introduzione di misure poliziesche inutilmente vessatorie e di nuovi e gravosi balzelli, provocava l'impossibile: l'alleanza tattica dei gruppi filoborbonici con i circoli del radicalismo democratico, cioè l'ala oltranzista del vecchio partito filo-garibaldino, e di questi due con gli autonomisti e gli indipendentisti, componenti politiche quest'ultime perennemente presenti nella storia dell'isola”.

Paolo Alatri

Insorsero migliaia di persone, anche armate e provenienti dai paesi vicini. All'alba del 16 settembre la città risultava essere invasa dalle bande provenienti dalle contrade circostanti, comandate da Salvatore Nobile, implicato nel processo a Giuseppe Badia (1824-1888), compagno di Giovanni Corrao di cui aveva raccolto l'eredità politica dopo l'assassinio ad opera della mafia, e dal monrealese Salvatore Miceli, già comandante di gruppi volontari (*i picciotti*) nelle sommosse del 1848 e nel 1860. Questi era appena uscito dal carcere grazie all'intervento del questore Pinna, da alcuni accusato di fiancheggiare, in modo discreto, i rivoltosi. Nel tentativo di liberare dal carcere Giuseppe Badia (già comandante garibaldino succeduto a Giovanni Corrao alla testa del gruppo radicale-internazionalista) il Miceli verrà ucciso.

Alcune delle loro bande si unirono a quelle cittadine e assieme ebbero ragione dei vari presidi governativi grazie alle armi già trovate in alcuni magazzini mentre altre bande incendiavano i registri della leva.

Quasi 4.000 rivoltosi assalirono prefettura e questura, uccidendo l'ispettore generale del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. La città restò in mano agli insorti e la rivolta si estese nei giorni seguenti anche nei paesi limitrofi, come Monreale, Altofonte e Misilmeri: fu stimato che in totale gli insorti armati fossero circa 35.000 in provincia di Palermo. Il 18 settembre, a Palermo, si costituisce il Comitato rivoluzionario al quale aderiscono anche alcuni siciliani dell'aristocrazia: guidati dal Bonanno principe di Linguaglossa, il barone Pignatelli, Giovanni Riso barone del Castello di Colobria (Castronuovo di Sicilia), il principe di Ramacca, Giuseppe de Spuches principe di Galati Mamertino, il barone di Sutura, il principe di Niscemi, il principe di San Vincenzo e l'Arcivescovo di Monreale monsignor Benedetto D'Acquisto. Segretario del Comitato divenne il mazziniano (e futuro bakuninista) Francesco Bonafedeche fu, secondo alcuni, "il capo effettivo e l'autore dei proclami”.

Il governo italiano decise di adottare contro il popolo palermitano una dura repressione, mobilitando l'esercito comandato da Raffaele Cadorna.

Il 27 settembre 1866 venne dichiarato lo *stato di assedio*, e le navi della Regia Marina, con la nave ammiraglia *Re di Portogallo*, bombardarono la città (così come avevano fatto i borbonici nel 1860). Dopo lo sbarco dei fanti della "Real Marina" Palermo fu riconquistata da circa 40.000 soldati in sette giorni e mezzo.

Oltre 200 furono i militari morti, tra cui 42 carabinieri; non vi è un numero ufficiale di vittime civili nella popolazione, anche perché immediatamente dopo si diffuse il colera.

Furono arrestati 2.427 civili, 297 furono processati e 127 condannati. La repressione venne testimoniata solo dai ricordi delle vittime e da una rara lettera, quella dell'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo, riportata dallo storico Francesco Brancato che dice testualmente:

“Qualche vendetta la facemmo anche noi, fucilando quanti ci capitavano; anzi, il giorno 23, condotti fuori porta circa 80 arrestati con le armi alle mani il giorno prima, si posero in un fosso e ci si fece tanto fuoco addosso finché bastò per ucciderli tutti. In una chiesa, un ufficiale visto due frati che suonavano a stormo li fucilò con le corde in mano ...”.

I documenti ufficiali dei tribunali militari furono probabilmente distrutti dai bombardamenti di Palermo durante la seconda guerra mondiale.

“Dei 127 imputati dichiarati colpevoli dai tribunali militari quasi tutti avevano un'occupazione nel settore artigianale o commerciale o nei servizi: osti, carrettieri, facchini, garzoni, fruttivendoli, panettieri, macellai e barbieri. Nella lista dei condannati c'erano anche commercianti, agricoltori, falegnami, sarti, conciatori, fabbri, cordai, carpentieri e muratori ... ma anche sette poliziotti o soldati, una guardia campestre e altri sette ufficiali di basso rango. I tribunali comminarono pure 8 condanne a morte, 48 ergastoli, 17 condanne ai lavori forzati, disciolsero i conventi e 256 frati furono spediti al confino. Ma le cause della rivolta restarono irrisolte ed appena un anno ed un mese dopo, il 21 ottobre del 1867, sul Monte Pellegrino, in modo che fosse visibile a tutta la città e dal mare, venne issata da ignoti un enorme bandiera rossa”.

spedizione militare nelle campagne della Sicilia occidentale per stanare renitenti e latitanti, guidata dal generale Giacomo Medici [*], antico luogotenente di Garibaldi ma da sempre di tendenze moderate. Il nuovo ricorso all'esercito provocò l'aspirazione popolare - accentuò il caos, accrebbe il numero dei latitanti. Sempre nel 1865 il prefetto palermitano Filippo Gualterio [*] introdusse nel lessico dell'amministrazione statale la parola "mafia".

La parola voleva indicare una "setta malandrinesca", spiegò il prefetto, ma anche politica: alla guida della setta c'era stato Corrao, e c'erano ora i suoi eredi ormai alleatisi con l'altro partito estremo, quello borbonico. Gualterio, patriota di ispirazione moderata e origini aristocratiche, equiparava la rivoluzione alla criminalità; e, dopo aver criminalizzato i radicali garibaldini (o mazziniani, e magari anche gli autonomisti), cercava di delegittimarli equiparandoli ai borbonici - nello stile che abbiamo visto adottato da La Farina sin dal periodo della dittatura, e poi seguito con le indagini sulle pugnalazioni del 1862. Questa teoria degli opposti estremismi voleva delegittimare elementi come Badia e Bonafede, che avevano entrambi un *curriculum* patriottico inattaccabile:

comprendente la rivoluzione del '48 (<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento.html?view=simplefilemanager&id=20>), la congiura di Bentivegna [*] e Spinuzza [*], la seconda guerra

d'indipendenza, il '60 e il '62. Riuscì a intimidire la sinistra moderata, che non voleva confondersi con i borbonici né farsi sospingere nella trappola dell'illegalismo come ai tempi di Aspromonte. È significativo che il magistrato più coinvolto nella caccia a Badia fosse un ex repubblicano come Giovanni Interdonato [*], che ad arrestarlo nel 1865 fosse Trasselli, suo compagno di battaglia al

(Paolo Alatri)

Giuseppe Maggiore dedicò un suo romanzo storico, *Sette e mezzo*, a questa vicenda, essa è inoltre citata nell'incipit dell'opera *Biografia del figlio cambiato* di Andrea Camilleri.

Nel romanzo storico *L'eroe di Paternò* di Paolo Pintacuda le vicende conclusive dei protagonisti si svolgono a Palermo durante gli ultimi due giorni di rivolta.

* Dalla Treccani **Giacomo Medici, marchese del Vascello**. Generale e patriota italiano (Milano 1819 - Roma 1882). In Portogallo combatté volontario nella legione "Cacciatori di Oporto" contro i carlisti; nel 1848, si arruolò tra i legionari garibaldini, e l'anno seguente si distinse nella difesa della Repubblica romana sul Gianicolo; a riconoscimento del suo valore, nel 1876 Vittorio Emanuele II gli conferì il titolo di marchese del Vascello. Prese parte alla campagna del 1859 quale comandante del 2° reggimento "Cacciatori delle Alpi"; nel 1860 capitanò la seconda spedizione in Sicilia, distinguendosi a Milazzo e al Volturmo. Entrato nell'esercito regolare col grado di generale di divisione, durante la terza guerra d'indipendenza in seguito ai fatti d'arme di Primolano, Borgo e Levico (23 luglio 1866) giunse quasi alle porte di Trento meritando la medaglia d'oro al valor militare; fu deputato (1860-65, 1867-70), prefetto di Palermo (1870), senatore (dal 1870).

* Dalla Treccani **Filippo Antonio Gualterio**. Uomo politico e storico (Orvieto 1818 - Roma 1874). Intendente generale della civica mobile e dei volontari dell'esercito pontificio (1848), di idee moderate, avversò i moti politici del 1849 e dovette riparare a Firenze e poi in Piemonte. Entrato ivi in relazione col Cavour, ebbe l'incarico di recarsi a Roma per compilare una notizia sulle condizioni politiche degli stati pontifici, di cui il Cavour si valse al congresso di Parigi. Preparatore del moto del 1860 in Umbria, fu deputato (1860), senatore (1861), prefetto, ministro dell'Interno con L. F. Menabrea (1867-68) e ministro della Real Casa. Si occupò di studi storici; pubblicò (1846) la *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400* del Montemarte; scrisse *Ultimi rivolgimenti italiani* (4 voll., 1850-51).

* Da Wikipedia. **Francesco Bentivegna** (Corleone, 4 marzo 1820 – Mezzojuso, 20 dicembre 1856) è stato un patriota italiano, protagonista della rivolta anti-borbonica in Sicilia. Nato da nobile famiglia, giovanissimo aderì ai moti patriottici del suo tempo. L'adesione ai moti rivoluzionari da parte di un membro dell'aristocrazia era all'epoca un evento raro, dato che ormai il centro di gravità della rivoluzione si era spostato più in basso nella classe sociale. I nobili partecipavano solo per scelte individuali, e solo se esponenti di famiglie minori.

Fu eletto deputato di Corleone nel 1848 e nello stesso anno nominato governatore militare del distretto corleonese.

Tornati al potere i Borbone, rimase in Sicilia e collaborò a vari tentativi insurrezionisti, finché nel 1853 fu catturato ed imprigionato, per essere poi liberato nell'agosto del 1856.

Nel novembre dello stesso anno fu al comando del tentativo di sollevazione, insieme a Salvatore Spinuzza di Cefalù. L'impresa purtroppo fallì: il moto scoppiò prima del previsto, quando Bentivegna, accortosi di essere sorvegliato dalla polizia, occupò Villafraati e Mezzojuso con una squadra di circa 300 uomini, mentre Luigi La Porta occupava Ciminna e a Cefalù gli insorti liberavano Spinuzza. Ma era mancato l'effetto sorpresa; nel giro di due o tre giorni le truppe borboniche avevano rioccupato i paesi liberati e al loro seguito la polizia iniziò una feroce repressione: il Bentivegna fu catturato il 3 dicembre e condannato a morte mediante fucilazione da un tribunale militare. Dopo l'esecuzione la condanna fu annullata, poiché in appello fu ritenuto che la competenza spettasse al tribunale ordinario. La condanna era stata comminata, inoltre, senza testimoni, senza difensori, senza le forme di un giudizio legale. Il corpo esanime del Bentivegna fu lasciato inizialmente alla mercé degli astanti e poi portato nella chiesa di Sant'Antonino e gettato senza alcun riguardo in una fossa comune. Grazie all'intervento di padre Antonio Bellina, nottetempo il cadavere fu esumato e sepolto con giusta cerimonia. Le spoglie adesso riposano, dal 1860, nella natia Corleone, all'interno della Chiesa Madre. La città di Corleone e la città di Palermo gli hanno dedicato una strada. Nella sua città natale è stato eretto un busto in sua memoria che si trova nella Villa Comunale, mentre a Mezzojuso si trova una targa commemorativa, la cui iscrizione fu dettata da Luigi Mercantini.

* Dalla Treccani **Salvatore Spinuzza**. Patriota (Cefalù 1820 - ivi 1857); prese parte nel 1849 alla difesa di Palermo, insorta contro i Borbone; nel 1856 fu tra gli organizzatori di un nuovo moto insurrezionale contro la monarchia, collegato con i patrioti di altri comuni, ma fu arrestato prima che la rivolta scoppiasse. Liberato dagli insorti a Cefalù, fu catturato nuovamente, condannato a morte e fucilato.

* Francesca Maria Lo Faro, Dizionario Biografico degli italiani, Vol. 62, 2004 **Giovanni Interdonato**.

Figlio di Stefano e Marianna Russo, nacque a Palermo il 25 febbraio 1810. Studiò diritto e si avviò all'avvocatura. Appartenne alla generazione che si sforzò di svecchiare la vita culturale e politica dell'isola, e a Messina, città d'origine della sua famiglia, fece parte della redazione del *Giornale del gabinetto letterario* e, nel 1841, con l'articolo intitolato *Sicilia*, apparso nel palermitano *La Concordia*, contribuì a spazzare il campo dalla annosa questione municipalistica.

Nel 1845 l'intendente di Messina affidò alla locale Società economica l'incarico d'indicare un metodo per bonificare le terre paludose in località Faro. In qualità di socio relatore, l'Interdonato preparò un documento (*Rapporto alla Società economica della provincia di Messina dal comitato eletto dalla stessa sulla coltura delle terre bonificate al Faro*, Messina 1846) che, letto nella seduta del 18 gennaio 1846, riscosse molti consensi. Insegnante di diritto all'Università, ebbe competenze nelle scienze economiche e nel 1847 pubblicò uno scritto *Sulla rettifica del catasto in Messina* (Palermo)

Volturmo e persino sull'Aspromonte. Molti osservatori hanno poi sostenuto che nel corso del 1866 erano ben chiari i segnali premonitori dell'insurrezione destinata a scoppiare a Palermo. Si pensò dunque da costoro che la passività delle autorità, e in particolare del questore Pinna, fosse intesa a provocare l'insurrezione per poter procedere a una piena repressione - era d'altronde il progetto formulato già dal primo luogotenente Montezemolo. Se le cose stavano così, bisogna dire che la trama scappò di mano a chi l'aveva tessuta ⁽⁷⁴⁾.

9. Palermo ultimo atto.

Il 15 settembre del 1866, come era accaduto nel 1860 e nel 1848, squadre provenienti da Bagheria, Misilmeri, Monreale calarono su Palermo, dove si congiunsero con quelle formatesi al centro. La città si riempì di barricate, e gli insorti la tennero per sette giorni e mezzo. Poi l'esercito, sotto il comando del generale Cadorna, ne riprese il controllo al termine di duri combattimenti di strada che

Nel '48 siciliano l'Interdonato, segnalatosi presto come uomo di punta del radicalismo, fu nominato (7 febbraio 1848) segretario della commissione Guerra, passando poi alla commissione Finanze. Eletto deputato al Parlamento per il distretto di Messina, prese parte attiva ai lavori della Camera dei Comuni in cui vedeva il principale strumento della rivoluzione. Aperto alle istanze popolari e alle suggestioni socialisteggianti, affermò che il Parlamento non avrebbe potuto fare a meno del sostegno di tutti.

In marzo fu protagonista della discussione parlamentare per l'abolizione della tassa sul macinato, un'imposta che a suo dire nascondeva "una delicata e altissima questione sociale: la questione del povero e del ricco". Più volte denunciò l'inadeguatezza dell'armamento, di vitale importanza per le sorti della rivoluzione. Il 19 luglio, di fronte alle notizie sempre più insistenti sulla controffensiva borbonica, presentò (insieme con i deputati V. Errante, V. Bertolami e F. Venturini) una mozione per imporre ai benestanti un prestito forzoso. Inoltre fu autore con G. Natoli e G. La Farina del progetto di legge per restituire a Messina il porto franco che, introdotto nel 1784, era stato abolito nel 1826 con conseguenze pesanti per il movimento portuale e commerciale della città. Sostenitore di tesi molto avanzate, l'Interdonato si meritò da G. La Farina la definizione di uomo "irritabile, febbrile ed impetuoso, forte nelle avversioni, battagliero per inclinazione, agitato, e per natura propenso a partiti estremi e nelle nimistà ingiusto" (La Farina, I, p. 299).

Nella crisi di governo del luglio 1848 si parlò dell'Interdonato come di un possibile ministro delle Finanze, ma, nonostante i buoni uffici di G. La Masa, gli fu preferito F. Cordova; poi, sul finire dell'anno, mentre si prospettava il rischio della riconquista borbonica, l'Interdonato, ostile a ogni soluzione diplomatica, si schierò in favore del progetto di Costituente italiana che giudicava il più funzionale a una soluzione unitaria del problema italiano.

Con il crollo della rivoluzione, il 17 apr. 1849 l'Interdonato, inserito nella lista dei 44 patrioti la cui presenza in Sicilia non era più tollerata dalle autorità borboniche, s'imbarcò per Malta. Escluso dalle amnistie del 22 aprile, 7 e 11 maggio, visse successivamente a Parigi, Genova e Torino, dove collaborò con A. Bianchi Giovini e con A. Brofferio e scrisse articoli "ardentissimi di libertà". In costante contatto con i comitati insurrezionali, nel 1851 fu nominato rappresentante per la Sicilia nel Comitato nazionale italiano di Londra, ma non vi si recò perché sfavorevole a quell'iniziativa. In marzo si ammalò gravemente e, nella sua casa parigina, fu assistito fino alla completa guarigione da S. Friscia, segretario del Comitato rivoluzionario di Parigi. Rimessosi, l'Interdonato abbandonò definitivamente l'idea di recarsi a Londra, anzi smentì anche di averci mai pensato: questo complicò i suoi rapporti con gli altri emigrati e con G. Mazzini, che, per placare ogni divergenza, creò a Genova un comitato composto dall'Interdonato, R. Pilo, G. Vergara Craco, e lanciò la preparazione di un moto in Sicilia che non ebbe luogo ma in vista del quale l'Interdonato mise a disposizione grosse somme di denaro per l'acquisto di armi e munizioni. Nel 1855 fu eletto membro di un comitato insurrezionale permanente con sede a Torino (lo affiancavano G. La Masa, G. La Farina, C. Gemelli, E. Cosenz, G.B. Varè, A. Mordini).

Contrario a rigide pregiudiziali sull'ordinamento da dare alla penisola, l'Interdonato sostenne un programma federalista, ricoperto - scrisse M. Amari - di "un poco di schiuma di socialismo". Finalmente, nell'agosto 1856, fece proprie le dichiarazioni di fede sabauda che portarono alla costituzione del partito unitario monarchico. Nel 1860 pubblicò a Firenze un opuscolo (*La politica dell'Impero francese in Europa e in Italia*) in cui si tacciava di opportunismo l'intervento francese.

In seno al governo dittatoriale di Garibaldi in Sicilia l'Interdonato fu in successione segretario di Stato per l'Interno, dei Lavori pubblici, della Pubblica Istruzione. La sua azione politica non fu condivisa da tutti, come mostra una nota del comandante dei carabinieri dell'isola al luogotenente del re (26 giugno 1861). Nominato procuratore presso la corte civile di Messina, nell'aprile 1862 contribuì a sventare una ramificata cospirazione borbonica. Nello stesso 1862 passò a Milano, come procuratore generale presso la corte di appello, cui seguì, il 26 ottobre, la sua nomina a sostituto procuratore generale nella Corte di cassazione. Nel 1864 tornò a Palermo in qualità di procuratore generale nella corte di appello, massima autorità giudiziaria dell'isola, e mise in pratica principi di rigido accentramento giudiziario che, imponendo ai magistrati la massima severità nei giudizi penali (il che gli guadagnò l'appellativo di "jena togata"), ebbero l'effetto di migliorare la sicurezza pubblica. Di concerto con il generale G. Medici e con il prefetto di Palermo, F. A. Gualterio, sostenne il piano di intervento che introduceva la politica dei poteri straordinari. Con il nuovo prefetto, L. Torelli (nominato il 22 aprile 1866) e con il sindaco di Palermo, A. Starrabba di Rudini, preparò un piano contro il sovraffollamento delle carceri. Ebbe annullata per incompatibilità con l'impiego in magistratura l'elezione alla Camera in rappresentanza di Francavilla di Sicilia (VIII legislatura). Nel 1865 fu nominato senatore (r. d. dell'8 ottobre) ma morì di colera in Palermo nella notte del 24 ottobre 1866, prima di aver prestato giuramento e quando stava per concludere il suo incarico di presidente della commissione di inchiesta per l'epidemia di colera e i moti di Palermo del 1866. Suo figlio Stefano (nato a Messina nel 1845 e morto a Milano l'11 aprile 1896) fu poeta, autore di numerosi libretti d'opera, membro della Consulta araldica, cavaliere della Corona d'Italia, vicepresidente della Società italiana degli autori.

Fonti e Bibl.: *Il Primo Settembre* (Messina), 26 marzo e 25 apr. 1848; L. Pellegrino, *Lettera a Giuseppe La Masa*, Malta 1850, pp. 6, 19 s.; G. La Masa, *Documenti illustrati della rivoluzione siciliana dal 1847 al 1849 in rapporto all'Italia*, Torino 1850, I, pp. 291 s.; II, pp. 12, 51, 60, 85, 359, 388, 409, 434, 579, 584 s., 620; Id., *Aggiunta ai documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, ibid. 1851, p. 346; P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, II, p. 44; V. Mortillaro, *I miei ultimi ricordi. Continuazione delle Reminiscenze dei miei tempi*, Palermo 1868, pp. 12 s., 177; *Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, I, p. 299; *Corriere siciliano*, 26 e 27 ott. 1866; *Il Precursore* (Palermo), 25 ottobre 1866; *Annali della città di Messina ...*, a cura di G. Oliva, VI, 2, Messina 1895, pp. 290 s.; VII, ibid. 1939, pp. 67, 105, 163, 165, 308, 311, 321, 334, 354, 375, 383, 388; *Carteggio di Michele Amari*, a cura di A. D'Ancona, I, Torino 1896, pp. 533 s.; III, ibid. 1907, p. 70; *Memoria della rivoluzione siciliana dell'anno 1848, pubblicata nel 50° anniversario*, I, *La rivoluzione del '48 a Messina*, a cura di G. Arenaprimo, Palermo 1898, p. 22; *Documenti e memorie sulla rivoluzione siciliana del 1860*, Palermo 1910, pp. 131 ss.; E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, XII (1925), pp. 298, 321; XIII (1926), pp. 628, 826, 853, 877, 892; XIV (1927), pp. 65 ss.; D. Piraino, *Memorie storiche messinesi...*, Messina 1930, II, pp. 45 s.; A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli 1937, pp. 75, 80, 100, 395 s.; L. Tomeucci, *Le cinque giornate di Messina nel '48*, Messina 1951, parte IV, pp. 51 s., 73; parte V, pp. 10 s., 15, 28, 31, 37; parte VI, p. 90; G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 77, 206; G. Pallotta, *Parlamento e popolo in Italia dal Risorgimento all'imperialismo*, Roma 1953, pp. 25 s., 30; P. Alati, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino 1954, ad ind.; F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano 1958, p. 437; G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, ad ind.; L. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento ...*, prefaz. di S. Pugliatti, Milano 1963, pp. 31, 123 ss.; F. De Stefano - F.L. Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963, p. 260; *Il carteggio del marchese di Roccaforte* [L. Cottù], a cura di N. Giordano, Palermo 1973, pp. 203 s.; G.

fecero un numero imprecisato di morti ⁽⁷⁵⁾. Particolare significativo: solo dopo averla riconquistata Cadorna proclamò lo stato d'assedio, in forza del quale furono emanate dieci condanne a morte, delle quali otto vennero commutate, e solo due eseguite. Possiamo ribadire il truismo che abbiamo già enunciato a proposito della legge Pica: i tribunali militari davano più garanzie per i diritti individuali dell'arbitrio dei comandanti sul campo, e forse il generale aveva voluto lasciare ai suoi ufficiali mano libera il più a lungo possibile. Anche poi avrebbe voluto una repressione più energica, ma Ricasoli obiettò: "Io non ho fede nel sangue, e molto meno ho fede che col sangue si possano rassicurare gli animi" ⁽⁷⁶⁾.

A chi le interrogava sul colore politico dell'insurrezione, le autorità risposero riproponendo innanzitutto la loro spiegazione preferita, quella che riconduceva qualsiasi sovversivismo popolare alla criminalità e magari alla mafia. Ci si accorse però che nei sette giorni e mezzo erano stati pochissimi i delitti comuni.

Ricordiamo il dato, già citato, ricavabile dalla ricerca della Riall: gli arrestati erano in gran parte artigiani dalla fedina penale pulita, corrispondevano al modello più tipico del rivoluzionario ottocentesco in tutta l'Europa occidentale ⁽⁷⁷⁾. Certo, c'erano gli elementi *borderline*, come quel Turi Miceli di Monreale che era stato tra i capi-squadra del '48, che si era attivato nel 1849 per la resa della città ai borbonici, che era stato da questi riabilitato col patto che collaborasse con la polizia alla repressione del contrabbando; che era tornato a insorgere nel 1860, e nel 1866 cadde dando l'assalto al carcere di Palermo nel vano tentativo di liberare Badia. Quanto ai capi-mafia, quelli che abbiamo citato (Giammona e Licata) si schierarono in difesa dell'ordine - come d'altronde ci saremmo aspettati. Sul piano più propriamente politico, l'Italia ufficiale evocò la teoria degli opposti estremismi, stando alla quale il sovversivismo repubblicano si era alleato con la reazione borbonica e clericale.

Venne arrestato persino l'ottantenne vescovo di Monreale Benedetto D'Acquisto, noto intellettuale. Crispi, pur essendo un anticlericale, sapeva bene (contrariamente a Cadorna) come il clero avesse sostenuto la causa nazionale, e chiese a un suo seguace, il grande avvocato Giuseppe Mario Puglia, di assumerne la difesa: "Quando studiavamo all'università - gli ricordò sarcasticamente - non ci eravamo mai accorti che era un reazionario. Bisognava venisse dal Piemonte, colui che doveva fare codesta scoperta" ⁽⁷⁸⁾. Le autorità dovettero ben presto scarcerare l'anziano prelado, a carico del quale non c'era niente. Visto che si ascoltarono anche *slogan* filo-borbonici, non possiamo escludere che gli agenti provocatori avessero conseguito qualche successo nella direzione su cui tanto avevano lavorato. A me comunque quest'aspetto sembra marginale. Quasi tutto quello che possiamo capire della rivolta ci porta a interpretarla come un'ennesima manifestazione della tradizione rivoluzionaria palermitana in via di spostamento verso sinistra: i suoi unici *leader* riconoscibili, Bonafede e Badia, sarebbero divenuti di lì a poco internazionalisti. Disse un testimone: "l'ho inteso ripetere da molti del popolo, che le squadre del '66 erano le stesse del '60, e molti ancora del '48 ne facevano parte" ⁽⁷⁹⁾.

Tra le 20-30.000 persone che sembra fossero in piazza al momento culminante (in armi o limitandosi a dimostrare), molti gridavano "Viva la repubblica italiana!" ed esibivano bandiere

Ciampi, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma 1979, *ad ind.*; A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in *Storia d'Italia* (Einaudi), *Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard - G. Giarrizzo, Torino 1987, *ad ind.*; P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori ...*, Venezia 1992, p. 257; *Messina nell'Ottocento*, a cura di S. Avveduto, Roma 1998, p. 71; U. Diana, *I tredici anni di San Ferdinando*, s.l. 1999, pp. 56, 84; N. Checco - E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, LXXXIX (2002), p. 36. Tra i repertori: P. Preitano, *Biografie cittadine*, Messina 1881, pp. 332 s.; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, p. 253; *Diz. del Risorgimento nazionale*, III, S. V. Interdonato, Stefano; *Enc. biografica e bibliogr. "Italiana"*, F. Ercole, *Gli uomini politici*, II, p. 202; A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, II, p. 354; M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1989, *ad indicem*.

74 Alatri, *Lotte politiche cit.*, pp. 105 sgg.; Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 226 sgg.

75 Secondo De Mauro, *Sette giorni e mezzo cit.*, p. 81, quelli di parte governativa sarebbero stati 161. Non conosco invece stime sul numero dei caduti tra i rivoltosi.

76 Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana cit.*, pp. 245-6.

77 *Ibid.*, pp. 235 sgg.

78 Le lettere in G. M. Puglia, *L'arresto di Mons. Benedetto D'Acquisto*, Tip. Corselli, Palermo 1931 (le citazioni sono alle pp. 9 e 13).

79 V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stamperia militare, Palermo 1866, p. 6.

rosse. Anche a Monreale gli uomini in armi usciti da "tutte le case" sventolavano bandiere rosse con la scritta "repubblica" ⁽⁸⁰⁾.

Puglia spiegò a Crispi che riducendo tutto a una "riunione fra borbonici, ladri e clericali" l'autorità aveva fatto solo opera di confusione. L'insurrezione era stata dovuta solo a *disfiziamento di populu* (disaffezione del popolo) - ovvero "Non se ne può più. Ciccio credimi era la parola d'ordine dalle bettole, ai tribunali, ed agli uffizi, dal pover'uomo al ricco proprietario" ⁽⁸¹⁾.

Quanto al resto, un'utile suggestione interpretativa sarebbe stata fornita dal duca di Cesarò una decina d'anni più tardi: "La prima cosa che fecero i rivoltosi fu di andare in cerca di quelli che nel 1860 erano stati alla testa loro" (il nome di Turrisi fu citato tra gli altri); siccome "quelli non ne vollero sapere", restarono "scombussolati" ⁽⁸²⁾. Ovvero, il meccanismo si mise in moto per la terza o quarta volta, ma nel 1866 venne a mancare il formidabile collante che era stato quello antiassolutista e antinapoletano, e con esso il sostegno di quella che il linguaggio classista del tempo definiva "la parte intelligente".

Le altre città siciliane rimasero tranquille. Ne spiegò le ragioni in maniera convincente l'arcinemico degli insorti, il marchese Antonio di Rudinì ^[*], allora giovane sindaco, futuro presidente del Consiglio. Disse: è Palermo che ha perduto la "supremazia che aveva sopra tutta l'isola", ciò spiega il perché "fuor di Palermo non ci sono autonomisti"; la stessa rivolta è "cosa tutta quanta palermitana" ⁽⁸³⁾. Era una specie di ritorno al 1820, ma alla chiusura del ciclo rivoluzionario, con l'ex capitale su una linea estrema di ribellione e le altre città conquistate dai nuovi ordinamenti amministrativi e politici.

10. Punto di svolta.

L'anno precedente Crispi aveva indirizzato una lettera aperta a Mazzini, nella quale la scelta monarchica veniva dipinta come necessaria per stabilire una piattaforma costituzionale, per costruire una pacifica convivenza tra i diversi partiti.

Crispi additava a modello gli inglesi, che avevano alla fine del secolo XVIII dichiarato "chiusa l'era delle rivoluzioni" per avviarsi sulla strada della pacifica evoluzione facendo grande il loro paese. Quanto all'Italia, "il reggimento politico del regno è lontano le mille miglia dalla perfezione. Ma non bisogna combatterlo con le sette, né spingere il popolo alle barricate. È nostro dovere di correggerlo, di rappezzarlo".

Argomento di rilievo: insistendo nel rifiuto dello Stato nato nel 1861, Mazzini e altri rivoluzionari finivano col negare i propri meriti, delegittimandosi da soli.

"Il regno d'Italia è opera vostra, nostra e di coloro che erano nel campo avverso e che parteciparono alla rivoluzione. Sin oggi è un'opera incompleta ma si compirà, statene certo" ⁽⁸⁴⁾.

Il Regno d'Italia stava in effetti compiendo uno sforzo formidabile sulla strada della codificazione, della costruzione di un'amministrazione e di un'economia moderna. L'opera era in corso e in quanto tale, diceva Crispi, incompiuta. Si andava verso il passaggio dalla poesia alla prosa, come è stato tante volte detto con terminologia tutta interna alla retorica risorgimentista, e alquanto futile? Diciamola meglio: si andava a superare il duro, drammatico passaggio della rivoluzione, della contro-rivoluzione, della guerra civile - c'era il problema di uscire dalle secche di una

80 Secondo la testimonianza dello stesso monsignor D'Acquisto, in *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta*, Archivio centrale dello Stato, Roma 1981, p. 347

81 La lettera del 7 ottobre 1866 è riportata in appendice a R. Giuffrida, *La rivolta palermitana del settembre 1866 nella diagnosi del crispino Giuseppe Mario Puglia*, in *Nuovi quaderni del Meridione*, 1966, 16, pp. 496-500.

82 *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia cit.*, p. 522.

*Dalla Treccani. **Antonio Starabba marchese di Rudinì**. Uomo politico (Palermo 1839 - Roma 1908). Laureatosi in legge a Palermo, costretto all'esilio per aver preso parte ai moti insurrezionali antiborbonici dell'aprile 1860, nel 1864 fece ritorno nella sua città e ne fu eletto sindaco. Distintosi per le sue capacità amministrative, l'aver fronteggiato con successo il movimento popolare del settembre 1866 gli valse la nomina a prefetto di Palermo e poi di Napoli (1868). Ministro degli Interni e deputato della Destra (1869), assunse un atteggiamento di opposizione nei confronti dei gabinetti Depretis e Crispi, succedendo a quest'ultimo nel febbraio 1891. Deciso ad affrontare le gravi condizioni del bilancio, si dimise a causa dell'opposizione incontrata dalla sua proposta di nuove imposte (maggio 1892). Tornato al governo nel marzo 1896, dopo la crisi seguita alla sconfitta di Adua, Rudinì si impegnò a sanare le conseguenze della politica estera crispina, concludendo la pace con l'Etiopia e riavvicinandosi alla Francia. Sul piano interno affrontò la crisi sociale in atto nel paese facendo largo uso di misure repressive, ma fu costretto a dimettersi in seguito alle manifestazioni popolari di Milano del maggio 1898. Risultato vano l'immediato tentativo di varare un nuovo esecutivo, Rudinì non ricoprì più incarichi di rilievo; negli anni successivi prese comunque posizione contro la politica giolittiana.

83 Intervistato in *I moti di Palermo del 1866 cit.*, p. 120.

84 F. Crispi, *Repubblica o monarchia*, in Id., *Scritti e discorsi politici, 1849-90*, Unione cooperativa editrice, Roma 1890, pp. 307-60, in particolare pp. 359 e 345.

stabilizzazione che troppo spesso aveva assunto le tinte del bonapartismo, di sbloccare la strada verso un vero liberalismo, con l'obiettivo di una prima democratizzazione del sistema. D'altronde, non solo per la rivolta palermitana di settembre il 1866 può essere considerato un anno periodizzante nella nostra storia.

Non possiamo non richiamare un motto, ricavabile da un libro di memorie di Massimo d'Azeglio pubblicato postumo proprio nel 1866, che è divenuto col tempo forse il più citato sull'unificazione nazionale: "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani". D'Azeglio aveva scritto nel 1833 *Ettore Fieramosca*, romanzo a suo tempo celebre per l'efficacia della sua retorica risorgimentista (per quanto di modesto valore letterario), era stato un politico di prima fila alla guida del governo piemontese nel difficile passaggio del 1849, e nel 1861 aveva espresso qualche dubbio (di cui abbiamo detto) sull'allargamento della nuova Italia sino al Mezzogiorno. Con quel suo motto, il patriota morente voleva dire che l'immagine oleografica di patria, cui lui stesso aveva tanto contribuito, non reggeva più; che gli italiani non avevano ancora mostrato un "carattere" nuovo e proprio; che bisognava se ne dessero uno, se davvero volevano essere nazione.

Infine, il 1866 fu l'anno dell'acquisto del Veneto alla nuova Italia ma anche del disastro nella guerra contro gli austriaci (l'unico a sapersela cavare fu, ancora una volta, Garibaldi) con la quale il paese fu bruscamente risvegliato dal sogno che voleva tutti i problemi italiani risolti con e dall'unificazione.

Pasquale Villari, patriota napoletano e illustre storico, si chiese: *di chi è la colpa?* Rispose: colpevole è "la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa"; colpevole è l'arretratezza che rende necessariamente inconsapevole di sé una nazione composta da "17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi" ⁽⁸⁵⁾.

Qui abbiamo una decisa presa di distanza dalla mitologia del "primato" italiano che era stata di Gioberti, e alla quale Mazzini non era per niente estraneo. Allontanandosi un'idea letteraria e olistica di nazione, venivano in evidenza le fratture, si apriva la strada a un ragionamento sulla società e particolarmente sulla sua sezione meridionale: che era la più ricca di analfabeti e di arcadi, nonché la più povera di risorse. Villari non sapeva come uscirne; capiva però che la strada sarebbe stata più tortuosa e ardua di quella che Cavour, Garibaldi e lo stesso Crispi avessero previsto o potessero prevedere.

IV. Vent'anni dopo. Frammenti

1. Risorgimento come trasformismo.

Facciamo un salto in avanti di vent'anni sino al 1882, quando il diritto al voto viene riconosciuto ai maschi adulti in grado di leggere e scrivere, a un 7-9% circa della popolazione totale, corrispondente forse a un 40% dei maschi adulti: piccoli borghesi, artigiani, e molti operai, la parte più evoluta del popolo. [<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/pasquale-turiello.html?view=simplefilemanager&id=856>]

Ferma restando la discriminazione di genere, l'esclusione delle donne, possiamo parlare di una tendenziale affermazione del principio democratico perché, cinque anni prima, un'altra legge ha sancito l'obbligo all'istruzione elementare per tutti. La riforma elettorale è sostenuta da una larga maggioranza ⁽¹⁾, e riflette la logica di convergenza al centro che nel 1875 ha visto andare al governo, sotto la guida di Depretis, un pezzo della Sinistra col sostegno di un pezzo della Destra: insomma, la logica del trasformismo.

L'aver indossato la camicia rossa diviene criterio di selezione e legittimazione per una parte importante della classe dirigente ⁽²⁾.

Si alternano alla guida del governo ex garibaldini come appunto Depretis, Benedetto Cairoli, Crispi e poi Alessandro Fortis. Crispi sarà il primo presidente del Consiglio meridionale (1887). Anche più

85 P. Villari, *Di chi è la colpa?*, in Id., *Saggi di storia, di critica e di politica*, Tip. Cavour, Firenze 1868, p. 421

1 R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio*, in Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988.

2 M. Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Lacaita, Manduria 2008, pp. 51 sgg.; Cecchinato, *Camicie rosse cit.*, p. 176 e passim.

in generale, siamo davanti a una ridefinizione dei rapporti tra le *élites* regionali. La sinistra ha i suoi punti di forza nel Mezzogiorno, e ottiene nel 1876 percentuali addirittura schiacciati in Campania e in Sicilia grazie alla convergenza della corrente cosiddetta "storica", di Crispi e del calabrese Giovanni Nicotera (un sopravvissuto dell'impresa di Pisacane), con la corrente cosiddetta "giovane", in cui meno risuonano tradizionali temi democratici e più toni regionalistici ⁽³⁾. Questa configurazione indica il superamento di passate fratture, piuttosto che il loro perpetuarsi secondo l'interpretazione proposta due anni prima da *Civiltà cattolica* (le province meridionali "si considerano [...] conquistate, dominate, usufruttate") ⁽⁴⁾: non si vedono cioè nostalgie dell'Antico Regime, e anzi abbiamo una variante, che vorrebbe essere più radicale, del discorso patriottico e liberale

Nel frattempo tutta un'"organizzazione politica e culturale" si impegna a convincere il "senso comune" che l'Italia è "sempre esistita come nazione unitaria" ⁽⁵⁾. Come accade in altri paesi europei, vie e piazze sono dedicate non solo a re, condottieri e statisti, ma anche a poeti, pensatori, scienziati del passato; a Virgilio, Dante, Galileo, Vico vengono intitolati i licei, dove professori e studenti sono chiamati a celebrare il libero pensiero e insieme la patria nella continuità della sua identità culturale.

Quanto alla storia recente, vengono riuniti in un'unica sequenza gli eroismi e gli eroi di quello che sempre più spesso, e in maniera esclusiva, viene detto Risorgimento. Sono alloggiati nello stesso pantheon simbolico Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi, e persino Mazzini. Tra i quattro, l'ultimo a morire è Garibaldi, nel 1882.

Immaginiamo quali sarebbero state le sue proteste, se avesse saputo di dover essere accomunato a Cavour ⁽⁶⁾. Non si distinguono in alcun modo i quattro padri della patria nella raffigurazione fornita, tra gli altri, da Edmondo De Amicis in *Cuore*, pubblicato nel 1886. D'Azeglio ha invocato l'avvento di italiani nuovi, Villari ha lamentato la loro ignoranza, la legge del 1882 stabilisce che la democrazia arriverà con l'istruzione.

Nella scuola elementare in cui, nell'anno scolastico 1881-82, è ambientato *Cuore*, maestri, genitori e alunni sono soggetto e oggetto di un'educazione patriottica duplice. Da un lato, essa insegna a risolvere positivamente i problemi posti dalle differenze sociali tra ricchi e poveri, e da quelle di estrazione regionale, con i metodi del senso civico, del reciproco rispetto, della solidarietà.

Dall'altro, disegna bozzetti risorgimentali fatti di generosi ufficiali, bersaglieri coraggiosi, eroici tamburini sardi o fanciulli lombardi ⁽⁷⁾.

L'operazione è di grande successo: un milione di copie vendute al 1923. **Sempre nel 1882, Ernest Renan [*] pronuncia la sua celebre conferenza alla Sorbona e si chiede: qual è il materiale costitutivo delle nazioni, come accade che gli individui se ne sentano parte? L'appartenenza, risponde, coincide con una scelta politica (il "plebiscito quotidiano") per quanto riguarda il presente.**

3 G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e il Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1956.

4 *Civiltà cattolica* del 1874 citata *ibid.*, p. 15.

5 Gramsci, *Il Risorgimento cit.*, pp. 21-2. Anche Croce, più o meno nello stesso momento, rileva come non si possa usare il concetto di "unità della storia d'Italia" prima della "costituzione di uno stato italiano": B. Croce, *Recenti controversie intorno all'unità della storia d'Italia*, in *Id.*, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1966 (1 ed. 1938), p. 303.

6 Non mi avventuro nella bibliografia su questi temi, che è vastissima. Cito solo B. Tobia, *Una patria per gli italiani: spazi, itinerari e monumenti dell'Italia unita, 1870-1900*, Laterza, Roma-Bari 1991.

7 E. De Amicis, *Cuore*, Einaudi, Torino 2001; su cui rinvio anche alla lettura di G. Pécout, *Le livre "Coeur". Education, culture et nation dans l'Italie libérale*, in E. De Amicis, *Le livre Coeur*, Éditions rue d'Ulm, Paris 2001.

* Dalla Treccani, *Dizionario di Storia*, 2011 **Ernest Joseph Rénan**. Orientalista e storico del cristianesimo francese (Tréguier, Bretagna, 1823 - Parigi 1892). Frequentò il seminario, ma dopo un travagliato periodo di crisi abbandonò il suo stato prima di essere ordinato suddiacono (1845) e proseguì negli studi. Professore di ebraico al Collège de France (1862), fu privato dell'insegnamento nel 1864 a causa della reazione cattolica contro la sua *Vie de Jésus* e riottenne la cattedra solo nel 1870. Scrittore efficace, storico e filologo acuto, Rénan pubblicò molti lavori di semitistica e di storia delle religioni (fra cui la *Histoire du peuple d'Israël*, 1887-93). Ma gli procurò grandissima fama soprattutto la *Vie de Jésus* (1863), che divenne bersaglio delle critiche cattoliche per la radicale umanizzazione della figura di Gesù. La *Vie* era concepita come la prima parte di una grande opera, *Histoire des origines du christianisme*; seguirono *Les Apôtres* (1866), *Saint Paul* (1869), *L'Antéchrist* (1873), *L'Église chrétienne* (1879), *Marc-Aurèle et la fin du monde antique* (1881), scritti che ebbero vastissima risonanza nella cultura europea. Dal 1881 Rénan diresse il *Corpus inscriptionum semiticarum* e negli ultimi anni della sua vita si impegnò anche in scritti letterari. La sua concezione aristocratica del lavoro intellettuale lo spinse a esprimere in politica opinioni conservatrici, alle quali si ispirò il razionalismo antidemocratico. Con lo scritto *Qu'est-ce qu'une nation?* (1882), Rénan si pose fra i maggiori teorici ottocenteschi della nazionalità, intesa essenzialmente quale eredità politica e culturale.

Per quanto riguarda il passato, coincide con la memoria condivisa di grandi esperienze collettive, ma anche con l'oblio condiviso delle esperienze che hanno diviso le nazioni, che ancora potrebbero dividerle ⁽⁸⁾.

Possiamo fare ricorso a questo schema binario per meglio comprendere le politiche della memoria praticate non solo da De Amicis ma in generale dall'Italia della monarchia parlamentare, del trasformismo, del suffragio allargato, del primo riequilibrio politico tra Nord e Sud. **La nazione vuol ricordare il passato che le è utile, quello che parla di concordia, e rende il tutto col termine Risorgimento; dimenticando il passato che ritiene dannoso, il conflitto e dunque innanzitutto la rivoluzione. Certo, in questo modo il dramma è trasformato in santino e, per molti versi, viene banalizzato ciò che si vorrebbe valorizzare.** Non tutti sono d'accordo, e non tutto si presta a una simile operazione. Se, come detto, alcuni garibaldini vanno al potere, altri si mantengono all'opposizione, e tra questi c'è Garibaldi stesso, uno dei pochi uomini politici disponibile al compromesso nella maturità e incline all'estremismo (repubblicano-socialista) nella vecchiaia.

Quanto allo sguardo sul passato, nella memorialistica garibaldina che abbiamo già citato nei capitoli precedenti (Mario, Abba, Bandi e Garibaldi stesso) l'incontro di Teano non cancella il conflitto con i moderati, perché alla fine è l'opportunismo di Cavour a giovare del sacrificio e delle passioni dei patrioti - donde il senso dell'ingiustizia subita, l'insopprimibile protesta. Questo il punto di vista del garibaldinismo settentrionale. C'è poi quello del garibaldinismo meridionale, che non può dissolvere la sua rivoluzione in un Risorgimento di maniera. Resiste alla tentazione di caricare tutti nell'unica barca della memoria condivisa anche Crispi, che pure si è convertito senza remore alla monarchia, e inclina ormai a uno statalismo autoritario.

Crispi continua dunque ad accusare i moderati di aver sabotato, d'accordo con lo straniero (Napoleone III), l'iniziativa meridionale nel 1860 e dintorni, rivendicando a Garibaldi e a se stesso il merito di aver imposto la soluzione nazionale unitaria. Mentre si prepara ad assumere la guida del governo, primo tra i meridionali, si pronuncia contro il trasformismo retrospettivo che ispira l'idea del *pantheon* risorgimentale, e nell'attualità contro il trasformismo di Depretis. Perché? Perché il termine trasformismo, sin dal momento del suo conio, implica per i più un abbassamento del tono etico-politico, e Crispi ritiene che solo un innalzamento di questo tono possa far ripartire il processo di *nation-building*, di costruzione della nazione.

Per questa ragione, dopo averlo mandato in soffitta nel 1865, torna nei primi anni ottanta a utilizzare il concetto di "rivoluzione nazionale". Ricorda quella fatta, ma non compiuta, nel 1860, prevede che un'altra andrà fatta, e compiuta, nel futuro, sempre col sostegno della monarchia: rivoluzione e monarchia, "antitesi strana" che ha fatto la grandezza di Garibaldi ⁽⁹⁾. Certo, si riferisce al Garibaldi "disciplinato" del 1860, non a quello smodato del 1862, né tanto meno a quello socialiseggianti della vecchiaia.

Il saldo è peraltro complicato, più di quanto Crispi intenda o lasci intendere. In generale le rivoluzioni, a vent'anni di distanza, sedimentano più delusioni che altro; se non forse per chi grazie ad esse arriva al potere. **L'unificazione ha assunto il volto della rivoluzione soprattutto nel Mezzogiorno, proprio la parte d'Italia dove intorno al 1880 il segno della discontinuità appare più tenue.** A molti sembra che [la] rivoluzione sia fallita, o sia stata tradita, anche perché (cheché dica o speri Crispi) la monarchia è un'istituzione conservatrice e il trasformismo appare la cifra del presente ⁽¹⁰⁾.

Non entrerò qui nel merito della grande letteratura, non a caso siciliana, che esprime la delusione per una rivoluzione ridotta a trasformismo ⁽¹¹⁾. Mi soffermerò piuttosto su un testo ben minore che

8 E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, introduzione di S. Lanaro, Donzelli, Roma 1993.

9 F. Crispi, *L'unità nazionale con la monarchia*, discorso tenuto a Palermo il 2 aprile 1884, in Id., *Scritti e discorsi politici cit.*, pp. 411-46. Sullo stile oratorio di Crispi cfr. le acute considerazioni di S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Einaudi, Torino 1988, p. 152 e *passim*; per il discorso crispino citato nel testo, e per altri dello stesso periodo, mi permetto di rinviare a S. Lupo, *Fare un monumento di se stesso. Una fonte oratoria*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-22.

10 Sulla difficile rielaborazione dell'esperienza della rivoluzione garibaldina da parte della nuova classe dirigente si vedano le belle pagine di Isnenghi, *Garibaldi fu ferito cit.*, pp. 63 sgg.

11 Mi riferisco a F. De Roberto, *I viceré*, Garzanti, Milano 1973 (I ed. 1894) e a L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, F.lli Treves, Milano 1913 (I ed. 1905).

ho citato nei capitoli precedenti, quello pubblicato nel 1883 da Rocco Brienza, uno dei *leader* dell'insurrezione lucana del 1860. Brienza dice di aver provato a presentarlo al nuovo re Umberto I in visita in Lucania nel 1880. Però un nugolo di poliziotti, interessati solo a tenere il monarca lontano dal popolo, gli ha impedito di spiegargli il senso di quel martirologio: cioè le ragioni per cui in quella remota parte d'Italia tanti hanno lottato e sono caduti.

Il tono è quello amaro dei "veri patrioti" che si vedono "oppressi e cinicamente insultati da quanti pervennero a grandezza mercé gli stenti e le miserie loro", dall'eterno opportunismo. L'esclusione di questi patrioti fa il paio con quella della "turba infinita di pezzenti" del Sud - almeno questa è la formulazione di Brienza ⁽¹²⁾. La formulazione è ingenua, e non possiamo non rilevare la contraddizione tra l'intento base del martirologio, che è quello di ricordare, e la tentazione confessata dal suo autore: meglio sarebbe per la memoria la "fuga" da un passato di "orrendo scempio" non solo di uomini, ma "di donne e bambine", dal "lago di sangue" della guerra civile ⁽¹³⁾. Il tema della divisione e dello scontro civile entra con ben altro impegno analitico nel libro scritto ancora nel 1882 da un altro reduce della rivoluzione, Pasquale Turiello

[<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/pasquale-turiello/governo-e-governati.html>], intellettuale napoletano che ha militato nel '60 nella Legione del Matese. Dice Turiello: solo una rappresentazione leggendaria (ovvero mistificatoria) può volere il Sud conquistato da Garibaldi, perché i meridionali hanno partecipato alla rivoluzione italiana quanto i settentrionali. Certo, si sono mobilitati solo i possidenti, come d'altronde è accaduto altrove. Preti e contadini non erano d'accordo? Non lo erano nemmeno in Lombardia. "Il moto non fu dunque in nessun luogo universale; né invero ci ha esempio mai di siffatti moti politici universali in una intera regione" - rileva acutamente l'ex-garibaldino tirandosi fuori dalla retorica dell'unanimismo patriottico ⁽¹⁴⁾.

Il problema è per lui un altro. Nel momento cruciale dello scontro, al dissolversi dello Stato, si era evidenziata la debolezza del collante sociale nel Mezzogiorno, donde l'esplosione del brigantaggio e del manutengolismo, sotto i quali c'era la spinta della faida, e i mille conflitti paesani: non la lotta di classe ma "il cozzar degl'individui urtantisi nel ceto proprio o senza riguardo di ceto" ⁽¹⁵⁾. Questo il problema che resta in eredità al nuovo Stato unitario.

2. Equivoci della libertà.

Memoria della violenza e della guerra civile. Ci si immerge dentro Giovanni Verga in una splendida novella, *Libertà*, pubblicata nel 1883. Qui si racconta un episodio che è stato trattato in un capitolo precedente di questo libro, l'insurrezione di Bronte nell'agosto 1860, di cui Verga - a quei tempi ufficiale della Guardia nazionale a Catania - ha certo avuto cognizione in tempo reale, oltre ad aver forse assistito di persona al processo celebratosi l'anno seguente nel capoluogo etneo. L'*incipit* è folgorante: da un campanile viene "sciorinato" "un fazzoletto a tre colori", la folla comincia a gridare in piazza: "Viva la libertà". Il popolo, sventolando la bandiera e gridando lo slogan, va alla vendetta contro l'oppressione e gli oppressori: proprietari, usurai, notai. Il crescendo di violenza è terribile, e arriva ai suoi estremi quando la folla ormai intossicata dal sangue, venuto meno ogni freno inibitorio, massacra un bambino undicenne, "biondo come l'oro", fornendosi poi un'incerta giustificazione - tanto, "sarebbe stato notaio, anche lui". Poi tutto si placa, finché giunge il generale (Bixio) con i suoi soldati in camicia rossa, "al suono della tromba", "sacramentando come un turco", e qualcuno finisce fucilato da quell'uomo che è anch'egli terribile. Più freddo il rito della giustizia celebrato in città, a Catania, tra giudici sonnacchianti, avvocati chiacchieroni, galantuomini annoiati. La chiusa è per il carbonaio che, mentre lo portano in galera, si chiede: "**Perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà! ...**" ⁽¹⁶⁾. Come si ricorderà, il tribunale militare insediato da Bixio aveva sentenziato che gli insorti si erano richiamati alla rivoluzione solo per trovare un pretesto per il massacro dei galantuomini. Verga pensò piuttosto a un fraintendimento. La parola libertà, volle dire, non significava la stessa cosa a Genova, a

12 Brienza, *Il martirologio della Lucania cit.*, p. 16.

13 *Ibid.*, p. 283

14 P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Einaudi, Torino 1980 (I ed. 1882), p. 73.

15 *Ibid.*, p. 82.

16 G. Verga, *Libertà*, in *Id.*, *Novelle rusticane*, Chiantore, Torino 1883, pp. 231-45

Catania, e in quel luogo remoto e un po' barbaro di montagna che - persino visto dal capoluogo etneo - era Bronte.

Nel confronto tra il testo e quello che noi sappiamo dalle fonti storiche, non può non rilevarsi l'assenza nel racconto dell'attore principale del dramma, l'avvocato Lombardo.

La scelta, invero paradossale, è funzionale al tentativo di Verga di ridurre il conflitto a quello che gli sembra essenziale, cioè alla sua dimensione sociale e naturalistica, con conseguente censura di quello che gli sembra artificioso e superfluo, cioè l'aspetto politico: che, come noi sappiamo, passa attraverso una dimensione interclassista, e la leadership di figure sociali medio-alte come appunto quella di Lombardo, dell'ex sindaco e medico Saitta, dei possidenti Minissale.

Va detto anche che nella novella gli insorti gridano "Morte ai galantuomini! Morte ai cappeddi!" (ai borghesi), mentre nella realtà sembra gridassero "Morte ai sorci!" (termine che stava per borbonici); che nella novella gridano "Viva la libertà!" e mai si dice che gridavano "Viva l'Italia!".

Per Verga il carattere "naturale" del conflitto sociale non va nemmeno attenuato da complicazioni giuridiche. Dice dunque che gli insorti si sentivano autorizzati da quella malintesa libertà a prendersi le terre altrui, non che si trattava di terre del demanio. **Tace insomma il dato cruciale: il popolo era convinto di agire legalmente, mentre ai suoi occhi i ladri, o gli usurpatori, erano i galantuomini borbonici.** D'altronde, non dice nemmeno che le fucilazioni di Bixio avevano dietro di sé il giudizio di un tribunale militare: scrive anzi che fece fucilare "i primi che capitarono", "cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello" - Lombardo non c'è, come si vede. Quanto all'arringa catanese dell'avvocato degli insorti, Tenerelli Contessa (da cui abbiamo a suo tempo tratto qualche citazione), fu splendida e vibrante, tutt'altro che sonnacchiosa.

Per avere una ricostruzione storiograficamente fondata dell'evento non bisognerà aspettare centocinquanta anni, come pretende chi ciclicamente riscopre storie arcinote. Basta arrivare al 1910, e al testo di Benedetto Radice [*] che è stato anch'esso da noi citato, che si va a inserire in quello, più vasto, in cui ricostruisce il lungo conflitto tra Comune e Duca, riproponendo le dialettiche politiche del 1799, del 1848 e del 1860, collocandole nell'ambito di una tradizione antif feudale in cui la borghesia paesana sta a fianco del popolo nella rivendicazione demanialista.

* Nunzio Dell'Erba, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 86, 2016 **Benedetto Radice**. Nacque a Bronte (Catania) il 1 febbraio 1854 da Nunzio e da Marianna Longhitano.

I genitori, ricchi proprietari terrieri, erano imparentati con notabili locali, che vissero con inquietudine il passaggio dal Regno borbonico a quello dei Savoia.

Primogenito di quattro figli, Benedetto Radice studiò nel collegio Capizzi, dove nel 1870 superò la licenza ginnasiale sotto la guida del sacerdote Vincenzo Leanza. Ottenuto nel 1873 il diploma liceale presso l'istituto Spedalieri di Catania, si laureò in giurisprudenza e conseguì l'abilitazione alla libera professione forense. Dopo una breve esperienza di avvocato accettò di insegnare al collegio Capizzi, presso cui prestò servizio per alcuni anni, collaborando anche ai periodici *Prometeo* e *Corriere di Catania* (1881) con brevi racconti e note di costume. Alcuni attriti con la direzione amministrativa gli causarono però la perdita del posto di lavoro e lo convinsero a cercare un impiego presso la ducea di Nelson. Fallito il tentativo di essere assunto nel feudo inglese, Radice rivolse aspre critiche al duca Alexander Nelson Hood, controllore del Comune di Bronte e primo feudatario della Sicilia.

Negli anni 1884-87 svolse un'intensa attività nel partito dei 'comunalisti' contro quello vicino alle posizioni del duca: fu anche segretario del comitato elettorale in occasione delle votazioni municipali. La sua adesione a quella fazione, dettata più dal rifiuto inglese che dal labile ricordo della rivolta del 1860, si trasformò in una posizione critica verso la condotta degli amministratori locali, criticati per avere abbandonato la popolazione durante l'epidemia colerica. Nell'opuscolo *I caduti di Dogali. Parole commemorative* (Catania 1887), pubblicato nell'anno del colera, Radice deplorò il massacro dei soldati in Eritrea, ma accusò il sindaco d'incapacità politica.

Nel 1888, a causa dell'azione diffamatoria dei notabili cittadini, Radice fu costretto a trasferirsi a Roma, dove si dedicò allo studio dell'archeologia e fece da guida ai turisti stranieri in visita alla città, attività che gli diede l'opportunità di perfezionare la conoscenza delle lingue straniere. L'anno successivo, superato il concorso per l'insegnamento della lingua francese, fece le sue prime esperienze didattiche al collegio Berardi di Ceccano (Frosinone), dove ricordò in un opuscolo un allievo annegato nel fiume Sacco (*In morte di Giovannino Prudenzi, convivitore del collegio Berardi*, Lanciano 1890). Insegnò poi a Fiesole presso la scuola degli scolopi e a Empoli presso l'istituto Leonardo da Vinci, impegnandosi nella costituzione di una cooperativa contadina e cimentandosi in una nuova traduzione italiana delle favole di Jean de La Fontaine. Durante il suo soggiorno nella città toscana conobbe Pietro Fanfani, Olindo Guerrini, Ferdinando Martini, Ermenegildo Pistelli, Giosue Carducci e Renato Fucini.

Con quest'ultimo strinse una fraterna amicizia, che si trasformò in un proficuo sodalizio culturale di cui rimane un fitto carteggio inedito; sul giornale di Palermo *L'Ora* (25 febbraio 1922) scrisse un ricordo commemorativo nell'anniversario della morte di Fucini, avvenuta il 25 febbraio 1921.

Tra il 1893 e il 1902 insegnò a Sondrio e a Varese, svolgendo un'intensa attività pubblicistica su vari periodici con racconti e ricordi autobiografici: la *Galleria letteraria illustrata*, *Cordelia*, *Journal de Bordighera*, *Il Pensiero di Sanremo*. Pubblicò anche alcuni saggi storici: *L'unità d'Italia e il papato* (Ventimiglia 1895), *Gli inglesi nel Risorgimento italiano* (Livorno 1901) e un articolo dal titolo *Gli inglesi e lo sbarco dei garibaldini a Marsala* (in *Il pensiero di Sanremo*, 19 aprile 1900, poi in *Il Radice sconosciuto*, pp. 95-97). Nel 1903 si stabilì a Palermo, dove insegnò prima al regio liceo Umberto I e poi all'istituto Meli. In quel periodo raccolse documenti sulla storia di Bronte e del territorio limitrofo: dal 1906 alla morte dedicò la sua attività di ricerca alla propria città natale con numerosi e documentati saggi sulle sue origini storiche, sulle eruzioni dell'Etna, sui moti insurrezionali del 1820 e del 1848 nella cittadina etnea, sul casale di Maniace, sulla questione Bronte-Nelson, sulla condotta politica dei garibaldini in Sicilia e sull'azione repressiva svolta da Nino Bixio nel 1860.

Radice fu il primo storico della rivolta di Bronte, destinata a lunga fortuna memoriale, letteraria, cinematografica e storiografica, attribuendo alla ducea la responsabilità di avere provocato la violenza.

Siamo davanti a uno dei prodotti di una storiografia municipalista di inizio Novecento che vuole valorizzare la comunità paesana e la sua dimensione civilizzatrice rispetto al mondo "feudale" che la circonda. Radice è brontese: la sua è una replica dall'interno non tanto a Verga quanto a Bixio, che ha accusato i suoi compaesani di "lesa umanità".

"Al futuro popolo di Bronte" dedica la sua opera: popolo che non deve più spaccarsi tra spregevoli oppressori e feroci vendicatori, ma unirsi sotto la guida di un'élite sollecita agli interessi collettivi (17).

Torniamo agli anni ottanta.

L'interpretazione fornita da Verga, in *Libertà*, del dramma di Bronte, fu uno dei punti più alti di un'operazione di riduzione della politica a società compiuta, in una lunga stagione postunitaria, da una leva di intellettuali che ebbero per capostipite Pasquale Villari, da noi già citato per una celebre autocritica patriottica del 1866; come abbiamo incontrato Franchetti in occasione di un suo viaggio-inchiesta del 1873-74 nelle "province napoletane" che possiamo avvicinare all'altro, più celebre, da lui compiuto di lì a poco in Sicilia insieme all'amico e corregionale Sidney Sonnino [*], destinato a una carriera politica di primissimo piano.

Tutti e quattro questi intellettuali parteciparono dell'esperienza della rivista fiorentina *Rassegna settimanale*.

Un collaboratore della rivista, il grande proprietario e giurista pugliese Antonio Salandra [*] (anche lui destinato a un'importante carriera politica), ne definì criticamente la linea "socialista sentimentale". La definizione non fu accettata dai membri della direzione, che si sentivano tutt'altro che socialisti, e piuttosto moderati (18).

17 Radice, *Memorie storiche di Bonte cit.*; nonché Id., *Nino Bixio a Bronte cit.*

* Dalla Treccani **Sidney Costantino barone Sonnino**. Uomo politico italiano (Pisa 1847 - Roma 1922). Deputato della destra, ministro delle Finanze e del Tesoro, risanò il bilancio statale. Dopo avere rivestito la carica di presidente del Consiglio (1906 e 1909-10), come ministro degli Esteri fu il firmatario del Patto di Londra (1915), che strenuamente difese al termine del primo conflitto mondiale nel corso della Conferenza della pace. Laureatosi in giurisprudenza (1865), abbandonò la professione forense per intraprendere la carriera diplomatica (1867-73). Tornato agli studi, si occupò in particolare di problemi agrari, portando a termine, insieme a L. Franchetti, un'inchiesta su *La Sicilia nel 1876* (1877), in cui venivano evidenziati gli aspetti negativi del latifondo e si criticava l'assenteismo dei proprietari terrieri del Mezzogiorno. Fondatore, sempre con Franchetti, della rivista *Rassegna settimanale* (1878-82), nel 1880 fu eletto deputato e si schierò con la destra moderata. Ministro delle Finanze (1893-94) e del Tesoro (1893-94 *ad interim*; 1894-96), Sonnino fece fronte alla crisi economico-finanziaria del paese e risanò il bilancio dello stato mediante l'aumento dei dazi, l'imposizione di nuove tasse e un maggiore controllo della circolazione monetaria, attuato tramite il rafforzamento del ruolo della Banca d'Italia. Capo dell'opposizione costituzionale dopo il definitivo ritiro di Francesco Crispi, nel celebre articolo *Torniamo allo Statuto!* (1897) sostenne che per salvare lo stato liberale dal duplice pericolo socialista e clericale fosse necessario tornare a una rigida interpretazione dello Statuto albertino, con una piena restaurazione dei poteri del sovrano e una riaffermazione della responsabilità dei ministri unicamente nei confronti del re. Dopo aver guidato l'opposizione liberal-conservatrice ai governi presieduti da G. Zanardelli (1901-03) e G. Giolitti (1903-05), fu presidente del Consiglio per due brevi periodi (febbraio - maggio 1906; dicembre 1909 - marzo 1910). Ministro degli Esteri dall'ottobre 1914, dopo aver inutilmente negoziato con l'Austria-Ungheria, in base all'art. 7 della Triplice Alleanza, per ottenere compensi nelle terre irredente, portò l'Italia in guerra a fianco dell'Intesa con la firma del Patto di Londra (26 aprile 1915): con tale accordo Sonnino mirò a completare il processo di unificazione dell'Italia, garantendole la sicurezza strategica, a nord come nell'Adriatico, mentre con una politica di moderazione verso il Mediterraneo orientale puntò a mantenerne l'equilibrio con le altre grandi potenze. Durante la guerra, appresa l'esistenza degli accordi fra le potenze dell'Intesa per la spartizione dell'Impero ottomano, affinché l'Italia non ne rimanesse esclusa ingaggiò una lunga battaglia diplomatica, che si concluse con il convegno di Saint-Jean-de-Maurienne. Al termine della guerra condusse, alla Conferenza della pace, una rigida difesa delle disposizioni del Patto di Londra, scontrandosi con l'opposizione del presidente statunitense Th. W. Wilson e degli Alleati. Lasciato il ministero degli Esteri con la caduta del gabinetto Orlando (giugno 1919), si oppose nello stesso anno all'introduzione del sistema elettorale proporzionale, ritirandosi poi dalla vita politica, nonostante nel 1920 fosse stato nominato senatore. Di Sonnino sono stati pubblicati: *Discorsi parlamentari* (3 voll., 1965) e *Opera Omnia* (, 1866-1922, 3 voll., 1972; *Scritti e discorsi extraparlamentari*, 1870-1920, 2 voll., 1972; *Carteggio*, 1914-1922, 2 voll., 1974-75).

* Dalla Treccani **Antonio Salandra**. Uomo politico (Troia 1853 - Roma 1931). Presidente del Consiglio (1914), su posizioni conservatrici, allo scoppio della Prima guerra mondiale passò da neutralismo a interventismo e promosse i negoziati segreti preliminari al patto di Londra. Dimessosi (1915) per l'opposizione dei neutralisti, fu riconfermato al governo (fino al 1916); fu infine delegato alla Conferenza di Parigi (1919). Avvocato, prof. nell'univ. di Roma dapprima (1879-80) di legislazione economico-finanziaria, poi (1880-1902) di scienza dell'amministrazione, infine (dal 1902) di diritto amministrativo. In questi anni svolse la sua maggiore attività scientifica, che abbracciò argomenti assai vari (*Il divorzio in Italia; Dei metodi e criteri per calcolare la ricchezza nazionale in Italia; Gli interessi della terra e la loro rappresentanza; La giustizia amministrativa nei governi liberi*, 1904, che è la sua opera maggiore) e che gli valse la nomina a socio nazionale (1907) dei Lincei. In seguito si dedicò sempre più intensamente all'attività politica, iniziata nel 1886 come deputato della Camera, dove aveva sostenuto il rafforzamento del governo di fronte al parlamento manifestando tendenze espansionistiche all'estero e conservatrici all'interno. Sottosegretario alle Finanze (1891-92), di nuovo alle Finanze e poi al Tesoro (1893-96), fu quindi ministro dell'Agricoltura (1899-1900) con L. Pelloux, del Tesoro (1906) e delle Finanze (1909-10) con Sidney Sonnino. Presidente del Consiglio (1914), dovette affrontare i gravissimi problemi determinati dallo scoppio della guerra europea. Decisa dapprima la neutralità, si orientò presto verso la persuasione che l'Italia dovesse agire. Intavolò pertanto trattative con l'Austria per la cessione delle terre irredente sotto il suo dominio; di fronte alla resistenza incontrata si volse verso l'intervento con l'Intesa, avviando i negoziati segreti che condussero al patto di Londra e alla denuncia della Triplice. Le correnti neutraliste parlamentari costrinsero nel maggio 1915 Salandra alle dimissioni: ma le violente dimostrazioni interventiste nel paese e la fiducia del re lo riconfermarono al governo. Dichiarata la guerra, rimase al potere fino all'offensiva austriaca nel Trentino (10 giugno 1916). Dopo la fine del conflitto fu delegato alla Conferenza di Parigi e rappresentò quindi l'Italia a Ginevra. In un primo tempo fiancheggiatore del fascismo, nel 1925 si ritirò dalla vita pubblica. Nel 1928 fu nominato senatore. Pubblicò: *La neutralità italiana, 1914: ricordi e pensieri* (1928) e *L'intervento, 1915: ricordi e pensieri* (1930).

18 Lettera di Salandra e riposta redazionale in R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari 1972, pp. 141-60.

Va detto che questi intellettuali non usavano definire se stessi nemmeno "meridionalisti", termine con cui in genere sono indicati dalla storiografia⁽¹⁹⁾. Io piuttosto li chiamerei panitaliani⁽²⁰⁾. Il loro primo problema era cioè l'Italia, la debolezza che le derivava dai contrasti sociali - ovvero, dicevano, dalla "questione sociale" - e dal fatto che quei contrasti erano particolarmente forti nel Sud - e parlavano di "questione meridionale".

Quel loro rinnovato patriottismo, tipico dei tempi nuovi, li spingeva al superamento degli egoismi di ceto, sollecitandoli a una prima operazione definibile come revisionista nei confronti delle chiusure elitarie del Risorgimento.

Aggiungiamo due altri elementi del tutto nuovi: il superamento della vecchia contraddizione politica tra Napoli e Sicilia che consentiva l'elaborazione di un concetto unitario di Meridione (e l'uso della stessa parola, che l'Antico Regime ignorava); la disponibilità di strumenti di quantificazione o qualificazione dei fenomeni sociali come le statistiche e le inchieste.

Una delle pagine più celebri di Villari ci riporta a un argomento che è stato al centro della nostra riflessione: il brigantaggio. **Villari evocò "il sangue" dei contadini scorso "a fiumi" nella repressione del brigantaggio, per avere la libertà certo, ma solo quella politica che interessava le classi superiori.** Rilevò che la limitazione non si giustificava oltre. Incitò ai "rimedii radicali" atti a sanare la "questione agraria e sociale che travaglia[va] quasi tutte le province meridionali", e dalla quale derivavano patologie come il brigantaggio. Non aveva più senso, scrisse, la vecchia domanda: era l'oppressione borbonica a corrompere il Mezzogiorno, o era la corruzione meridionale ad alimentare la tirannide? Bisognava cambiare strada, dal punto di vista politico come da quello concettuale. Altrimenti, l'Italia sarebbe rimasta come l'America dello schiavismo; e l'idea di nazione sarebbe stata permanentemente corrotta da "un dominio illimitato, esercitato non sui negri, ma sugli uomini della stessa stirpe", ovvero sui contadini⁽²¹⁾.

3. Liberali e borbonici: una storia di famiglia.

Nel 1880 Giustino Fortunato [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/giovanni-russo/1993-giustino-fortunato.html>], trentaduenne pronipote dell'omonimo statista borbonico, fu eletto alla Camera dei deputati nel collegio della natia Rionero in Vulture. Ottenne il voto di una "*borghesia agraria in larga parte conduttrice delle sue proprietà*", degli intellettuali paesani, dello "*stuolo di amministratori, massari e tecnici*" che faceva corona al sistema del latifondo⁽²²⁾.

Aumentarono la sua popolarità i successi conseguiti dal fratello Ernesto che, insediato nella masseria di Gaudiano, riuscì a razionalizzare la gestione del grande patrimonio familiare, stimato intorno ai 6.000 ettari, nel promettente ma difficile momento di transizione segnato dall'allargamento della coltivazione granaria su terreni tradizionalmente lasciati "saldi" per il pascolo.

Giustino [<https://www.garganoverde.it/2015-quando-a-gioia.html>] invece visse in prevalenza in un grande palazzo napoletano dove riceveva, talvolta aiutandoli concretamente, i massimi esponenti dell'intelligenza meridionale. Giustino Fortunato fece il suo ingresso in politica secondo la logica localista del sistema uninominale e la logica classista del suffragio ristretto. Difese sempre la prima contro ogni idea di riforma proporzionalista, pensando l'uninominale come garanzia di relazione virtuosa tra l'eletto e la cittadinanza⁽²³⁾.

Invece si batté contro la seconda, schierandosi per l'allargamento del diritto di voto, sino ai limiti del suffragio universale.

Accanto a Villari, Franchetti e Sonnino, fu acuto e ascoltato interprete della questione sociale e ancor più della questione meridionale [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/2015-salvemini-il->

19 Per questa linea consolidatissima cito solo M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963; Villari, *Il Sud nella storia d'Italia cit.*; G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli 1978.

20 Per una più articolata versione del discorso, rinvio a S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in *Meridiana*, 1998, 32, pp. 17-52. Traggo il termine panitaliano da A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, III, p. 2022, laddove viene riferito a Croce e Fortunato

21 P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, introduzione di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1979 (I ed. 1875), pp. 65-8.

22 Calice, *Ernesto e Giustino Fortunato cit.*, p. 87 e passim.

23 G. Fortunato, *Scrutinio di lista, discorso parlamentare del 25 marzo 1881*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1973, pp. 71-95.

[risorgimento-e-la-questione-meridionale.html](#)]. Sempre si schierò per le pubbliche libertà, anche in tarda età, anche contro il fascismo. La sua idea di politica economica era semplice e corrispondente a quella delle élites agrarie del primo Ottocento: meno tasse e bilancio pubblico contenuto per favorire gli investimenti, libero scambio. Da gran signore e da uomo onesto, criticò la piccola borghesia che amministrava i comuni meridionali per i suoi metodi disinvolti. La accusò anche di agitare strumentalmente la questione demaniale attizzando gli odi popolari ⁽²⁴⁾; e qui non credo prescindesse dalla sua personale posizione, perché come si ricorderà i Fortunato nella questione c'erano dentro sino al collo.

Non sappiamo come Giustino ed Ernesto avessero recuperato il rapporto con l'opinione liberale di Rionero dopo gli sconvolgimenti del 1861. Sappiamo però che soltanto da pochi anni erano tornati in paese.

Alcune grandi famiglie borboniche del Melfese, come abbiamo già detto, si mantennero a lungo ostili al nuovo regime, e probabilmente fu un'eccezione; mentre la conversione liberale e pan-italiana della superbobonica famiglia Fortunato indica forse la norma di una riconciliazione (nazionale, e credo anche locale) basata più che altro sull'oblio del passato - secondo le indicazioni a noi note di Renan. Questo non vuol dire che Giustino Fortunato avesse dimenticato.

Possiamo comprenderlo da una lettera che avrebbe inviato a Raffaele Ciasca [*] nel 1928, a sessantasette anni dall'unificazione, quarantotto anni dopo essere stato eletto deputato:

Tu non sai cosa furono per me i tre anni '60-'61-'62 [...]. Valsero a farmi quello che poi sono sempre stato [...]. Al '61, venuto su Crocco per manutengolismo precedente e posteriore dei Corona, Grieco e Brienza, se era naturale che essi, per salvarsi, ne avessero imputati i borbonici Fortunato, fu e rimane obbrobbioso che 300 rionesi giurarono a favor loro e contro di noi, tanto che va attribuito a miracolo se non vennero fucilati! Arrestato, dal generale Della Chiesa, mio Padre, infermo, perché mio Padre gli rintuzzò gli oltraggi che gli avea mossi, mia Madre - oh, mia Madre! - si vestì, e andò da lui, dal Della Chiesa, a "invocarne" la liberazione. Usciti liberi, il mio primo zio dovè scappare in Francia, per non essere nuovamente arrestato, ma, per tornare, dovè sottostare a un anno di domicilio coatto. [...] Vero è che, solo 15 anni dopo, Rionero creava me deputato. [...] Avutane notizia, mio Padre scoppiò a piangere. Ma, eletto, egli era già morto! Sapevi tu questo? ⁽²⁵⁾

La memoria trascinava drammaticamente, nel grande vecchio che ancora guardava all'età di ferro della guerra civile come al momento fondativo della propria esperienza di vita: con gli oltraggi subiti da un governo di occupazione militare, con la comunità paesana che si era rivolta contro la sua famiglia accusandola di manutengolismo dopo averla a lungo accusata come usurpatrice del demanio. L'oltraggio era stato solo parzialmente sanato dal voto (immaginiamo unanime) del 1880, dal rinnovato riconoscimento della funzione dirigente dei Fortunato.

L'ottantenne Giustino, insomma, aveva ancora da elaborare traumi familiari non mai elaborati. Eppure per tutta la vita, ottenuto lo status di grande intellettuale e influente politico, si era impegnato a difendere la tradizione della sua famiglia - un po' su tutto il fronte, ma in particolare per quell'estrema onta delle accuse di favoreggiamento di Crocco.

Lo vediamo nelle sue opere, lo vediamo assai più chiaramente nelle lettere da lui scritte ad alcuni dei più autorevoli intellettuali-politici meridionali. La difesa si sviluppa essenzialmente lungo due linee.

Prima linea. I Fortunato hanno svolto un ruolo positivo di *leadership* nella società locale mantenendosi lontani da quel modello assenteista e fazioso che molti considerano la quintessenza del problema meridionale. Spiega Giustino a Francesco Saverio Nitti che la famiglia è stata "sempre conduttrice diretta, non mai gabellotta, non mai oziosa, non mai a capo del comune di origine, come tante altre, come tutte le altre".

24 G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Rassegna settimanale*, 2 novembre 1879, poi in Id., *Il Mezzogiorno e lo stato italiano cit.*, pp. 55-69.

* Dalla Treccani **Raffaele Ciasca**. Storico italiano (Rio nero in Vulture 1888 - Roma 1975), prof. (dal 1923) di storia moderna nelle univ. di Messina, Cagliari, Genova e Roma. Esordì con *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-48* (1916), per dedicarsi poi quasi esclusivamente a ricerche di storia economica: *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec XII al XV* (1927); *Storia delle bonifiche del regno di Napoli* (1928); *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero* (1938, 2ª ed., 1940); *Il problema della terra* (1963); *Aspetti economici e sociali dell'Italia preunitaria* (1973). Senatore democristiano nel 1948 e nel 1953. È stato presidente dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea (dal 1952); socio nazionale dei Lincei (1970).

25 Lettera del 7 luglio 1928, in G. Fortunato, *Carteggio*, a cura di E. Gentile, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1978-81, IV, pp. 117-8.

Dice: "mio padre fu borbonico, perché non credeva, non immaginava nemmeno l'unità" ⁽²⁶⁾.

Seconda linea. A una famiglia siffatta non può essere attribuito un ruolo di sostegno delle rivolte brigantesche e sanfediste.

"Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe", scrive Giustino nel 1875 a Pasquale Villari, e alla plebe in maniera esclusiva va riferito.

Confermerà cinquant'anni più tardi a Carlo Rosselli che, ben lungi dall'essere un "tentativo di reazione borbonica o di autonomismo", si era trattato di un moto "sostanzialmente di indole primitiva e selvaggia, frutto del secolare abbruttimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi rurali" ⁽²⁷⁾.

Fortunato rimise in circolo i risultati della discussione (depistante? reticente?) immediatamente postunitaria di Massari e soci; innervandola con la geniale conversione della politica in società operata da lui stesso e dagli altri teorici della questione meridionale. Per completare l'opera, il nostro avrebbe voluto scrivere un grande libro sul brigantaggio. Per tutta la vita, incessantemente, accumulò fonti - atti giudiziari, memorie, storie locali. Sollecitò anche amici e corrispondenti a scrivere dell'argomento, purché ovviamente si rispettasse quello schema semplice, senza incrinature: solo gli intrighi della piccola borghesia paesana e pseudo-democratica avevano potuto ricondurre un moto plebeo alla responsabilità della classe dirigente; **la rivoluzione non c'era mai stata perché nel Mezzogiorno simili cose non possono avvenire**; quanto a Garibaldi, per batterlo "sarebbero bastati" Crocco e compagni, e meno male che era intervenuto un nuovo "Stato ufficiale", quello italiano, a restaurare l'ordine.

L'esito, non mancò di spiegare, riproponeva su un piano più elevato la funzione svolta dalla vecchia élite dell'amalgama, e rilegittimava ex post l'antico Giustino Fortunato sr. ⁽²⁸⁾.

Questi appelli convinsero i più. Se ne convinse già Turiello [*], che nel suo libro del 1882 (dedicato proprio a Fortunato) [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/piero-bevilacqua/1993-sistema-politico-societa-civile-criminalita.html>] disse il brigantaggio frutto di una "questione sociale" e di una "questione etnografica" insieme; però inserendo le due questioni (non senza incongruenze concettuali) in un'analisi di tipo storico-politico, nel quadro di una guerra civile ⁽²⁹⁾.

La mia impressione è che Fortunato avrebbe voluto leggere un libro diverso, che non vide mai la luce et per causam: avrebbe comportato un livello di oblio troppo grande.

4. Il ciclista troppo corre e poco vede.

Nel 1887 un giovanotto quattordicenne pugliese, Gaetano Salvemini, si trovava in treno con la madre e due settentrionali. Sentì le battute dei compagni di viaggio sui meridionali sporchi e barbari, e borbottò piccato: **però vi piacciono, i "quattrini" che ci avete estorti.**

[<https://www.garganoverde.it/scritti-di-salvemini/1900-un-viaggio-in-treno.html>]

[<https://www.garganoverde.it/scritti-di-salvemini/intervento-di-salvemini-del-1908.html>]. A distanza di tredici anni Salvemini, ricordando il pizzicotto materno che l'aveva ammonito a non esagerare ⁽³⁰⁾, avrebbe nondimeno cercato di dare una sostanza all'idea adolescenziale di un contenzioso tra Nord e Sud di carattere economico, e anche di una dignità da rivendicare.

Di certo è significativa la data dell'episodio, il 1887, che fu anno di collasso dei prezzi dei prodotti agricoli, di mutamento della politica commerciale da liberoscambista in protezionista, di avvio di recriminazioni regionalistiche. In età postunitaria i maggiori dinamismi

26 Lettera a Nitti del 20 agosto 1910, in Fortunato, *Carteggio cit.*, I, pp. 234-5. L'esplicita rivalutazione dello zio, e in generale della tradizione borbonica, sarebbe venuta in alcuni suoi scritti storici tardivi: G. Fortunato, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1931

27 Rispettivamente, lettera del 4 novembre 1875, in Fortunato, *Carteggio cit.*, I, pp. 9-10; lettera del 4 aprile 1927, *ibid.*, IV, p. 15-6.

28 Lettera a Gaetano Salvemini del 14 gennaio 1912 in Fortunato, *Carteggio cit.*, II, p. 45. L'esplicita rivalutazione dello zio, e in generale della tradizione borbonica, sarebbe venuta in alcuni scritti storici tardivi. Cfr. ad esempio il ragionamento fatto in G. Fortunato, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1931: anche un regime migliore non avrebbe saputo sciogliere il nodo del conflitto tra Napoli e Sicilia, quello almeno aveva saputo evitare ogni "ingerenza straniera" in vista della ventura unità (pp. 56-7).

* Dalla Treccani **Pasquale Turiello**. Patriota e scrittore politico italiano (Napoli 1836 - ivi 1902); partecipò al movimento patriottico a Benevento nel 1860, e combatté con Garibaldi (1866 e 1867). Militò tuttavia nelle file della Destra, e a Napoli, dove insegnava in un liceo, ebbe vari incarichi amministrativi. Nella sua opera maggiore, *Governo e governati in Italia* (1882), attribuisce il distacco fra la classe dirigente e il resto del paese al carattere artificioso delle istituzioni politiche, e per ovviarvi propone il rafforzamento dell'esecutivo e dell'azione statale e militare, una politica di espansione coloniale, ecc.

29 Turiello, *Governo e governati cit.*, p. 82.

30 G. Salvemini, La questione meridionale e il federalismo, in *Critica sociale*, settembre 1900, poi in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 157-91, in particolare pp. 157-8.

dell'economia meridionale si erano incentrati sull'esportazione all'estero di prodotti agro-alimentari, semilavorati o materie prime (olio, vino, zolfo), e sull'importazione dall'estero di manufatti destinati a soddisfare un primo consumo moderno.

Il trend, peraltro, non era molto diverso da quello seguito dal Settentrione soprattutto con l'esportazione della seta grezza, destinata alla trasformazione industriale all'estero ⁽³¹⁾.

Nell'una e nell'altra parte del paese grande sviluppo aveva avuto una coltivazione di pregio come il vigneto (anche se, il più delle volte, non era di pregio il vino che se ne ricavava). Sotto questo profilo l'unificazione non aveva segnato una netta discontinuità.

Le due parti del nuovo Stato avevano accentuato i processi di integrazione commerciale con le economie più sviluppate che, ciascuna per proprio conto, entrambe vivevano dagli anni trenta.

E l'industria? Nell'età preunitaria come in quella post-unitaria non esisteva in Italia un'industria moderna (ad eccezione di qualche aurorale manifestazione in Lombardia), mentre esisteva un'industria di tipo tradizionale, omogeneamente diffusa sul territorio come accade in ogni società tradizionale. Qui, ha scritto Stefano Fenoaltea [*], "non si nota nessun

31 Ma cfr. al proposito i saggi di L. Cafagna raccolti in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.

* Da eticaeconomia.it del 30 settembre 2020 **Ricostruire il passato, decostruire il presente. Stefano Fenoaltea (1943-2020)**

Alberto Baffigi e Giacomo Gabbuti ricordano Stefano Fenoaltea, economista e storico economico, tra i pionieri della cosiddetta "cliometria", scomparso il 14 settembre 2020. In particolare, Baffigi e Gabbuti si soffermano sul suo meticoloso "ricostruire il passato" e ricordano le sollecitazioni metodologiche di Fenoaltea, che negli ultimi anni aveva sistematizzato una profonda riflessione lunga mezzo secolo sul rapporto tra realtà e misurazione, e sull'idea stessa di progresso.

Stefano Fenoaltea, economista e storico economico, è mancato improvvisamente il 14 settembre 2020. Figlio di Sergio - partigiano azionista, dopo la guerra ambasciatore in Cina, Canada, Belgio e Stati Uniti - Stefano si era formato come economista negli States degli anni '60. Dopo la laurea a Georgetown, si sposta ad Harvard dove, nonostante accesi dissidi con un gigante della storia economica mondiale come Alexander Gerschenkron, otterrà il PhD (1968). La sua tesi, *Public Policy and Italian Industrial Development, 1861-1913*, sarà il primo di una serie di contributi che lo avrebbero consacrato tra gli storici economici più importanti della sua generazione, e tra i pionieri della "new economic history", volgarmente detta cliometria. Dopo aver insegnato in diverse università statunitensi e italiane (nel decennio prima della pensione, dal 2003 al 2013, all'Università di Roma "Tor Vergata"), Fenoaltea era *Fellow* della Fondazione Einaudi di Torino, che poche settimane prima della sua scomparsa, aveva dato alle stampe e reso disponibile gratuitamente online il suo ultimo lavoro, *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product, 1861-1913*. Dopo i primi lavori di Kuznets, negli anni formativi di Stefano la statistica economica aveva mosso i primi passi verso la formazione di standard internazionali per la misurazione dell'attività economica, utili come strumento di confronto tra paesi e per studiare l'evoluzione storica di una singola economia. La storia economica si trovava invece in uno stato secondo alcuni arretrato. Nel nostro Paese, in particolare, gli storici economici ritenevano di poter fare a meno della teoria economica - quella che, come Stefano non si stancava di ricordare a chi pensava che bastasse applicare metodologie econometriche alla moda, costituiva la vera essenza della "rivoluzione cliometrica"; e ciò nonostante diversi ne avessero già spiegato l'importanza (a lui piaceva ricordare Luigi Einaudi, fondatore di quella *Rivista di Storia Economica* su cui molti suoi contributi avrebbero trovato spazio). Stefano ha combattuto questa "battaglia" lungo l'intero corso della sua vita fino agli ultimi anni, in cui all'instancabile attività di revisione delle stime del Pil e dell'industria italiana nell'età liberale aveva affiancato una esplicita, profonda riflessione sulla metodologia e l'evoluzione della storia economica. Una riflessione che aveva stimolato un vivace dibattito, come testimoniato dal numero speciale degli *Annali della Fondazione Einaudi* pubblicato lo scorso anno, e che aveva appena trovato una sistemazione felicissima proprio nella prima parte del suo ultimo libro. Quello del rapporto tra fonti storiche, dati e teoria economica è il primo, forse principale insegnamento metodologico di Stefano. Qualsiasi cliometrico non avrebbe difficoltà a sostenere che la storia economica si fa coi dati, e che i dati debbano essere interpretati con la teoria economica; ma la questione non è così semplice, e forse è anche fuorviante vederla in questo modo. Per Stefano, un "cliometrico" di questo tipo non è uno storico, ma un economista che usa i numeri di ieri invece che quelli di oggi: pretendere di separare rigorosamente i "fatti" dalle teorie che servono per interpretarli era per lui un residuo paleo-positivista, orgogliosamente e rozzamente coltivato dagli economisti, che aveva influenzato anche i cliometrici. Questi, secondo Stefano, avevano accettato, anzi perseguito, l'obiettivo di divenire studiosi che applicano una scienza, un sapere ritenuto scientifico come l'economia, a "fatti" accaduti nel passato: dimenticando le difficoltà metodologiche connesse alla codifica di tali fatti e non riconoscendo l'indispensabile creatività richiesta nel trasformare le vicende economiche in cifre, i cliometrici fallivano come storici. Per Stefano, la storia economica era invece prima di tutto l'arte dei dati: il maggior delitto degli storici era di lasciare la loro "raccolta" agli studenti o agli assistenti di ricerca; così come quello degli economisti è farsi fornire i dati da enti governativi senza mettere mai in discussione convenzioni statistiche nate da precise finalità, da esigenze storicamente determinate (e farebbe bene chi, proprio in questi giorni, derubrica a pseudo-scienza la critica del Pil a leggere cosa ne pensava uno studioso che ha passato la vita a ricostruirne la serie storica). La vicenda della *Review of Economic Statistics*, fondata per individuare i più corretti "barometri" dell'andamento economico, ma poi rinominata più "modestamente" *Review of Economics and Statistics*, appariva come metafora esemplare del fallimento dell'economia, "scienza" che rinunciava alla costruzione e alla validazione della propria evidenza empirica.

Stefano ricordava le lezioni di Paul Samuelson, che già negli anni '60 si vantava di far leggere ai propri studenti solo articoli scritti negli ultimi tre anni, e sosteneva che ogni *graduate student* presente fosse un economista migliore di Keynes. Una visione che Stefano giudicava passatista, degna di un positivista ottocentesco; con i postmodernisti francesi, Stefano credeva che molti di quelli che consideriamo "fatti" sono, in ampia misura nostre convinzioni. La riflessione di Stefano investiva ovviamente anche la storia economica quantitativa, pur avendo scelto di dedicare alla ricostruzione minuziosa della contabilità nazionale e della produttività dell'Italia liberale gran parte della sua vita e di quello che non possiamo che definire il suo genio. Un genio capace di spaziare tra i grandi temi della disciplina mondiale, tanto da vincere i più prestigiosi premi con un articolo, *Slavery and Supervision in Comparative Perspective: A Model*, che gli valse l'offerta di un importante editore accademico internazionale di scrivere una storia globale della schiavitù (tema al quale si erano già dedicati non pochi cliometrici statunitensi, a partire da quel Robert Fogel insignito qualche anno più tardi del Nobel per l'economia).

Non era un eterodosso in economia: i suoi riferimenti teorici erano rigorosamente neoclassici, ma la maestria con la quale maneggiava la logica economica rendeva i concetti economici strumenti duttili nelle sue mani di storico. Influenzato dalla ricerca in campo antropologico - con cui si era confrontato profondamente nell'anno trascorso come *visiting* all'Institute for Advanced Study - Stefano aveva ben chiaro che le "scienze sociali" (rigorosamente fra virgolette) non sono costituite dall'accumulazione di conoscenza oggettiva. Anche la storia economica, pure quando ben combina fatti e teoria, era per lui la versione contemporanea di quelle che i nostri antenati usavano raccontarsi attorno al focolare; la proiezione, in ultima istanza, dell'immagine che abbiamo di noi stessi, modellata da timori e aspirazioni contemporanee, come scriveva nell'introduzione alla versione internazionale del libro sull'economia italiana dall'*Unità alla Grande Guerra*. I racconti che Stefano non poteva proprio sopportare, però, erano quelli che, soprattutto dall'Ottocento, hanno cercato di dimostrare che la storia coincide con il progresso, in particolare di quello tecnico, orgoglio e miracolo del mondo occidentale, elevato a vera e propria religione in nome della quale distruggere culture e giustificare conquiste coloniali: era il

effetto unificazione ai danni del Meridione almeno dopo il 1871: o si era esaurito, o non è mai stato cospicuo. Colpisce anzi dal 1871 al 1881 il progresso relativo della Campania e della Sicilia" (32).

Niente deindustrializzazione post-unitaria, insomma.

Il passaggio dal liberismo al protezionismo del 1887 non produsse i benefici effetti sperati, almeno non nell'immediato. La ripresa arrivò alla fine del secolo: solo che il Sud arrancò per riportarsi nel posto tradizionale dell'esportatore di prodotti del settore primario e ora anche di forza-lavoro, donde la "grande emigrazione" e la sequenza di effetti economici derivati; mentre nel Nord-ovest italiano si ebbe l'avvio di una moderna industrializzazione.

Non conosco rilevazioni statistiche credibili del Pil regionale prima del 1911.

È comunque più che probabile che la forbice dei redditi tra Nord e Sud abbia preso ad allargarsi significativamente al passaggio del secolo; è certo che il divario andò stabilmente ad accentuarsi nel periodo 1914-50, tra guerre e crisi economiche mondiali (33).

Ma torniamo al 1900 e al primo grande testo sullo squilibrio economico-territoriale italiano, intitolato appunto Nord e Sud e scritto da Francesco Saverio Nitti [<https://www.garganoverde.it/questione-meridionale/giovanni-russo/1993-francesco-saverio-nitti.html>], giovane lucano che a furia di sacrifici è riuscito a conseguire una cattedra all'Università di Napoli (34).

Nel Mezzogiorno fine secolo, spiega Nitti [<https://www.garganoverde.it/salvemini-e-il-1919.html>], "*vi è molto scontento non perché si stia peggio, ma perché siamo diventati migliori e la insofferenza è cresciuta*": ovvero si è creata un'opinione pubblica in grado di discutere di questi argomenti, e di proporre soluzioni vedendo che l'importanza del Sud "*nella vita economica e sociale dell'Italia*" è di molto diminuita rispetto al periodo "*tra il 1870 e il 1888*" (35).

racconto della cosiddetta *Whig history* - l'ottimismo ideologico al servizio della storiografia - per molti versi simile all'interpretazione "fideistica" del marxismo, che vedeva nel socialismo l'ultimo stadio di un'ascesa continua. Nell'introdurre il suo corso di *European Economic History*, una vera e propria *pièce* affinata in decenni, Stefano metteva i suoi studenti in guardia da questo vizio, di cui eran preda gran parte degli economisti (veri e propri sacerdoti della religione del progresso), annunciando la sua adesione al gruppo di chi pensava che, letteralmente, dal Giardino dell'Eden in poi la storia umana fosse stata una storia di regresso. Dalle ricerche sul peggioramento delle condizioni di vita seguite all'introduzione dell'agricoltura, al classico dibattito sulle conseguenze della rivoluzione industriale, la storia che insegnava Stefano metteva in guardia dal vedere il mondo come esito inevitabile delle magnifiche sorti e progressive; per questo, era rimasto tra i pochi a far leggere Polanyi in una facoltà di economia, pur contestandogli l'idea stessa di una "nascita" dell'economia di mercato (che nel suo modo tutt'altro che riduzionistico, Stefano vedeva però presente in tutta la storia umana).

Le riflessioni di Stefano non sono però un attacco alla cliometria, come pure hanno creduto alcuni cliometrici, quanto piuttosto una acuta difesa di quella che riteneva la sua vera essenza. Sono critiche "dall'interno", fondate empiricamente - su fonti storiche, e sulla stessa pratica estenuante di questa disciplina. Per Stefano, l'applicazione rigorosa della teoria e il vincolo delle fonti restringono il campo delle narrazioni storiche possibili, ma non lo determinano univocamente; lo orientano, ma poi, ricordava sempre, deve entrare in campo l'opera del narratore, lo storico, con le sue sensibilità e idiosincrasie. In una nota a piè di pagina, osservava che non sapremo mai se Copernico fu il primo scienziato dotato del genio necessario a comprendere la capacità esplicativa del modello eliocentrico, o il primo a combinarla con un desiderio misantropico di rimuovere l'umanità da quella posizione privilegiata, al centro del creato, che l'aveva confortata per tanti secoli. In fondo, Stefano ha agito come un Copernico della storiografia: ha passato una vita a dimostrare che il progresso è un concetto evanescente, che l'uomo (il maschio, ebbe a scrivere) occidentale ha inventato per autoglorificarsi. Per spodestarci, Stefano ha usato il suo genio, mostrando come centinaia di migliaia di numeri, sparsi in centinaia di pubblicazioni, nei formati più vari, potessero trovare un senso. Ma nel farlo ci ha mostrato che la storia in ampia misura procede per un cumularsi di eventi non prevedibili, incontrollabili, di cui forse nessuno può attribuirsi il merito; soprattutto, non scaturiscono in posizioni finali, acquisite una volta per tutte (contrariamente a certa letteratura sulla "persistenza"). Va letta in questo senso la polemica più importante che ha destato la sua ricerca, quella sull'interpretazione dello sviluppo economico italiano nel periodo giolittiano: Stefano ha sempre sostenuto con le sue ricostruzioni statistiche e interpretazioni che non vi fu un *take-off*, un passaggio a una nuova fase dello sviluppo. Ritornava qui la sua polemica contro una tipica *Whig history*, la filosofia della storia rostowiana, che postulava l'esistenza di cinque "stadi" ineludibili nel cammino dell'industrializzazione: una specie di imprescindibile sentiero. Nel caso italiano, prima negando empiricamente il ruolo della "banca mista" (l'"agente sostitutivo" posto da Gerschenkron alla base del decollo italiano), poi spiegando come tutte le accelerazioni e ricadute del ciclo economico prima della Grande Guerra fossero interamente spiegabili dall'andamento, in ampia misura erratico, del mercato britannico dei capitali, Stefano puntava il dito contro l'umana pretesa di ricondurre le nostre sorti a scelte e azioni ben identificabili - l'imperizia di un Crispi, il pragmatismo di un Giolitti. Da uomo laico, Stefano detestava tutto ciò che non traesse origine dalla realtà concreta; voleva abbattere i costrutti artificiali, metafisici, cui è pericolosamente facile adattarsi per pigrizia mentale o per interesse. A tutto questo è riconducibile qualsiasi filosofia della storia. Per questo ci ha indicato continuamente il mondo economico nei suoi dettagli più reconditi, perché solo il corpo a corpo con la realtà può renderci consapevoli della immensa difficoltà nella quale inevitabilmente ci imbattiamo per conoscerla.

Il lavoro di Stefano, forse paradossalmente, ha dato dignità scientifica alla cliometria, innalzando l'umiltà nel conoscere storico a necessaria sostanza metodologica. Il suo lavoro, il suo insegnamento, le sue riflessioni, sono stati fonte inesauribile di sfida intellettuale per generazioni di suoi studenti. Lo sono certamente stati per chi come noi ha avuto la fortuna di stabilire con lui un rapporto di amicizia negli ultimi anni romani, accompagnando la combustione di uno dei suoi inseparabili sigari all'ombra delle palme di Villa Hüffer, in Banca d'Italia. C'è da augurarsi che i suoi insegnamenti rimangano una lezione per le generazioni future, di economisti e di storici, cliometrici e non.

32 S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 231 e passim.

33 Mi riferisco all'elaborazione dei dati in Zamagni, *Dalla periferia al centro cit.*, p. 57.

34 F. S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, Torino 1900. Sempre valido sulla biografia nittiana è F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino 1984.

35 Nitti, *Nord e Sud cit.*, pp. 4 e 18.

Per Nitti [] il riferimento polemico non può dunque essere il 1861 se non per l'unificazione finanziaria, che egli vede come una "socializzazione" del debito pubblico piemontese tradottasi in un brusco aggravamento delle imposte al Sud.

Va detto però che questo riferimento rappresenta nel suo discorso più che altro un antifatto, che va a formare solo uno dei nove capitoli del volume, mentre gli altri otto riguardano la sperequata distribuzione dei flussi finanziari tra Nord e Sud alla fine del secolo.

Nitti appartiene a una famiglia di patrioti, che ha avuto dei caduti nella lotta contro il brigantaggio. Non è e non vuole apparire un nostalgico del regime borbonico.

A quei tempi, ricorda, nel Sud "*vi erano intere province, intere regioni quasi chiuse a ogni civiltà*"; i Borbone volevano il popolo "buono" e dunque ignorante, "*niente scuole ma niente balzelli; poche opere pubbliche ma pochi oneri*".

Ricorda d'altronde che tutta l'Italia, pur adusa a trastullarsi coi giobertiani "primati", era allora un paese molto arretrato, di modo che il suo progresso economico di età postunitaria va considerato "grandissimo", somiglia a una "vera resurrezione" ⁽³⁶⁾.

Siamo di nuovo al Risorgimento, che è anche economico, ma non soltanto: Tutti i progressi che si sono compiuti non sono che l'effetto dell'unità. Io non voglio dire con ciò che la nostra desolante unità amministrativa sia sempre un bene; né voglio dire che la pesantezza del nostro meccanismo politico non possa essere eliminata. Ma voglio dire solo che l'unità politica ci ha dato tutte le cose migliori che noi abbiamo: la supremazia del potere civile, il risveglio della coscienza individuale. [...] L'Italia se qualche cosa deve essere nel mondo non può essere che unitaria. Una Lombardia o una Sicilia autonome non sarebbero nulla, se anche questo non senso storico noi potessimo solo per maligna ipotesi ammettere ⁽³⁷⁾.

Accanto a Nitti, la cui famiglia è di tradizione liberale, possiamo collocare l'altro lucano Fortunato, pienamente convertito al liberalismo seppure, come ben sappiamo, venendo da famiglia di tradizione borbonica.

Proprio nel timore che l'argomento di Nitti alimenti suo malgrado nostalgie per l'Antico Regime, Fortunato ribadisce con più enfasi la vera causa dell'attivo del bilancio pubblico del Regno delle Due Sicilie: il livello infimo della spesa pubblica.

La crisi del Mezzogiorno non trae dunque origine dal fatto della sua annessione alla rimanente Italia, come il Nitti è ben lontano dal pensare, ma come altri, in buona o cattiva fede, può facilmente ripetere dietro le sue affermazioni.

È accaduto a noi quello che accade ai ciclisti: abbiamo corso troppo, e poco veduto intorno a noi della via percorsa ⁽³⁸⁾.

Siamo arrivati al 1904. Fortunato guarda a quel cammino percorso così in fretta e definisce molto favorevoli al Mezzogiorno le scelte fatte in età postunitaria nel campo delle politiche commerciali, dannose quelle del 1887 ma suscettibili di miglioramenti mediante i trattati di commercio che sono stati sottoscritti o si sottoscriveranno.

C'è tra Nord e Sud, rileva, un "naturale contrasto di interessi" che non va drammatizzato. C'è anche un oggettivo "dualismo" - ovvero, si tratta di due mondi diversi innanzitutto sotto il profilo geografico, della disponibilità di terreni fertili e di acqua, per tutto quello che distingue un ambiente europeo-continentale da uno europeo-mediterraneo.

Ma per comprendere questi fattori bisognerà che gli italiani escano da una cultura retorica-umanistica (politico-centrica?) che dà loro "nessuna precisa nozione del passato, nessuna vera coscienza del presente" ⁽³⁹⁾.

Introducendo nella discussione pubblica un termine destinato a duratura fortuna, dualismo, l'equilibrato pessimismo di Fortunato rinvia a fattori difficilmente modificabili.

36 *Ibid.*, pp. 3, 43, 4.

37 *Ibid.*, p. 5.

38 G. Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria* (1904), in *Id.*, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano cit.*, pp. 534-85, in particolare p. 560.

39 *Ibid.*, pp. 551, 539, 549.

Nitti ne tiene ben conto ma, con equilibrato ottimismo, progetta di limitarne gli effetti negativi mediante politiche di intervento pubblico a fini di riforestazione, irrigazione, gestione del territorio, elettrificazione ⁽⁴⁰⁾.

Fortunato si mantiene prudente nelle polemiche regionaliste (meridionaliste), temendo che vadano ad abbassare il tono del dibattito pubblico, Nitti non le teme per nulla, convinto che "in un paese civile non è la discordia d'interessi che si deve temere; essa non può produrre che bene, poi che stimola l'attività, aumenta il controllo, diminuisce l'abuso" ⁽⁴¹⁾.

Siamo nei punti alti di una riflessione, siamo nell'ambito del miglior positivismo italiano, che non ha bisogno di superficiali evocazioni di differenze antropologiche per rilevare l'esistenza, al di sotto dell'idea politica e culturale di nazione, di stratificazioni o fratture, sociali e fisicoterritoriali.

Né per Fortunato né per Nitti il dualismo implica la negazione dell'esistenza del soggetto unitario chiamato Italia.

La rivoluzione e la guerra civile sono lontane.

Il Risorgimento appare invece ancora vicino; con il suo impulso sentito come indiscutibilmente positivo per il progresso sia del Nord che del Sud.

40 Su questi aspetti del pensiero nittiano, e sulla loro influenza, cfr. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

41 F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale* (1903), in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di M. Rossi-Doria, Laterza, Bari 1978, III, pp. 14-5.